

vioottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria
Anno XVI - n° 1/2013

(dalla 3a di copertina) individuare una terza via tra gli altri due estremi. La caduta dello pseudoimpero sovietico pose fine a questo equilibrio instabile e scatenò la dinamica totalitaria del capitalismo, consentendogli di mostrare il suo vero volto. Non importa che la gente semplice domandi: perché vogliono tanto denaro? Perché qualcuno dovrebbe volere 36 miliardi di litri di acqua se non potrà berli in tutta la sua vita? Per elementari che sembrano queste domande, sono incomprensibili per chi è narcotizzato dal dio Mammona. In quest'ottica mi sembra che il nostro periodo storico mostri una tendenza quasi inarrestabile non a "sviluppare il Terzo Mondo", come si diceva una volta, ma a "terzomondializzare" il mondo sviluppato.

Da qualche anno abbiamo già cominciato a parlare di "Quarto mondo" (le enclave di miseria in mezzo al primo mondo), ma questa espressione ci sta stretta e ci andrà ancora più stretta quando la crisi economica, passando come un uragano dei Caraibi, avrà distrutto più della metà dello stato sociale che credevamo di aver costruito.

Il mondo si vedrà ridotto a un 1-2% dell'umanità immensamente ricco (per quanto attraversato da lotte intestine per assumere il controllo) e a una grande maggioranza sottomessa a una dittatura camuffata dietro grandi parole (civiltà, progresso, sviluppo, libertà...), brandite a giustificazione della crudeltà di questa tirannia. Non è improbabile che un giorno questa maggioranza esploda in maniera incontrollabile, ma non sarà neppure facile, perché esiste sempre questo cuscinetto ammortizzatore composto da coloro che non appartengono né alla minoranza canaglia né alla maggioranza subumana, coloro che sono stati chiamati "il secondo terzo" e che sono quelli che più temono di perdere la propria posizione cadendo nell'abisso dei miserabili. Senza volerlo, essi possono agire da parafulmine di una rivoluzione disperata e folle. E, inoltre, i tiranni hanno sempre usato l'antica risorsa difensiva del panem et circenses, che oggi potremmo tradurre come "ipad e divertimento".

4. Ma non si tratta di fare profezie. La conclusione di questa riflessione è che, se il denaro è il maggiore idolo nemico dell'essere umano, lo è perché è il maggior nemico del Dio che ha rivelato Gesù. Come capitalismo e democrazia sono in ultima analisi incompatibili, lo sono altrettanto il capitalismo e la fede cristiana. Le Chiese che oggi si interrogano sul fenomeno della scristianizzazione dell'Occidente non lo capiscono perché anch'esse, a livello gerarchico, sono state complici di questo processo. Neanche gli atei che hanno perso la fede capiscono che ciò è dovuto a un processo di cui non sono che piccole gocce di acqua in uno tsunami epocale. Così, ciò che rimarrà del cristianesimo in Occidente sarà solo un cristianesimo non cristiano: fondamentalista nella sfera dogmatica e servo del denaro in quella morale. Un cristianesimo annunciato già in tante sette nordamericane che sono come le prime nubi della tempesta che alla fine arriverà.

5. Non mi resta che evocare la frase di Ignacio Ellacuría così come sono solito riformularla: «Una civiltà della sobrietà condivisa» (Ellacuría parlava di una civiltà della povertà) è l'unica offerta di vita che resta al nostro mondo. Per credenti e non credenti. Se non la vogliamo prendere sul serio, forse sarà il caso di leggere Marco 13 o Matteo 24 e cominciare a capire che né questo mondo ha un futuro, né Dio può trovare spazio in un mondo come questo.

José Ignacio González Faus

(www.trotta.es/blog/, 2 aprile 2013 – traduzione a cura di Adista)



Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 1/13

Viottoli

Anno XVI, n° 1/2013 (prog. n° 31)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile:
Gianluigi Martini

Redazione:
Luciana Bonadio, Maria Franca Bonanni,
Luisa Bruno, Angelo Ciraci, Maria Del Vento,
Carla Galetto, Domenico Ghirardotti,
Beppe Pavan, Memo Sales, Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti
e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria
della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Luciana Bonadio
Segretario: Carla Galetto
Economo-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri: Maria Del Vento, Domenico Ghirardotti,
Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli
via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To)
tel. 370 1115649 - e-mail: viottoli@gmail.com
http://viottoli.ubivis.org

Contribuzioni e quote associative:
ccp n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli - via Martiri del XXI, 86
10064 Pinerolo (To)

IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali:
€ 25,00 socio ordinario
€ 50,00 socio sostenitore
oppure liberi contributi

Stampa e spedizione:
Comunecazione s.n.c.
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

In questo numero...

Azione Popolare. Cittadini per il bene comune pag. 1

Lecture bibliche pag. 4

Introduzione. Il Proto-Isaia (capp. 1-39) pag. 4
Il Deutero-Isaia (capp. 40-55) pag. 22
Il Trito-Isaia (capp. 56-66) pag. 32
Tre brevi riflessioni pag. 38

Teologia politica cultura pag. 40

Si fa presto a dire Dio...

Quando Dio era una donna pag. 40
Il percorso di ricerca intorno a Dio e... pag. 43
La poesia delle possibilità pag. 45
Il buon servizio che l'ateismo può rendere a Dio pag. 50

Smontando impalcature, tessendo relazioni...

Traccia per "pensare in presenza" pag. 54
70 donne sulla battaglia... pag. 56
L'autorità di coloro che soffrono pag. 57
Da Donne a Donne. Lettera aperta... pag. 64
Non per diritto ma per grazia pag. 66
Il libro di Rut: il Dio nascosto pag. 68
Serbare nel proprio cuore... pag. 68

La mafia e la plebe pag. 70
Isaia e Merlin Stone pag. 73
Ri-educarsi alla partnership pag. 76
Indicazioni per la semantica religiosa del futuro pag. 79
Uscire dalla crisi senza la crescita? pag. 84

Pregiere personali e comunitarie pag. 89

TESTAMENTO

Quest'anno compirò 80 anni. Il numero dà le vertigini. Per quanto nel libro *"Herejías del catolicismo actual"* scrivo che mi piacerebbe farlo seguire da un commento al Credo, non so se questo sarà possibile. Per questo vi anticipo il mio credo personale.

1. Già da quasi mezzo secolo, il tema della fede si inquadra per me in due frasi, una di un cristiano e l'altra di un non credente. La prima è la profezia di Emmanuel Mounier: in futuro gli esseri umani non si divideranno tra coloro che credono in Dio e coloro che non vi credono, ma in base all'atteggiamento che assumeranno di fronte ai poveri. L'altra è l'emozionante frase di Atahualpa Yupanki: «Ci sono in questo mondo cose più importanti di Dio: che un essere umano non sputi sangue affinché altri vivano meglio». Frase che ho sempre considerato come una buona sintesi del modo in cui Dio si è rivelato in Gesù Cristo (ci sono cose in questo mondo più importanti di me...).

2. Questa visione della fede si struttura secondo due linee guida del Nuovo Testamento.

2.1 La prima, in positivo, è il ripetuto comandamento dell'amore fraterno che non solo attraversa il testo biblico, ma è presente in quasi tutte le religioni, anche se nel Nuovo Testamento acquista una melodia particolare: è un vecchio comandamento che si traduce in uno "nuovo", perché riassume e interpreta tutti gli altri. Ed è un comandamento esplicitamente universale: non si tratta di amare solo i "miei" fratelli, perché tutti gli esseri umani sono miei fratelli: l'aggettivo "fraterno" non limita ma amplia il comandamento dell'amore. Il "prossimo" non è chi ti è vicino ma colui a cui tu devi avvicinarti, dice Gesù in una parabola.

2.2. E, in negativo, la visione del denaro come il grande nemico di Dio. Visione che attraversa i vangeli («non potete servire Dio e il denaro»), i testi paolini («l'avidità è idolatria» e «la radice di tutti i mali è l'amore per il denaro») e quelli giovannei («se uno vede il proprio fratello nel bisogno e pur avendone la possibilità non lo aiuta, l'amore di Dio non è in Lui»).

3. Questo doppio riassunto della mia fede (più che di riassunto, parlerei di "cuore", perché la realtà umana abbraccia tanti altri aspetti) presenta oggi, a venti secoli di distanza dal mondo di Gesù, una imprescindibile componente strutturale (non solo personale) che non si può disconoscere. Se è a partire da qui che guardo oggi al nostro mondo, potrei scrivere un altro Manifesto con le parole iniziali «Un fantasma si aggira per il mondo». Però, ora (senza l'ironia contenuta nell'espressione del Manifesto del XIX secolo), questo fantasma, questa grande minaccia, non è il comunismo, ma il sistema capitalista. Per quanto lo si ammanti di belle parole di libertà e progresso, il cuore di questo sistema non è dato da altro che ricchezza e potere: la ricchezza che dà il potere e il potere che dà la ricchezza. È un sistema antifraterno le cui cellule madre tendono a configurare un mondo in cui pochi (a volte pochissimi) dominano i più. E il tempo che sta vivendo oggi il nostro mondo è quello in cui sta prendendo corpo questa tendenza.

Tendenza che è stata contenuta negli anni addietro da due fattori storici: il socialismo dell'Unione Sovietica che, pur con tutti i suoi disastri, spaventava il capitalismo costringendolo a fare alcune concessioni, e il socialismo della cosiddetta "socialdemocrazia", che cercava di

(segue in 4a di copertina)

AZIONE POPOLARE. Cittadini per il bene comune

AZIONE POPOLARE. Cittadini per il bene comune è l'ultimo libro di Salvatore Settis, archeologo e storico dell'arte, con laurea honoris causa in giurisprudenza, dal 1999 al 2010 direttore della Normale di Pisa, membro di varie accademie, fra cui quella dei Lincei, socio onorario della Società Geografica Italiana nonché collaboratore di Repubblica e del Sole 24 Ore.

AZIONE POPOLARE è innanzitutto la lode delle associazioni di cittadini e dei movimenti – Settis ne calcola in Italia da 20.000 a 30.000, sorti soprattutto negli ultimi dieci anni – che si propongono di difendere un bene comune (che spesso è anche un bene pubblico): un bosco, una spiaggia, un pascolo, una montagna, un parco, una chiesa, un'area archeologica... Il bene comune più noto è l'acqua, contro la cui privatizzazione i movimenti hanno costituito il *Forum italiano dei movimenti per l'acqua* raccogliendo quasi un milione e mezzo di firme per un referendum poi vinto a schiacciante maggioranza nel giugno di due anni fa.

Difendere da chi? Dall'aggressione di un privato, ma anche dal disinteresse o, peggio, dalla complicità con l'aggressore delle istituzioni pubbliche, che i beni pubblici dovrebbero proteggere e difendere. In nome del comune sentimento di appartenenza ad un territorio e ad una comunità che quel bene usa per soddisfare un "bisogno vitale dell'essere umano", per dirla con le parole alte di Simone Weil. E dove l'essere umano ha un bisogno, gli altri esseri umani hanno l'obbligo, il dovere di soddisfarlo; da cui il diritto ad usare il bene che placa il bisogno: i diritti nascono dalla relazione tra esseri umani che si riconoscono reciprocamente bisogni da soddisfare.

Quando un bene che soddisfa un bisogno collettivo è minacciato da chi vuole appropriarsene per mercificarlo, perché bisogna *ripianare il debito*, il primo comandamento del dio mercato, anzi dei Mercati, la comunità responsabile si organizza per difenderlo. Esercitando *il potere negativo*. Un potere che "innesca percorsi attraverso i quali i cittadini che non si riconoscono in una determi-

nata azione di governo possono impedirle o sovvertirla con mezzi legali (come il referendum)". La nostra Costituzione ci autorizza alla *ribellione civile in nome della legalità costituzionale*. Per agire in nome del bene comune e dei beni comuni, Settis ci invita a servirci della Costituzione, *manifesto del bene comune*.

AZIONE POPOLARE è un "inno" (mi si passi la parola) alla Costituzione. Nata dalla Resistenza; progetto concreto e non utopia, come chi pensa di modificarne la prima parte perché contiene solo belle e inutili parole; progetto politico e non compromesso, secondo il quale sarebbe da considerarsi obsoleta perché frutto di visioni diverse e non più presenti nell'orizzonte politico attuale; "progetto politico diventato legge che è obbligo realizzare" (Calamandrei).

La Costituzione è presentata da Settis con gli occhi della storia, ma anche con la dignità del cittadino. In Costituzione – dice l'Autore – l'espressione "bene comune" non c'è, ma il "bene comune" è il suo principio ordinatore in continuità con la *publica utilitas* che innerva la storia della Penisola. Nel linguaggio della Costituzione si chiama "interesse della collettività" (art. 32), "interesse generale" (artt. 35, 42, 43, 118), "utilità sociale" "fini sociali" (art. 41), "funzione sociale" (artt. 42, 45), "utilità generale" (art. 43), "pubblico interesse" (art. 82). Queste espressioni non sono coincidenti, ma convergenti; si integrano l'una nell'altra in una coerente architettura di valori.

Anche l'espressione "beni comuni" non c'è, ma c'è la *proprietà pubblica* anteposta a quella *privata* che è garantita, ma anche limitata dalla legge che le assegna una *funzione sociale* (art. 42). E nella proprietà pubblica rientrano i beni collettivi (beni comuni): "lo Stato rappresenta la forma suprema di attività collettiva" osserva Settis, riprendendo le parole di Dossetti. E sulla questione conclude ricordando che il titolare della sovranità, in Costituzione, è il popolo che ha, in virtù di quel riconoscimento, il "dominio eminente sull'intero territorio italiano, e la pro-

prietà fondiaria individuale va intesa come una sorta di concessione, che riduce ma non cancella la pienezza del suo dominio”.

Il *popolo*, la parola più pregnante per indicare il soggetto collettivo protagonista della Costituzione, c'è con *nazione* e *patria* per indicare la *comunità dei cittadini* nel suo insieme, con uno sguardo inclusivo che abbraccia le generazioni future, le differenze di genere, di cultura, di reddito e di classe. Poi *cittadino* che, dalla Rivoluzione francese indica una condizione diametralmente opposta a quella di suddito ed è imbevuta di valori eterni: libertà, uguaglianza, fraternità; valori fortemente connessi con *lavoro*, che non è solo prestazione d'opera ma condivisione di responsabilità politica e sociale (artt. 1, 4, 120). E l'etica del lavoro, della cittadinanza, i valori del bene comune determinano i “doveri inderogabili della *solidarietà* politica, economica e sociale” (art. 2), *solidarietà* che è finalizzata a “rimuovere gli squilibri economici e sociali” (art. 119).

C'è la *cultura* che contribuisce al progresso spirituale della società (art. 4) e allo sviluppo della personalità individuale (art. 3), legata alla libertà di pensiero (art. 21) e di insegnamento (art. 33), all'autonomia delle università, alla centralità della scuola pubblica statale, al diritto allo studio (art. 34). Connessi alla cultura il *paesaggio* e il *patrimonio artistico*, la cui tutela è strumento di educazione etica ed estetica. Ragionando sulla convergenza fra tutela del paesaggio (art. 9) e diritto alla salute (art. 32) la Corte costituzionale ha poi stabilito che la tutela dell'*ambiente* è un “valore costituzionale primario e assoluto” in quanto espressione di un interesse diffuso dei cittadini.

L'esame del “Manifesto-Costituzione” Settis lo conclude alla luce della gerarchia delle forme di proprietà dell'art. 42, che “stringono in un solo nodo i diritti dei cittadini e i beni economici che ne sono la garanzia fattuale”. La sovranità popolare (il dominio eminente sull'intero territorio) si esercita per gradi, dice: il primo è rappresentato dal *demanio pubblico*, finalizzato alle libertà pubbliche, agli usi e ai servizi pubblici, inalienabile; il secondo dal *patrimonio pubblico*, indisponibile e disponibile; l'ultimo dalla *proprietà privata* e dall'*iniziativa economica privata*, coordinate

con quella pubblica a “fini sociali”. Allo stesso orizzonte di garanzie e di valori Settis iscrive le *proprietà collettive* o gli “usi civici”, alle quali dedica interessanti pagine nel capitolo centrale del libro “Perché in comune”.

Sono belle pagine di riflessione sui *beni comuni* che per l'Autore coprono le due fattispecie dei beni patrimoniali pubblici (demanio e patrimonio dello Stato) e delle proprietà collettive, mentre per altri studiosi della materia l'espressione ha solo significato di “proprietà collettive” o, invece, (per la Commissione Rodotà), scegliendo la dizione “beni pubblici” come categoria onnicomprensiva, i “beni comuni” diventano una categoria aggiuntiva.

Belle perché sono un ripasso di nozioni di diritto e di storia: il diritto romano (civil law) contrapposto a quello germanico (common law), il primo basato su codici e leggi, che dà importanza alla proprietà privata e che informa la nostra storia di cittadinanza, il secondo che si fonda sulla consuetudine e sui precedenti giurisprudenziali, che dà importanza alle forme di appropriazione collettiva e da cui nasce l'idea di “cartolizzare” i beni pubblici, importata come tante altre idee e cose americane in Italia, che ha prodotto... il prezzo delle Dolomiti: 866.294 euro!

Anche di storia recentissima, come quella narrata nel paragrafo “Strategie di saccheggio”, dove si parla di come si sono saccheggiate, negli ultimi decenni, i beni comuni di appartenenza pubblica, ovvero i beni dello Stato, cioè i nostri, da coloro che avrebbero dovuto proteggerli perché, quando sono diventati membri del governo, avevano giurato fedeltà alla Costituzione. Saccheggiate in nome del ripianamento del debito pubblico. Governi di destra soprattutto, ma anche di sinistra (questi ultimi rivendicando il merito di far “un po' meglio e un po' meno” la politica della destra).

Si va dalla “Immobiliare Italia S.p.A” del VII governo Andreotti (1991), rimasta sulla carta, alla legge 410-2001 del II governo Berlusconi, la “Patrimonio dello Stato S.p.A”, accettata praticamente in toto dal successivo governo Prodi, che ha trasferito le proprietà pubbliche, compresi beni demaniali, alle Regioni, Province, e Comuni per poi ridurre i contributi dello Stato a questi Enti, obbligandoli a disfarsi dei propri beni, al cosiddetto “federalismo demaniale” del 2010, IV governo Berlusconi, attraverso il quale le Dolomiti sono

state prezzate perché destinate a fondi immobiliari e “restituite” ai veneti, “legittimi proprietari” di beni sottratti da uno Stato-ladrone, come è stato reclamizzato dal presidente della Regione Veneto Zaia.

Pagine queste, sulle “strategie di saccheggio”, indignate e che fanno indignare. Ed è dall’indignazione - che non basta, ma è necessaria - che, secondo Settis, in buona compagnia del rimpianto Stephane Hessel e delle piazze degli indignados e della protesta di Wall Street, bisogna partire. Per ribellarsi, per non cadere preda della disperazione e della sfiducia, per essere cittadini sovrani, per continuare a sperare senza rifugiarsi nella colpevole indifferenza.

Indignati e poi *consapevoli*. Ad esempio: che non sono i partiti i protagonisti della politica, ma i cittadini in quanto titolari di sovranità; che l’antipolitica la fanno i politici che identificano la politica delle istituzioni con la contabilità dei mercati. *Attivi* nelle associazioni e nei movimenti, serbatoio di idee per un’alternativa di governo, per un’idea di Italia declinata al futuro, come fa sperare l’appena nata “Costituente dei beni comuni”, figlia della Commissione Rodotà, che si pone come la “voce dell’insorgenza delle comunità in lotta” (Mattei, il manifesto 11/05/2013); attivi per “cingere d’assedio” le istituzioni e per vigilare, giudicare, influenzare e censurare i propri legislatori. *Intelligenti* per raccogliere informazioni, sviluppare argomentazioni, identificare obiettivi di lungo periodo. *Orgogliosi* per ricordarci che lo “Stato siamo noi” e che è nostro dovere alzare la voce in nome della legalità quando a violarla è il governo.

Bisogna *avere speranza* – ci esorta Settis – per difendere le ragioni del bene comune e imporle anche alle forze politiche più cieche. Bisogna *pensare senza delegare* nessuno, assumendoci la nostra responsabilità. In prima persona.

Aurelia Picotto

(Gruppo donne per la ricerca teologica di Pinerolo)

(SALVATORE SETTIS, *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi 2012, pag. 240, € 18,00)

Pinerolo, 15 luglio 2013

A chi riceve Viottoli in copia saggio gratuita, a chi non ha più versato contributi o non ha ancora rinnovato la quota associativa

Caro amico, cara amica,

se non hai ancora versato la quota associativa o altro contributo (sull’etichetta dell’indirizzo puoi verificare la tua situazione), ti chiediamo cortesemente, se ti è possibile, di provvedere. Ci permettiamo di ricordartelo, poiché la nostra associazione culturale e la rivista vivono soltanto grazie a quanto riceviamo.

Ci sembra, infatti, corretto informarti che tutto il lavoro redazionale, di composizione ed impaginazione, che permette al nostro semestrale Viottoli di venir pubblicato, viene svolto in modo completamente volontario (e, quindi, gratuito), mentre la stampa e la diffusione sono possibili solo grazie alle quote associative e ai contributi che provengono da lettori e lettrici: per scelta non riceviamo, infatti, sovvenzioni pubbliche, di enti, o provenienti da pubblicità o vendita tramite canali commerciali.

Siete dunque voi, anche e soprattutto voi, che da oltre vent’anni “fate vivere” Viottoli; solo quest’ultimo numero è costato oltre 2000 euro in spese di stampa e spedizione...

Ti ricordiamo le quote associative: € 25,00 (socio ordinario) € 50,00 (socio sostenitore) da versare sul ccp n. 39060108 intestato a: Associazione Viottoli, via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To). Per pagamenti bancari: IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Se desideri, quindi, continuare a ricevere Viottoli, ti invitiamo ad aderire all’associazione oppure a inviare un contributo libero, utilizzando il bollettino di ccp che trovi in questo numero della rivista.

Grazie. Un caro saluto.

Il Direttivo di Viottoli

Lectures bibliche

Il libro di Isaia

Dopo 12 anni di commenti alla lettura biblica liturgica domenicale scritti ogni settimana per il nostro sito internet e riportati, selezionandoli, anche in queste pagine, abbiamo pensato dal 2012 di non seguire più il calendario della Chiesa cattolica ma di proporre ai nostri lettori e lettrici l'introduzione e il commento che vengono preparati ogni settimana, da oltre 35 anni, per uno dei gruppi di studio biblico che si ritrovano nella sede della comunità cristiana di base di Pinerolo. Quest'anno abbiamo letto il libro del profeta Isaia di cui di seguito pubblichiamo le introduzioni ai capitoli letti e commentati ogni volta. Alcuni brani dei testi condivisi in gruppo vengono poi utilizzati da chi prepara la predicazione della celebrazione eucaristica per la domenica successiva... anche queste sono qui riportate (in corsivo).

Introduzione. Il Proto-Isaia (capitoli 1 - 39)

La nostra cultura è “ferma”: tende a fossilizzare ogni scoperta, facendone un dato definitivo; l'archeologia, invece, ci apre continuamente scenari nuovi. Il libro di Isaia (= Dio Salva), ad es., viene ormai fatto risalire a periodi molto antecedenti alle nostre tradizionali datazioni. Nelle grotte di Qumran è stato trovato un rotolo contenente un testo di Isaia molto antico... e molto deve ancora essere portato alla luce. I cantieri della ricerca archeologica e degli studi relativi sono sempre aperti.

La profezia

Non è una pratica originale di Israele, bensì era universale, maschile e femminile (nella Bibbia sono nominate 7 profete donne, ma è un numero simbolico: erano certamente di più).

La parola antica “nabu” (profeta) significava “il chiamato dalla divinità” ma anche “colui che chiama il popolo”.

In ebraico “profeta” significa veggente, guaritore, figlio/a di Dio. Gli antichi profeti Elia ed Eliseo erano soprattutto questo: guaritori, vicini al popolo più umile... Poi sono diventati personaggi di un mito. In greco significa “chi parla in nome di...”: è un concetto più dottrinale.

E poi c'erano i “profeti di corte”: con l'affermarsi della cultura patriarcale i re hanno avuto bisogno di circondarsi di consiglieri per reggere il governo. Per noi profeta è una persona “contingente”, che non elabora dottrine universali ed eterne, ma vive in un determinato punto geografico e storico e in quel punto coniuga vita e parola, invitando alla coerenza governanti, sacerdoti e popolo; in quel punto, come in ogni punto geografico e storico, Dio dà l'appuntamento a uomini e donne...

La struttura del libro

L'esegesi storico-critica ha da tempo evidenziato tre “blocchi”: il primo (Proto), il secondo (Deutero) e il terzo (Trito) Isaia.

Il Proto-Isaia vive e opera nel pre-esilio. Come Amos, Osea, Michea... è profeta della “giustizia sociale”, contro la corruzione dei latifondisti, grandi costruttori e accumulatori di ricchezze. Sono i primi 39 capitoli. In realtà si tratta di una raccolta, fatta nel dopo-esilio, di testi scritti da mani diverse, espressioni di sensibilità diverse, messe sotto il nome di Isaia per garantirne l'autorevolezza. Questa raccolta conserva brani che sono coerenti con la missione del profeta. Vi troviamo il linguaggio più

tenero e quello più violento: sembrano in contraddizione, ma entrambi hanno avuto una funzione decisiva in quel momento.

Il Deutero-Isaia comprende i capitoli 40-55, che ci narrano la vita degli israeliti esiliati a Babilonia. La preoccupazione del profeta è convincerli a non perdere la propria identità: siamo stati schiavi mille volte, ma il nostro destino non è la schiavitù; l'esilio non è castigo di Dio, ma la conseguenza delle nostre scelte. Dio è il Dio della liberazione: dobbiamo rifare l'esodo! Sembra sconcertante che il persiano Ciro sia presentato come l'unto del Signore, che Egitto e Babilonia siano dette "l'eredità che Dio ama"... Ma per il profeta l'importante è conservare l'identità di "popolo di Jahvé", che è e resta Dio dell'universo. Notevoli, in questa sezione, sono i brani che vanno sotto il nome di carmi del "servo di Jahvé" che di volta in volta sembra identificato nel popolo, nel profeta stesso, in un personaggio ignoto. Questi brani sono: 42,1-4; 49,1-6; 50,4-9; 52,13-53,16.

Il Trito-Isaia comprende i capitoli 56-66. Finito l'esilio, una parte resta a Babilonia, una parte torna in Palestina: nasce la diaspora. Ma in Palestina si sono nel frattempo insediate altre popolazioni... che fare? Imparare la convivenza con gli stranieri e, intanto, ricostruire il tempio. E avere grande fiducia in Dio: il profeta ne parla come di un Dio "nascosto", che nessuno può possedere o descrivere come se lo conoscesse di persona, ma che dobbiamo continuamente cercare.

Elementi di ermeneutica

Nei secoli Dio è stato rivestito di panni maschili, del militare, del giudice... E' un dato culturale: importante è esserne consapevoli. Ad esempio: in Isaia ricorre il termine "Dio degli eserciti". A quei tempi significava "Dio potente, che ci soccorre, più potente di tutti gli altri potenti". Quando questo linguaggio non fu più utilizzabile, fu trasformato in "*pantocrator* = onnipotente": linguaggio che non avrebbe avuto alcun senso per Isaia. E' un esempio di abuso cristiano.

Un altro esempio di questo "abuso cristiano" è rappresentato dall'applicazione a Gesù dei linguaggi usati dai profeti antichi: mentre le antiche profezie non parlano né di Gesù né di noi, ma del popolo di allora e di quei lontani avvenimenti; i profeti non sono "indovini del futuro"... Matteo cita molto Isaia perché si considera in continuità con l'ebraismo e rilegge le scritture ebraiche... ma non da cristiano. Dicevamo prima di un Dio rivestito di "panni maschili"... Pepe Rodriguez nel libro "Dio è nato donna" e Merlin Stone, autrice di "Quando Dio

era donna", ci parlano dell'antica Madre, l'Ashera ebraica: poi è cambiata la cultura ed è diventato maschio...

Già 150 anni fa Gunkel ha scritto un libro prezioso: i profeti più che parlare, compiono gesti eclatanti e simbolici, per denunciare le ingiustizie insopportabili a danno dei poveri e per predicare una fede che diventi prassi, vita quotidiana di giustizia e di coerenza.

Nel Secondo e Terzo Isaia troviamo un linguaggio molto diverso dal primo: duro in questo, tenero in quelli. Israele è "sposa di Dio", mentre nel Proto è bollata come "prostituta" a causa del suo tradimento-infedeltà-idolatria. Sono immagini sempre femminili, sia in positivo che in negativo... Oggi questo ci colpisce: chi scrive quei testi era uomo...

A cura di Luisa Bruno e Beppe Pavan

Bibliografia utilizzata:

- AA.VV., *La Bibbia delle donne*, Claudiana, 1998
 JOHN COLLINS, *Isaia*, Queriniana, 1995
 ALBERTO MELLO, *Isaia*, Edizioni San Paolo, 2012
 J. A. SOGGIN, *Introduzione all'Antico Testamento*, Paideia, 1968
 C. WESTERMANN, *Isaia capitoli 40-66*, Paideia, 1978

(abbiamo anche utilizzato gli appunti presi nel corso della serata introduttiva fatta in comunità da Franco Barbero)

Il contesto del Proto-Isaia: capitoli 1-39

Il quadro storico e geografico in cui si colloca Isaia lo ricostruiamo dagli antichi libri di "Re" e "Cronache".

Come è ampiamente documentato, la vocazione di Isaia si situa nell'anno in cui morì il re Ozia del Regno del Nord (Giuda) e cioè intorno all'anno 742 a.C. e il suo ministero profetico si svolge in parte quando sono re di Giuda prima Acaz e poi Ezechia, cioè nella seconda metà dell'VIII sec. a.C.

Dopo il regno unitario di Davide e Salomone, i due regni divisi, quello del Nord o di Israele (con capitale Samaria) e quello del Sud o di Giuda (con capitale Gerusalemme) non sono altro che due "staterelli" della zona mediorientale, *passaggio obbligato fra Egitto e Mesopotamia*. Di questa zona, Israele e Giuda occupano la striscia centrale, fra i monti del Libano a nord e il deserto del Negeb a sud.

Ad ovest, sulla fascia costiera, ci sono le città-stato

fenicie e filistei che fino al X sec. rappresentano un pericolo da cui si deve difendere prima la confederazione delle tribù israelitiche e, in seguito, la monarchia davidica. Ma, a partire dal IX secolo il pericolo maggiore viene da Nord Est, *da quei popoli che la Bibbia chiama gli Aramei, ossia dagli stati siriani* (a Nord Arpad, al centro Hamat e al sud Damasco). Fra il X e l'VIII secolo la situazione dei due stati ebraici si era notevolmente indebolita e, tuttavia, fino ad allora Israele e Giuda devono fare i conti solo con altri piccoli stati confinanti, nei confronti dei quali il rapporto di forza era oscillante e poteva sempre rovesciarsi a proprio favore.

Ma con l'VIII secolo accade un fatto completamente nuovo, il primo della storia antica: il consolidamento dell'impero assiro, già nato nel IX sec, un grande stato internazionale che tende ad espandersi continuamente assorbendo le altre nazioni, grazie alla sua schiacciante supremazia militare. Per Israele e Giuda non saranno più in gioco solamente le frontiere con gli stati vicini, ma la stessa sopravvivenza nazionale, perché nella strategia imperiale dell'Assiria rientrava la prassi della deportazione delle popolazioni sottomesse e del rimescolamento etnico di quelle rimaste per evitare qualsiasi occasione di ribellione.

Negli anni 734—733 gli Assiri in una nuova spedizione palestinese si annettono la Fenicia e la Filistea, cioè tutta la costa fino a Gaza. I regni di Damasco e di Israele, detto anche Efraim, già costretti a pagare un tributo, si ritrovano isolati e si coalizzano nel tentativo di muovere guerra all'Assiria. In questo tentativo vogliono coinvolgere anche il regno di Giuda che fino a quel momento è stato risparmiato e che si trova in una situazione di neutralità. Siccome non riescono ad ottenere ciò per via diplomatica, muovono guerra al giovane ed inesperto re Acaz, che è appena salito al trono, per spodestarlo e mettere al suo posto un loro alleato, un certo Ben Tabeel (Isaia 7,6). Spaventato Acaz decide di reagire alle loro minacce stringendo un'alleanza proprio con l'Assiria, che attacca Damasco e Samaria, ma riduce Giuda in vassallaggio.

Questo è il tempo della grande testimonianza di Isaia dei capp. 7-8, che lo stesso profeta consegnò per iscritto ai suoi discepoli, premettendo il racconto rielaborato della sua vocazione (cap. 6). Con l'aggiunta successiva dell'oracolo messianico di Isaia 9,1-6, questa raccolta viene chiamata anche il "libretto dell'Emmanuele".

Isaia, che probabilmente svolge mansioni simili a quelle di segretario di stato del re, interviene consigliando invano Acaz di non tener conto né

della minaccia che può rappresentare la coalizione Siria – Israele né della sicurezza che si concretizza in un'alleanza con l'Assiria (cap 7,3-8,15); di restare neutrale e di non farsi coinvolgere. Ma il sovrano, come abbiamo visto, non gli dà retta e apre così le porte del suo Paese all'Assiria; il Proto-Isaia si ritira dalla vita pubblica (8,16-17).

Ricomparirà dopo la morte del re Acaz e di lì a poco, durante una nuova crisi con l'Assiria, Isaia consiglia la stessa politica di neutralità al successore. Al Proto-Isaia sembra chiaro che, per uno Stato debole e privo di potere come Giuda, la miglior politica in tempi di crisi era di farsi da parte, collocarsi al di fuori delle mire delle grandi potenze. Ma il profeta è mosso, più che da considerazioni politiche e pratiche, da considerazioni teologiche: ritiene che per Giuda le alleanze politiche siano non solo controproducenti su un piano politico, ma soprattutto fuori luogo in un'ottica di fede; è convinto che Giuda debba confidare solo in Dio. Ogni altra alleanza sarebbe per lui un gesto di idolatria, di fiducia in qualcos'altro dal Dio d'Israele, che dunque non può dare salvezza.

Nel 701 Isaia non compare più. La tradizione ebraica dice che è stato segato in due dal re Manasse, che lo accusava di aver parlato male di Israele. In realtà era la pratica profetica: inveire contro il proprio popolo (v. capp. 28-33) infedele a Dio.

Luisa Bruno

Questo momento della storia è segnato dal comportamento di quella popolazione, che cede alla corruzione e dà inizio ad una vera strage tra il popolo. L'Autore incolpa il popolo di meritare l'ira di Dio, che si manifesta proprio con la grave situazione del paese. Dio è scontento perché gli Israeliti si dimostrano insensibili alla sua parola e tradiscono la loro fede a causa del desiderio per i beni materiali.

Quando gli umani sono troppo legati al materiale ricercano con ogni mezzo il potere, il possesso, perdono di vista il bene e le ragioni del cuore. In ogni epoca avvengono queste situazioni, in tempi passati nell'Italia, in Europa e nel mondo intero, ci sono state tante guerre; alla base c'era sempre il potere, il bisogno di allargare il territorio per avere sempre più potere, senza tenere conto delle vite umane che cadevano per il freddo, la carestia, le armi. Fortunatamente emerge anche che esistono persone buone, che aiutano, che sostengono sotto diverse forme i loro simili più sfortunati.

A seguito della migrazione della popolazione, le famiglie e le tradizioni hanno avuto la necessità di fondersi tra di loro; questo fenomeno è continuato negli anni. La gente si è spinta in altri territori alla ricerca di una vita che offrisse nuove possibilità e questo ha favorito l'integrazione. Ma la convivenza ha anche portato a difficoltà dovute ad abitudini,

stili di vita e religioni diverse. A volte diamo per scontato che la vita degli altri sia migliore della nostra, ma non ci vogliamo rendere conto di quanto le nostre idee o abitudini siano radicate e ci facciano incontrare tante difficoltà ad affrontare il cambiamento.

Lella Suppo

Capitoli 1 – 4

Il primo capitolo distingue i temi del giudizio e della salvezza, caratteristici dell'intero libro e contiene alcuni oracoli dell'Isaia originario, ma è stato redatto come un'introduzione a tutta la collezione degli oracoli. Il redattore scrisse probabilmente dopo la caduta di Gerusalemme e il suo messaggio è semplice: qualunque calamità sia capitata a Gerusalemme, essa è una punizione per la sua infedeltà, ma se il popolo si pentirà e obbedirà a Jahvé, mangerà ancora i buoni prodotti del paese. La "visione" (1,1) si riferisce all'intera rivelazione di Isaia. I regni dei re elencati coprono la maggior parte della seconda metà dell'ottavo secolo, quindi se l'attività di Isaia iniziò nell'anno della morte di Ozia, il periodo potrebbe essere dal 742 al 701 a.C. Il profeta si appella a una legge naturale: se un bue o un asino sono in grado di riconoscere il loro padrone, a maggior ragione Israele deve riconoscere il proprio Dio e sapere ciò che è giusto. Isaia condanna la mancanza di un atteggiamento religioso autentico, che dovrebbe calibrare tutta la vita.

Il v. 9 introduce il tema del "resto di Israele", un piccolo resto che assicura appena la sopravvivenza del popolo.

L'oracolo sul culto inizia nominando Sodoma e Gomorra (v. 10), città che erano state distrutte dal fuoco proveniente dal cielo a causa della loro corruzione (Gen 19). "*Le vostre mani grondano sangue*" (v. 15) non solo per i sacrifici degli animali, ma per la violenza del loro modo di vivere. Il tema di questo oracolo è il vero culto: Isaia non si oppone ai rituali, ma sottolinea che ciò che importa è il modo in cui il popolo si comporta con le vedove e gli orfani e non quante volte va al tempio o offre sacrifici.

Nei vv. 18-20 leggiamo un invito al pentimento e all'assunzione di responsabilità. Il capitolo si conclude con una minaccia di punizione per la corruzione sociale e politica. Punizione violenta che è

vista però come redentiva, così come avviene con i metalli che vengono purificati col fuoco.

Dal capitolo 2,1 al 12,6 troviamo gli oracoli contro Gerusalemme e Giuda. C'è una nuova introduzione (2,1) a questi oracoli che provengono principalmente dal periodo più antico dell'attività di Isaia. Si possono distinguere oracoli a carattere sociale (Capp. 2-5), le memorie di Isaia (capp. 6-8), oracoli messianici (capp. 9-11) e un salmo conclusivo (cap. 12), che potrebbe aver segnato la conclusione di una collezione distinta.

Capitolo 2

Vv. 2-5: corrispondono a Michea 4,1-3. Come Isaia, Michea è un profeta dell'VIII secolo ed è difficile stabilire chi dei due abbia composto questo oracolo. Ma qualunque sia l'origine di questo oracolo, esso introduce dei temi che incontreremo ripetutamente nel libro di Isaia ed è in armonia con la grande profezia messianica di Is 11. La visione del futuro di Sion contiene l'idea che Israele è "luce per le nazioni", tema che ritroveremo nel Deutero-Isaia. Nel mondo futuro ideale tutte le nazioni verranno insieme alla città di Gerusalemme, che è al centro. Se si accetteranno le indicazioni di Jahvé, si arriverà alla pace del mondo, quando le spade saranno forgiate in vomeri.

vv. 6-22: lungo oracolo che inizia giustificando perchè Dio abbia abbandonato il popolo, la casa di Giacobbe. Le colpe si riferiscono all'idolatria e alla corsa al denaro e alle armi, tutte cose che sono indice della superbia umana. Dio manifesterà la sua signoria "*in quel giorno*" (v. 11). In Isaia *il giorno* assume il carattere di un giorno di battaglia, quando Dio sconfiggerà ogni nemico. Isaia parla di un'occasione in cui tutti fuggiranno nelle caverne a causa del terrore del Signore. E' possibile che il

terrore sia causato dall'invasione assira, ma Isaia lo vede come una manifestazione di Dio; l'umanità riconoscerà la propria natura fragile davanti alla potenza travolgente di Jahvé e sarà svelata la follia dell'ambizione umana basata sulla ricerca della ricchezza e del potere.

Capitolo 3

vv. 1-15: Isaia delinea un crollo dell'ordine sociale anche per Gerusalemme: *“il prode e il guerriero”*, cioè chiunque ha un ruolo di potere, sarà rimosso; il popolo sarà governato da semplici ragazzi (v. 4), da donne o anche da un bambino (v. 12). All'epoca di Isaia non ci fu un crollo così radicale dell'ordine costituito, ma la profezia è in parte un desiderio e in parte un'affermazione che un tale crollo potrebbe capitare e che la superbia dei capi ha delle fragili fondamenta.

Nei vv. 13-15 le guide politiche (anziani e capi) hanno costruito le loro ricchezze rubando la terra e sfruttando i poveri (cfr. Amos e Is 5).

Capitoli 3,16 – 4,1

Isaia è molto severo contro le donne e le tratta come simbolo della cultura del piacere e della superbia. Un simile atteggiamento si trova anche in Amos, che chiama le donne di Samaria *“vacche di Basan”* (Am 4,1).

“Sia nel canone ebraico sia in quello cristiano, Isaia è il primo libro dei profeti ‘classici’. E’ pertanto in Isaia, e più specificamente nel Proto-Isaia che molti lettori incontrano per la prima volta un artificio retorico frequente nella letteratura profetica: i profeti creano delle figure femminili e a queste addossano particolari responsabilità in quei comportamenti che ritengono inaccettabili per il popolo di Jahvé (es. 3,16-24; 4,1). Oracoli di questo tipo descrivono in genere i modi in cui un dato profeta riteneva che le donne si fossero macchiate d’apostasia e di conseguenza avessero attirato la punizione di Dio per l’intera comunità. Una variante di questo motivo è la personificazione di Gerusalemme (detta anche Sion) quale ‘prostituta’ (1,21-23; 3,25-26...).

L’identificazione di donne, in particolare delle abitanti di Gerusalemme/Sion, avveniva in modo così automatico che i profeti potevano passare dalla descrizione delle une alla descrizione dell’altra quasi senza avvedersene. Isaia 3,16-4,1, per esempio, esordisce stigmatizzando le figlie di Sion in 3,16-24; passa, in 25-26, a condannare la donna-Sion; infine in 4,1 torna nuovamente a par-

lare delle donne di Sion. Un’identificazione tanto immediata incoraggiava i profeti a sostenere che le ‘prostituzioni’ di Sion, personificata come donna, e le infedeltà religiose delle donne della corte reale, attirassero su tutto il popolo il giudizio di Dio” (La Bibbia delle donne, Vol. II, Claudiana 1998, pagg. 99-100).

Questo modo di utilizzare la simbologia può infastidire le donne che leggono questi brani, che mettono in evidenza una notevole misoginia presente nella tradizione profetica.

“Si potrebbe tentare di leggere questi oracoli profetici prescindendo dalla prospettiva del giudizio dei profeti, badando soltanto alle descrizioni delle attività delle donne all’interno della sfera religiosa, senza unirsi ai loro giudizi negativi in merito. Si constaterà allora che questi testi sono talvolta una miniera di informazioni sulla vita religiosa delle donne di Israele e di Giuda” (idem).

Capitolo 4,2-6

L’oracolo finale che si riferisce a *“quel giorno”* probabilmente è opera di un redattore posteriore; infatti in Isaia *“il resto”* non è rappresentato con termini così trionfali e anche il segno della presenza di Dio (la nube) richiama la tradizione dell’esodo. Tuttavia il brano affronta un tema inedito di Isaia: Gerusalemme deve venire purificata per poter essere santa; la purificazione è il mezzo che porta alla salvezza.

Riflessioni del gruppo

Fin da questi primi capitoli il gruppo si è interrogato sulla forte differenza tra la lettura tradizionale dei testi antichi, basata sul Dio maschile e sulla maschilità dominante, e la lettura femminista che ci aiuta a riconoscere la violenza della sostituzione patriarcale delle religioni femminili, grazie alla lettura di altri testi, come *“Quando Dio era una donna”* di Merlin Stone.

Nel capitolo 3,16-26 gli uomini mettono in bocca a Dio la condanna delle donne. In 4,1-2 la patrilinearità è presentata come volontà dell’unico Dio... In 2,6 è netta la condanna dell’idolatria straniera, per imporre l’unico Dio *“vero”* (2,11-18). E così via...

Obiezione: ma le donne non erano e non sono anche loro aggressive, invidiose, selettive...?

La nostra risposta è che, certo, tutti gli esseri umani sono parziali, fragili, pieni di limiti e di tendenze aggressive... ma la differenza sta nella capacità di stare nei conflitti senza distruggere, annientare, l’altro/a. Per le donne, che danno, alimentano e

curano la vita di uomini e donne, è più “facile” adottare comportamenti non distruttivi, ma cercare mediazioni ed accettare limiti. Non tutte e non sempre in assoluto: ci sono anche donne assassine e arrampicatrici sociali... ma pensiamo che questi

comportamenti siano frutti della cultura patriarcale dominante. D'altronde guerre, soprusi, violenze, economia di morte... sono opere soprattutto maschili e le carceri sono piene soprattutto di uomini...

Carla Galetto

Capitoli 5 - 6

Dal cap. 1 al 12 troviamo una collezione di testi per la maggior parte autentici, scritti dal profeta in epoche diverse del suo ministero.

I primi 5 capitoli fanno parte di una collezione antica che viene interrotta dal cap. 6 al cap. 9,6, per poi riprendere.

Capitolo 5

vv. 1-7: ci offre un esempio della sua predicazione: il metodo è di ottenere prima l'assenso dell'uditorio nei confronti della condanna pronunciata dal protagonista, per poi identificare nell'uditorio stesso il condannato.

vv.5-24: invettive che iniziano con “*Guai a...*” – il tema è la situazione sociale del paese – continua nei cap. 9 e 10 per finire con un ritornello: “*E con tutto ciò la sua collera non si placa, la sua mano rimane stesa!*”. Lo schema tradizionale e forse liturgico è lo stesso di Amos, forse pre-esistente – i generi letterari sono identici.

Lo studioso Karl Budde dimostra che esiste un parallelo tra Amos 6,1-7 ed Isaia 5,11-13: utilizzano termini come “giustizia” e “diritto”, una comunanza di stile, temi e motivi (es. orgoglio come radice del peccato).

Quello che Amos abbozza (anche perché più breve) viene perfezionato da Isaia (probabilmente perché più colto).

Isaia definisce il rapporto fra Dio e il popolo attraverso una parabola. Per esprimere il “mistero” della ragione del giudizio di Dio il profeta può utilizzare solo parabole.

Innanzitutto è una canzone d'amore (stessa terminologia del Cantico dei cantici): Dio è il diletto, è l'amante deluso. L'amata è la sposa, paragonata ad una vigna. Il profeta è l'amico dello sposo che canta per lui alla vigna.

Attraverso la parabola si esprime il rapporto nuziale, che è tipica immagine dell'alleanza (insieme

a quella di padre-figlio, in Is. 1,2-3).

Israele, nonostante le cure amorose di Dio, ha “prodotto” solo frutti cattivi (uva selvatica e cattiva). Egli non farà più nulla per lei, anzi: si schiererà contro (non la bagnerà).

Successivamente viene spiegato che la vigna sono gli uditori e il processo si chiude con la condanna definitiva per tutti i peccati politici contro la giustizia che Dio si aspettava (Israele è giudicato in base alla Legge). In più ai vv. 12 e 19 si aggiunge il peccato di incredulità.

Le maledizioni annunciate con il “Guai” sono contro:

i latifondisti (vv. 8-10)

i benestanti (vv. 11-17)

gli increduli (vv. 18-19)

gli ingiusti (v. 20)

i sapienti = politici, uomini di corte (v. 21)

i giudici iniqui (vv. 22-24)

i cattivi legislatori (cap. 10,1-4)

Capitolo 6

Parla della visione del profeta che “riceve” da Dio l'incarico di annunciare a Giuda e a Gerusalemme il giudizio divino.

Il profeta riceve un incarico particolare (non si può parlare di vocazione in quanto già chiamato), ma ha un incarico talmente grave (annunciare la distruzione del popolo) che per legittimarlo non può che richiamarsi alla sua visione.

Notiamo che i fenomeni che accompagnano la manifestazione di Dio mostra paralleli con quelli del Sinai (Es. 19).

Isaia definisce Dio il “Santo d'Israele” per sottolineare la distanza che separa Dio dall'umanità (santo in origine significa “separato, messo a parte”), ma anche la comunione che lo lega al popolo e all'umanità tutta attraverso l'impegno che si è preso nei suoi confronti.

Di fronte a Dio, l'umanità (Isaia) non può che con-

fidare in lui (v. 1ss): *“Povero me, sono perduto”* confidando nell'accoglienza di Dio.

Confidare ma in maniera concreta (30,15). Al credente viene chiesto di impegnarsi attivamente nelle specifiche situazioni (es. cap. 7: il profeta chiede al re di confidare solo sul Signore e non in giochi politici, l'astuzia o le armi – il cap. 19 condannerà duramente la politica estera di Giuda).

Il peccato per Isaia consiste nel non voler riconoscere la sovranità divina in tutti i campi della vita e di fronte a questi atteggiamenti di ribellione Dio può giungere ad una posizione estrema: può indurire il cuore del proprio popolo, renderlo cieco e sordo alla predicazione profetica così da percorrere il cammino scelto fino alle estreme conseguenze (6,9). L'indurimento del cuore fa parte del castigo divino, non è un alibi per poterlo evitare.

In Isaia questi concetti si sono evoluti attraverso i decenni, come l'annuncio della salvezza di cui il principale è quello che riguarda il *“residuo eletto”* oppure *“il resto”* (un elemento tra i più antichi della predicazione del profeta).

Dopo aver considerato in un primo tempo Giuda come il *“resto”*, alla fine del suo ministero (nel 701) gli appare di fatto Gerusalemme come *“resto”*, ma (secondo il commentario) sembra farsi strada il concetto che il *“residuo eletto”* potrebbe essere anche qualcosa di sostanzialmente diverso dal popolo di Dio in senso etnico-politico: la fede potrebbe esistere ormai solo in seno al *“resto”* in quanto parte credente del popolo di Dio.

Diventa quindi impossibile trincerarsi dietro il concetto d'elezione e di nazione santa.

Luciana Bonadio

Confidare in Dio

Lo studio appena iniziato del libro di Isaia mette subito in evidenza l'evoluzione che in me è avvenuta in questi decenni di studi e soprattutto grazie a tanti nuovi stimoli di riflessione.

Dico una cosa ovvia e risaputa: man mano che si viene a conoscenza di informazioni, idee e nuove ricerche, la nostra intelligenza aggiunge, modifica e trasforma non solo il nostro cervello ma anche il nostro cuore, il nostro “sentire”.

Così di fronte all'utilizzo dell'immagine del rapporto nuziale per parlare del rapporto tra Dio ed il popolo, ho un moto di rifiuto, non potendo fare a meno di criticare il pensiero maschile che “costruisce” ed interpreta a suo vantaggio questa

relazione. Relazione a cui vengono attribuite caratteristiche troppo funzionali al pensiero umano, maschile, che vuole dominare e prevaricare.

Non mi tolgo dalla testa il pensiero che questi scritti e cultura sono permeati di potere maschile e che, quindi, sono mutilati del pensiero e della libertà femminili, che avrebbero interpretato, riflettuto, scritto ed operato in maniera differente.

Apprezzo e sento, purtroppo, molto attuale la descrizione che viene fatta dei “peccati” politici e mi interpella ancora adesso l'invito di Isaia di confidare in Dio anziché nei poteri e nei potenti, ma mi chiedo se questo stesso pensiero non ha in sé il germe della prevaricazione/ingiustizia, visto che viene espresso da un mondo solo maschile, che concepisce un Dio maschio, si autoproclama portavoce dello stesso e crea gerarchie come quella di genere e di specie.

Luciana Bonadio

Siamo tutti/e popolo e profeti/e

L'ingiustizia rende il mondo un luogo desolato, avvelenato dall'inquinamento, desertificato dalla mancanza d'acqua, inospitale per i poveri, i bambini, gli affamati e assetati di giustizia... L'ingiustizia è mancanza di amore, di rispetto, di condivisione; è regno dell'egoismo e della cupidigia, della voglia di arricchimento e di potere; è il regno del dominio dell'uomo ricco su tutto il resto del creato. Oggi, come allora, nessuno di questi mostra di credere a Dio e ai suoi comandamenti, anche a causa dell'incoerenza somma di chi lo predica. Perché profeti e profete non si limitano a predicare “parole”, ma chiedono ai ricchi e ai potenti di fare un passo indietro; questi non lo fanno, perché non credono in un Dio così, e niente sembra cambiare nel regno dell'ingiustizia umana. Io credo di più all'efficacia dell'autoconversione, di ciascuno e ciascuna a partire da sé, in nome dell'amore e della ricerca di felicità: così il mio cambiamento diventa messaggio profetico per chi è in relazione con me. Per questo, se c'è una cosa che mi sembra di aver capito, a partire dal Vangelo, è che noi siamo, o dovremmo cercare di essere, insieme profeti/e e popolo.

Nessuno è “il profeta” e tutti gli altri “il popolo”. Noi siamo contemporaneamente “popolo e profeti”. Il profeta è uno/a del popolo: deve farsi convertire dalla comunità e la comunità deve farsi aiutare dal profeta a mettersi sulla strada della conversione.

Pensiamo a Gesù di fronte alla donna siro-fenicia, che gli insegna a non considerare le persone straniere come "cani": tutto il mondo è abitato da figli e figlie dello stesso Dio!

Nella Bibbia spesso i ruoli sono stereotipati, come in una rappresentazione teatrale, per rendere più chiaro il concetto. Così Isaia, Geremia, ecc. sono "solo profeti". Ma prima avranno avuto un lungo periodo di formazione all'interno della loro comunità: l'invito da parte di Dio è una voce che a poco a poco si fa distinguere nel profondo del cuore, non arriva come un fulmine improvviso... Quello è il compito della comunità: essere luogo di formazione per il profeta e la profeta.

E in un'altra pagina leggiamo: "Che tutti i tuoi figli e le tue figlie profetizzino... e i servi e le serve..." (Amos 3,8b; 2,11; 7,14-15). Che ogni uomo e ogni donna di ogni comunità umana vengano formati/e alla profezia. Profeti/e si diventa, non si nasce.

E cosa ci vuole perchè questo si realizzi? L'ascolto reciproco. La conversione può avvenire quando si ascoltano con il cuore le parole del profeta, quando le si prende sul serio e ci si medita sopra giorno e notte... le si appende alle pareti di casa come i quadri più preziosi, da leggere ogni volta che vi si passa davanti... Comunità e profeta: profezia reciproca!

Quando questo non avviene ci si consegna alla sofferenza: quando la profezia non viene accolta, quando il /la profeta non viene ascoltato/a, ecco che subentra la delusione, la sofferenza, la tentazione di abbandonare (Elia, Giona...) o la persecuzione. Anche la sofferenza è reciproca, tra profeta e comunità. Perchè tutti e tutte siamo popolo-comunità e profeti/e: siamo chiamati/e ad esserlo... ad ascoltarci, a rispettarci, a incoraggiarci e amarci reciprocamente.

Beppe Pavan

Capitoli 7 - 9,6

Capitolo 7,1-6 e 7,9

Arrivano gli invasori, gli Aramei e il re d'Israele (Efraim) militarmente molto più potenti, con lo scopo di spodestare Acaz ed eleggere al suo posto Ben Tabeel. C'è una grande paura collettiva, non si sa cosa fare, interviene Isaia tenendo per mano il suo figlioletto che ha un nome profetico "She-arjasub", che è come il motto, lo slogan di tutto il suo intervento: "un resto si convertirà, tornerà al Signore". Dunque il profeta chiede ad Acaz di avere fede in Dio. Il testo prosegue (vv. 7-9) culminando proprio in questa richiesta assoluta: "ma se non crederete non avrete stabilità".

1) Credere per Isaia significa avere fiducia, stare tranquillo, non temere (v. 4), è la fiducia totale di chi si abbandona a Dio come un bambino in braccio a sua madre. Non si tratta di un atteggiamento infantile, ingenuo o rinunciatario, ma è l'atteggiamento di colui/colei che responsabilmente sa giocare tutto sulle parole di Dio, nella consapevolezza che se si è chiamati /e a collaborare all'opera di Dio, tuttavia è solo Lui che può realizzarla pienamente. Fede, per Isaia, è un atteggiamento interiore di pace, di calma fiduciosa.

2) Questa fiducia nasce dal saper guardare a Dio che agisce: saper guardare l'opera di Dio, questa è l'altra faccia della fede di Isaia. Per il profeta, all'interno della storia umana Dio realizza un'opera di

salvezza, l'unica reale, l'unica che dia senso a tutta la storia. Questa teologia di Isaia affonda le radici, come il tema dell'indurimento del cuore, nelle tradizioni dell'Esodo: "non abbiate paura, siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi" (Esodo 14,13).

Capitolo 7,10-17

Isaia invita Acaz a guardare l'opera di Dio, a chiedere un segno che gli consenta di individuarla, riconoscerla, ma Acaz si rifiuta, è accecato, secondo la profezia di Isaia: preferisce guardare le sue opere, allearsi con l'Assiria.

Comunque Dio dà ugualmente il suo segno, il segno della sua opera che è di *giudizio e di salvezza*. Non la profezia dell'Emmanuele, ma il segno dell'Emmanuele (v. 14): il segno è un fatto concreto, visibile, immediato, benché la sua lettura sia ambigua, richieda la fede: è la nascita di un bambino, il cui nome significa "Dio è con noi". E' segno per Acaz, per la casa regnante, che Jahvè è alleato di Giuda. Già l'esegesi rabbinica identificava questo nascituro con Ezechia, il figlio di Acaz. La vergine sarebbe allora la moglie di Acaz, che era certamente molto giovane. *Almah* vuol dire giovane donna, ragazza ancora nubile. Qui si può intendere appena sposata, al primo parto. Non suppone una nascita miracolosa verginale (Mt. 1,23 interpreterà questo versetto

in funzione della nascita di Gesù. La versione dei LXX ha tradotto *halma* con *parthenos* ossia vergine). Questa nascita è *segno di salvezza* per la casa di Davide: Aramaei e Israeliti vogliono cambiare dinastia in Giuda, ma questo non avverrà. Vogliono mettere Tabeel, ci sarà Emmanuel.

Capitolo 8,1-4

Qui si parla anche di un'altra nascita: un figlio del profeta cui viene dato il terribile nome di *Pronto saccheggio-rapido bottino*. Attraverso questo nuovo segno viene annunciato il castigo dei regni di Damasco e di Samaria, che avevano mosso guerra al regno di Giuda. Al versetto 3 Isaia riferisce l'incontro con una profetessa. *"La Bibbia delle donne"* cita gli studi di una studiosa di nome Hackett che, *"avvalendosi di modelli antropologici, ha mostrato che le donne in Israele e in Giuda erano escluse dal potere religioso o politico nei periodi in cui il culto di Jahvè o il governo erano stabili e fortemente centralizzati; viceversa, nei periodi in cui il potere religioso o politico non erano egemoni, avevano l'opportunità di acquisire posizioni di potere. Il fatto che il Proto-Isaia conferisca particolare rilievo a istituzioni di antica tradizione, come il Tempio e la monarchia davidica, suggerisce che ai suoi tempi in Giuda vigesse una certa stabilità. Benché la scarsità dei dati non consenta di ricostruire nei dettagli l'organizzazione sociale della città, la Gerusalemme del Proto-Isaia pare in effetti essere stata il tipo di società stabile e centralizzata, in cui secondo la tesi della Hackett, le donne erano relegate a ruoli marginali"*.

In Isaia 8,3 il termine *profetessa* molto probabilmente è solo un titolo onorifico dato alla moglie di Isaia, derivato da quello del marito. Il suo ruolo consiste soltanto nell'aver rapporti sessuali con il profeta e nell'aver concepito i suoi figli. Secondo la tesi della Hackett questa donna, vivendo in un'epoca di centralizzazione del potere, non poteva essere una profetessa che deteneva un potere religioso o politico. *La Bibbia delle Donne* fa anche notare che tutte le profetesse che esercitarono un potere significativo e indipendente - Miriam, Debora,

Hulda e Noadia - vissero in periodi caratterizzati da un certo tasso di irrequietezza o addirittura di instabilità sociale. Dato che il re Acaz si è fidato solo dell'alleanza terrena con l'Assiria, il Proto-Isaia ai versetti 5-8 del cap. 8 torna ad invocare il nome dell'Emmanuele. Questa volta però *"Dio è con noi"* significa "giudizio": il profeta annuncia che Dio invierà un emissario in Giuda per punire Acaz a causa dell'alleanza peccaminosa stretta con l'Assiria e strumento di questo castigo sarà proprio l'Assiria *"verga del mio furore"* (10,5). Il castigo che l'Assiria infliggerà a Giuda però non l'annienterà totalmente; il profeta era infatti convinto che Dio avesse eletto la dinastia davidica, di cui Acaz ed Ezechia erano esponenti, a governare Gerusalemme in eterno (9,2-7; 11,1-9). Tuttavia Ezechia sarà un re superstita: lui e il suo popolo saranno solo un resto, che dovrà passare attraverso un'esperienza di dolore e di castigo che servirà da correzione. Questa esperienza gli insegnerà a distinguere il bene dal male, l'opera di Dio da quella umana.

Riflessioni del gruppo

Isaia predica quello che crede essere la cosa migliore per mantenere sano e integro il suo popolo: l'affidamento a Dio. Questo affidamento a Dio sembra l'ultima chance di chi è disperato/a: siccome gli umani non sono capaci di giustizia, non resta che affidarsi a Dio...

Ci sembra chiaro che se "affidatevi a Dio" è un messaggio "religioso", resterà una bella parola e le persone, soprattutto gli uomini, continueranno a fare il contrario: guerre, potere, arricchimento... Se, invece, aver fiducia in Dio significa vivere con amore, seguendo la legge Egli che ci ha messo nel cuore (Ger. 31), si tradurrà in prevenzione di ogni guerra, frutto e strumento delle ingiustizie. Se il nostro territorio viene invaso da chi è assetato di ricchezza e di dominio, non importa: continuiamo a vivere con giustizia, che sarà contagiosa. Questo ci sembra il messaggio di Isaia che possiamo raccogliere anche oggi.

Luisa Bruno

Capitoli 9,7 - 12

Il cuore del messaggio di Isaia mi sembra preciso e convincente: se impariamo a vivere con giustizia e diritto, la pace sarà *"infinita"* (9,6), universale ed eterna.

Il discorso prosegue anche nei capitoli successivi:

l'ingiustizia provocherà l'ira di Dio, che si abatterà sul popolo ebreo come terribile punizione, fino al giorno in cui i superstiti, ridotti a un piccolo *"resto"* (10,20-22), torneranno mogli e contriti alla terra dei padri e alla fedeltà a Jahvé.

La punizione avrà termine perchè l'Assiria, "verga del mio furore" (9,5), strumento del Dio infuriato, non si limiterà a svolgere l'"incarico" (9,6) ricevuto, ma vorrà strafare, estendendo distruzione e dominio anche su altre nazioni. Così si attirerà, a sua volta, la punizione di Jahvé (9,12-19).

E come l'ira di Dio è un ritornello martellante (9,11b; 9,16c; 9,20b; 10,4b...), così tornerà a suscitare speranza ed entusiasmo la promessa di un re che farà della giustizia la sua bandiera e il suo impegno quotidiano, dando sostanza al grande sogno di un regno della pace e della convivialità fra ex nemici, rappresentati dal lupo e dall'agnello, dalla pantera e dal capretto, dal lattante che gioca con i serpenti velenosi e dal leone che diventa vegetariano. Il massimo! (11,1-10). L'entusiasmo fa sognare cose impossibili, come un leone erbivoro, accanto a desideri forti: la pace sarà cercata con ansia da tutti i popoli.

E qui il sogno si fa "imperiale": dapprima si riappacificheranno le diverse anime interne al popolo d'Israele, superando la divisione tra i due regni (11,11-13); poi, tutti insieme appassionatamente, si dedicheranno alla "pacificazione" dell'intera area, sottomettendo i popoli confinanti e mettendo così fine a una inimicizia centenaria (1,14).

Tutto questo sarà, come sempre, opera di Jahvé, che asciugherà l'insenatura del golfo di Suez in Egitto e dividerà l'Eufrate in sette (ovviamente!) torrentelli, rendendolo guadabile "con i sandali" (vv. 15-16). Proprio come aveva reso attraversabile a piedi il mar Rosso quel giorno lontano dell'esodo dall'Egitto. La sezione si conclude con una preghiera di ringraziamento che occupa l'intero breve capitolo 12: la collera di Jahvé si è placata e Dio torna ad essere visto e invocato come "sorgente della salvezza" (v. 3).

Riflessioni del gruppo

Il regno della pace. Come l'ingiustizia nelle relazioni è la causa delle guerre, delle devastazioni, della morte del creato, così la giustizia praticata con coerenza è la sorgente della pace universale.

La debolezza di questa tesi sta nel mettere al centro Dio e l'indispensabilità del suo intervento. Perché in questo modo si rende necessaria l'attesa dell'intervento divino o di un uomo forte come il messia; mentre, se mettessimo al centro l'amore e la giustizia, sarebbe più coerente e sostenibile l'invito alla responsabilità personale. Senza contare che, se Dio è indispensabile, ci sarà sempre chi vorrà imporre *urbi et orbi* il proprio Dio. Ce lo dice il Vangelo, purtroppo inascoltato: "Non chi dice 'Signore,

Signore!'", ma chi pratica la giustizia farà crescere numericamente quel famoso "resto", fino a renderlo sorgente di salvezza per il mondo.

Il sogno di Isaia. Il cambiamento bisogna sognarlo possibile per desiderare di realizzarlo e mettersi all'opera per trasformare la realtà. Anche se il predatore che diventa mansueto può essere desiderabile, ma resta impossibile nell'economia della natura, nella realtà umana questo cambiamento è possibile: ogni uomo, come ogni donna, può cambiare, convertire la propria vita, a partire da sé, desiderandolo, sognandolo e mettendosi in cammino con coraggio.

Isaia invita il suo popolo a fare proprio questo, partendo da sé: la giustizia, praticata con coerenza, ne farà un modello per ogni altro popolo. E' un invito ad essere non "popolo eletto", dunque, ma popolo "autocosciente".

Purtroppo... ritornano a casa e si dedicano allo sterminio dei popoli vicini (11,14). Continua la pratica della violenza e dell'ingiustizia: tutto "opera di Dio". La storia continua a non insegnare nulla. Quale esegesi biblica sarà alla base della formazione culturale dei governanti israeliani, che ancora oggi si dedicano all'oppressione dei concittadini palestinesi, senza alcun apparente timore dell'ira di Dio? E' la giustizia degli uomini, della parte maschile del genere umano, giustizia parziale com'è parziale il dio che si sono fatti a loro somiglianza e consumo. Invece, nella storia di Zena (raccontata ne *Il cerchio sacro* di Joan Lambert, ed. Frassinelli) abbiamo letto che "tutti i luoghi sono della Madre, cioè di tutti e di tutte: non c'è spazio per il possesso e il dominio. Com'è già cambiato il mondo di Isaia da quello pre-patriarcale delle religioni della Madre e della Terra!

Allora, se c'è un'attualizzazione che ci compete, facciamolo nascere in ciascuno/a di noi quel "virtugulto" nuovo (11,1), quel desiderio insopprimibile di giustizia e di armonia, per vivere davvero in pace! Senza aspettare né delegare a qualche Emmanuele, a un messia o a un uomo della Provvidenza, l'instaurazione del regno della giustizia e della pace.

"Beato/a chi "cerca" la giustizia", ci ricorda Luisa Muraro nel 1° volumetto della collana *Le beatitudini* (Ed. Lindau, Torino 2012). Profezia, oggi, è anche ascoltare la parola delle donne del femminismo. Questa è la strada nuova, il "rampollo di Jesse" che può far avanzare il mondo sulla via della giustizia e della pace. La parola maschile ha clamorosamente fallito!

Beppe Pavan

C'è sempre una speranza

Per comprendere meglio la riflessione su questi versetti, bisogna tornare al contenuto del capitolo precedente. Lì si legge più volte di un Dio degli eserciti che punisce, che ci saranno stermini, peste e altre sventure per punire la rivolta dell'uomo verso Dio e che il suo sdegno non avrà fine.

Ma nei primi versetti che abbiamo letto, la situazione cambia: qui si parla di germogli che spuntano dal tronco di Iesse e dalle sue radici.

Secondo chi scrive, Iesse sarà un re di cui Dio si servirà per attuare la giustizia, su cui farà posare il suo spirito. Ma lo spirito non è qualcosa di magico che fa agire la persona secondo la sua volontà e suo malgrado. Quando leggiamo che lo spirito ispira i profeti, dà il discernimento ai giudici, dà l'abilità agli artigiani, non dobbiamo sottovalutare ciò che chiama in causa l'azione individuale, la responsabilità che ogni donna ed ogni uomo ha, nel vivere mettendo in pratica ciò che sente nel suo cuore, e che la fede le fa sentire radicato nella giustizia.

La fede, la speranza nel Dio che non abbandona mai, di cui questo capitolo ci parla, è qualcosa di grande che può apparire quasi magico, ci fa capire che "la sentenza" o la punizione di cui parlavo prima, non è mai definitiva. Anche quando ci sembra che nulla cambi, che non ci sia via d'uscita da certe situazioni, c'è sempre una speranza, c'è la possibilità di portare avanti un desiderio, una

vita, la possibilità di andare oltre. Ogni pur piccolo cambiamento che tentiamo di realizzare, è una nuova possibilità che ci diamo.

Quanto abbiamo letto nei versetti dal 6 al 9 sembra descrivere una situazione idilliaca, quasi un sogno da paradiso terrestre; è chiaro che è una descrizione simbolica, che però dice molto di più di quanto sembra. Sarebbe bello se fosse così, ma questa situazione ci fa immaginare un contesto bello e sereno dove ci piacerebbe vivere, e in cui non ci sono ruberie, prevaricazioni, guerre; questo sogno è possibile realizzarlo dove regna la pace e la giustizia, dove le relazioni tra persone sono buone; viceversa, dove le relazioni sono "malate", lì regna l'ingiustizia sotto varie forme.

Questo, che chiamiamo sogno o possiamo chiamare anche desiderio, è ciò che ci permette di vivere e di tentare di cambiare la realtà: cosa sarebbe la vita senza la spinta che ci danno i desideri di cambiare il mondo in cui viviamo? Ma il cambiamento è possibile se prima lo si sogna come possibile e praticabile, se si desidera fortemente ciò che ci indica il cuore e che ci porta verso la giustizia, a condizione di partire da sé senza aspettare il "messia o il pastore" che ci guidi, che ci porti verso la strada che lui indicherà, perché questo può diventare de-responsabilizzante. Ciascuna donna e ciascun uomo è chiamata/o ad agire in prima persona quando le situazioni lo richiedono.

Maria Del Vento

Capitoli 13 - 23

In questa sezione, in cui ci sono molti oracoli contro diverse nazioni straniere, è presente anche un oracolo contro Giuda e Gerusalemme (22,1-14) e uno contro uno specifico funzionario (22,15-25).

Anche in Geremia (46-51), Ezechiele (25-32), Amos (1,3-2,6), Naum e Abdia troviamo collezioni simili. Questo sta ad indicare che per i profeti era tradizionale predire, e a volte invocare, rovine ad altre nazioni.

Alcuni di questi oracoli provengono da un'epoca di molto posteriore a Isaia (ad es. quello contro Babilonia nei capp. 13-14).

Il cap. 20 descrive un evento successo durante la stessa attività di Isaia, mentre pochi altri brani

possono essere riconducibili a Isaia stesso e per gli altri non ci sono indizi per capirne l'origine.

Dobbiamo tuttavia riconoscere che Isaia pronunciò degli oracoli contro nazioni straniere, che questa raccolta venne ampliata e che buona parte della presente raccolta può non provenire dal profeta stesso. Questi capitoli presentano un certo interesse storico, mentre sono scarsi sul piano religioso.

La distruzione di Babilonia (13,1-22)

L'evento considerato in questa profezia è la caduta di Babilonia ad opera dei medi e dei persiani e quindi probabilmente fu composta verso il 540 a.C.,

dunque in epoca molto posteriore ad Isaia. Qui la distruzione di Babilonia è “il giorno del Signore”, espressione che può essere applicata a qualsiasi manifestazione del Dio giudice.

Il re di Babilonia (14,1-22)

Questo canto sarcastico contro il re babilonese è famoso per il suo paragone con “*Lucifero, figlio dell’aurora*” (v. 12). Rimanda a un mito cananaico dove Athtar, la stella del mattino, cerca di occupare il trono di Baal. Il modello di questo racconto è molto popolare nella Bibbia: chiunque cerca di salire troppo in alto sarà precipitato giù, sotto tutti (cfr. Adamo ed Eva, oppure Ez 27 e 28).

In questo contesto Lucifero è la stella del mattino, un essere celeste, ma non viene identificato con Satana.

Da questo racconto si può notare un certo piacere provato dal profeta per la sconfitta di Babilonia: c’è uno spirito di vendetta e molto rancore verso il potente che domina. E’ un sentimento che a volte si ritrova nella storia, quando un dominatore viene sconfitto da chi è dominato.

In Apocalisse troveremo gli stessi sentimenti attribuiti ai primi cristiani nei confronti di Roma.

La distruzione dell’Assiria (14,24-27)

Questo breve oracolo sembra inserito qui fuori contesto. Suggestisce che Dio permetterà all’assiro di invadere Israele per distruggerlo.

Oracolo contro la Siria e il Regno del nord (17,1-11)

Questo brano è un oracolo attribuito a Isaia, dell’epoca della guerra siro-efraimita. Si annuncia che Siria e Regno del nord saranno piegati affinché si convertano al Santo di Israele.

Le nazioni turbolente (17,12-14)

Questo capitolo si conclude con una dichiarazione sulle nazioni, di cui ci sono molti paralleli nel salterio (es. salmi 2 e 48).

Il punto di vista di questi versetti è quello del culto di Gerusalemme, che Isaia condivide a certe condizioni. Il presupposto è che Jahvé e le nazioni sono in contrasto. Il conflitto viene espresso per mezzo di una metafora tratta da un mito cananeo, dove Baal, il dio della fertilità, è sfidato dalla figura indisciplinata di Yam (il mare), ma lo batte con due bastoni. Qui le nazioni sono come Yam, dei ribelli turbolenti, ma subiranno lo stesso destino.

Nelle scritture ebraiche antiche il dominio divino sul mare rappresenta la testimonianza del potere divino.

Oracoli contro l’Egitto (19,1-15)

Anche se questi oracoli probabilmente non sono riconducibili a Isaia, tuttavia si nota che verso i saggi dell’Egitto c’è lo stesso sarcasmo che Isaia aveva espresso verso i saggi di Gerusalemme (5,18-25). Per Isaia l’Egitto è un potenziale alleato e Giuda potrebbe essere tentato di far assegnamento sul suo aiuto anziché confidare in Dio.

Il futuro dell’Egitto (19,16-24)

Questi brevi oracoli probabilmente non sono autentici di Isaia: essi fantasticano su come l’Egitto in futuro temerà Giuda e giungerà ad adorare Jahvé. C’è qui il desiderio, da parte di un piccolo stato senza potere, di ottenere il predominio sopra il suo potente vicino e di diventare una nazione forte. Sappiamo che questo desiderio non si è mai realizzato. E questo desiderio è in contraddizione con gli ideali espressi da Isaia nei primi capitoli, dove riteneva che per Giuda sarebbe stato meglio se avesse rinunciato ad ogni ambizione sul piano internazionale.

Un profeta nudo (20,1-6)

Le azioni simboliche erano un espediente favorito dai profeti per drammatizzare il proprio messaggio. Osea sposò una prostituta, Ezechiele eseguì numerosi atti strani, compreso l’uso di letame per cucinare il proprio cibo (Ez 4). Qui leggiamo che Isaia andò nudo per tre anni al tempo dell’assedio di Asdod (713 a.C.), come segno che Egitto ed Etiopia sarebbero caduti contro l’Assiria e che i prigionieri sarebbero stati condotti via nudi.

L’azione simbolica è una specie di teatro di strada: afferra l’attenzione e offre un’immagine visiva più efficace di qualsiasi discorso. Chi capisce il significato del segno può decidere come reagire di conseguenza.

In questo caso il segno non viene rappresentato per egiziani ed etiopi, ma cerca di mostrare al popolo di Giuda quale follia sarebbe affidarsi all’aiuto egiziano. L’Egitto non fu di fatto conquistato, ma neppure diventò protezione per i ribelli.

La caduta di Babilonia (21,1-10)

Altro oracolo sulla caduta di Babilonia. La frase del v. 9 “*E’ caduta, è caduta Babilonia*” sarà ripresa

nell'Apocalisse (18,2); il significato di questo messaggio per i Giudei è sottolineato nel v. 10: Giuda, che è stato trebbiato e vagliato da Babilonia, troverà certo piacere per la caduta dell'oppressore.

La caduta di Gerusalemme (22,1-14)

Questo oracolo isolato contro Gerusalemme, inserito negli oracoli contro le nazioni, indica che anche Giuda è sottoposta a giudizio. Gran parte di questo oracolo (4-11) presuppone l'effettiva caduta di Gerusalemme in mano ai babilonesi nel 587-586 a.C. Alcuni studiosi riconoscono comunque un oracolo di Isaia nei vv. 1-3 e 12-14, presupponendo che la città non sia ancora caduta: questo oracolo potrebbe essere stato pronunciato in occasione della campagna di Sennacherib contro Gerusalemme. Nei vv. 1-3 il profeta rimprovera il popolo di Gerusalemme per aver provato paura e non essersi fidato di Dio; poi nei vv. 12-14 lo rimprovera perché si è dato facilmente ai festeggiamenti invece di trarre dalla liberazione miracolosa un'occasione per pentirsi, dimostrando così di non capire quali sofferenze avevano attraversato gli altri giudei e quanto fosse folle la ribellione.

Il lusso di Sebna (22,15-25)

L'ira del profeta è suscitata dal lusso di Sebna, il funzionario reale, letto come un tentativo di dominare il proprio destino, che Dio renderà inutile. Qui si vede che Isaia entra anche nel merito della politica spicciola, quotidiana, con una parola forte e critica.

Riflessioni del gruppo

La scelta di campo è del profeta, che stimola Israele a sentirsi il popolo eletto, a differenza da tutti gli altri. Non è Dio che ha fatto l'umanità a sua immagine, ma esattamente il contrario; in particolare gli uomini, dèi del patriarcato.

È visione dei profeti maschi, che risente del loro modo di guardare al mondo, che non è un modo di cura, se non per il proprio orticello. E' una lettura di parte, non parziale, cioè non consapevole.

Le donne avrebbero scritto in altro modo: non certo di bambini sfracellati e di donne stuprate...

Ma per raccontare dovrebbero essere loro le "vincenti"...

Carla Galetto

Capitoli 24 - 27

Questi capitoli, riuniti sotto il titolo "Apocalisse" sono un'aggiunta posteriore, che il genere letterario e la dottrina non permettono di collocare oltre il V secolo a.C. Non hanno quindi nessun rapporto con quelli che li hanno preceduti né con quelli che verranno dopo, perché sono meno specifici degli oracoli contro le nazioni straniere a cui si riferiscono i capitoli precedenti. Anche il legame tra i singoli brani è abbastanza "artificioso", non sono stati composti come un'entità coerente.

I tentativi di legarli ad un preciso contesto storico hanno posto l'attenzione sulle allusioni alla distruzione di una città (24,10-12; 25,1-5; 26,5; 27,10-11) che è stata identificata con un'intera serie di città, da Babilonia nel VI secolo a.C. a Samaria nel II. Non è certo che le allusioni siano riferite alla stessa città, né che tutti i brani riguardino una specifica città; se fossero riferite alla stessa città probabilmente questa sarebbe Babilonia, ma la mancanza di dettagli precisi rendono questi capitoli una descrizione

generica di un mondo desolato, con una speranza di salvezza definitiva attuata da Dio.

Capitolo 24

Il contenuto di questo capitolo è come una lamentazione, una sottolineatura per elencare tutte le disgrazie capitate. Si potrebbe confrontare con Gioele 1-2, ma lì c'è la situazione specifica dell'invasione delle cavallette, mentre qui la situazione non è chiara: forse vi è stata una grave siccità o qualche altra crisi storica non specificabile. Una piccola precisazione sul v. 4: dove si legge "*il cielo con la terra perisce*" si deve intendere "*i grandi della terra*".

Nei vv. 5 e 6 troviamo giustificato il motivo di tanta desolazione della terra: l'umanità ha *trasgredito le leggi*, ha infranto *l'alleanza eterna*. Questa alleanza non si riferisce a quella di Mosé sul Sinai, ma all'alleanza eterna di Genesi 9,16: "*l'arco sulle nubi... su ogni essere che vive sulla terra, ogni carne...*". L'alleanza con Noè era con tutti i popoli, non solo

con Israele. La distruzione della terra e la rottura dell'ordine sociale (v. 2) sono visti come segno della grandezza di Dio e per la correzione dell'orgoglio umano. Anche al v. 11 si vede che nelle relazioni sociali vi è disordine, non ci sono più distinzioni sociali, servi e padroni sono sullo stesso piano, nella stessa situazione.

La desolazione della terra è la conseguenza di aver infranto una legge naturale: che l'ordine della natura fosse influenzato direttamente dal comportamento umano era un'idea molto comune nell'antico Israele, specialmente nel culto del tempio.

Anche oggi gran parte della responsabilità per lo squilibrio ambientale e sociale è degli umani e delle scelte che vengono fatte riguardo ai settori già citati. I versetti che seguono sembrano predire la fine del mondo, ma non sono altro che un linguaggio metaforico per trasmettere il senso di incombente desolazione: "...*distrutta la città del caos...*" (v. 10); per alcuni è Babilonia, distrutta dal re Serse nel 482 a.C., ma può essere intesa in senso più generale: così come l'intero paese è messo sottosopra, anche le città sono ridotte al caos.

La punizione che troviamo dal v. 21 alla fine del capitolo suggerisce che l'esercito del cielo e i re della terra hanno i loro padroni in cielo, che sono la vera fonte del loro potere; è un'idea molto diffusa nell'antichità: la ritroveremo nei capp. 36-37. Lo scopo è l'adorazione di Dio sul monte Sion.

Capitolo 25

I primi 5 versetti sono un inno per celebrare la caduta di una città, probabilmente riferita a Babilonia, ma la mancanza di precisione permette di applicarlo a qualunque altra città (cf. il canto di Anna in *I Sam 2*).

Vv. 6-8: l'immagine del banchetto è presa da un'antica mitologia e suggerisce una celebrazione dopo la vittoria; altri riferimenti simili si trovano in Ap.19, in Mt. 22,2-14; in Lc.14,16-24; ma è anche il desiderio di un popolo, diventato povero, che desidera la salvezza.

Vv. 9-12: il riferimento a Moab è inteso come indicazione postesilica, quando le relazioni tra Giuda e i suoi vicini erano pessime.

Capitolo 26

Inizia con un salmo di fiducia, affermando che Dio difende la vita del giusto povero. L'argomento principale è che il potere di Babilonia è distrutto e non tornerà più, mentre il potere di Israele sarà fatto rivivere; la resurrezione si riferisce probabilmente alla crescita della nazione (come per le ossa aride

in Ez. 37). Vv. 20-21: questo oracolo si riferisce a Israele, che non sarà toccata dalla collera di Dio.

Capitolo 27

Della battaglia a cui si riferisce il v. 1 ci sono diversi passi biblici che vi alludono, collocandola abitualmente nel passato: una battaglia tra Dio e un mostro chiamato drago o Raab (cf. Is. 51,9; Gb. 26,12). Questo racconto trae la sua origine dai miti cananei, scoperti nel 1929 a Ugarit nella Siria settentrionale, che comprendono la narrazione di una battaglia tra il dio Baal e il Mare (Yam). Al Mare sono associati dei mostri chiamati Lotan, il drago e il serpente tortuoso, con molta probabilità lo stesso personaggio chiamato con nomi diversi. Il drago è simbolo del caos e di tutte le forze che si oppongono alla pace e all'ordine, perciò la battaglia tra un dio e un drago era un mito cananeo che simboleggiava la vittoria della vita e dell'ordine sul caos.

Per i cananei il dio Baal aveva ucciso il mostro e resa possibile la civiltà; invece per gli autori biblici era il loro Dio e così sostituirono Yhwh a Baal. Quindi il Leviatàn del v. 1 corrisponde al Lotan del mito cananeo ed è un altro nome del mostro marino, che, stando al brano, non è ancora stato ucciso, come per dire che la battaglia per la prosperità e la salvezza del mondo non è ancora stata vinta, ma sarà combattuta *nel giorno del Signore*.

Personalmente trovo pericolosa questa attesa di un futuro intervento di Dio che realizza la giustizia, come qualcosa di magico che scende dal cielo. La mia fede nel Divino o trascendente, che ha molti nomi senza assolutizzarne alcuno, non mi esime dalla responsabilità del mio agire quotidianamente con impegno per la giustizia verso gli umani e tutto il creato; se invece mi fermassi ad aspettare l'intervento che magicamente scende dall'alto non risponderei all'invito ad operare per la realizzazione di un mondo giusto. La simbologia del mostro è di un'efficacia eccezionale e potrebbe venire usata per qualsiasi minaccia al benessere dell'umanità: "combattere il mostro" può essere una metafora utile per esprimere diverse lotte nella nostra vita. La sezione si chiude con una serie di oracoli; nel primo si evince che *il Signore non è più in collera*, e l'immagine della vigna di cui si prende cura e l'invito a fare pace con Lui ne sono il segno. Gli ultimi due si riferiscono al ritorno dei giudei dalla diaspora: per Isaia essi devono rendere il culto sul monte santo in Gerusalemme. Evidentemente nel programma del redattore vi era la riunione dell'intero popolo attorno al monte Sion, come luogo di adorazione per tutti.

Riflessioni del gruppo

I riferimenti ai miti sono stati usati con lo scopo di instaurare “la vigna” che è il centro di una religione monoteista attorno al monte Sion.

Si fa passare come volontà di Dio ciò che è azione umana e si costruisce “il regno” sulla pelle di donne e uomini morti sotto gli invasori.

Si ripetono le cose più volte a causa dell'incoerenza delle persone: era come parlare al vento.

Il popolo eletto: un concetto inventato da un popolo che aveva bisogno di un punto di riferimento che gli desse speranza per superare le ingiustizie subite. Leggere la propria storia verso un cammino di liberazione è ciò che i vv. 7-8 del cap. 25 suggeriscono. Quando si è messi a dura prova nella vita, c'è bisogno di qualcuno che aiuti ad avere speranza nel futuro. C'è bisogno di profeti e profete che riescano a far vedere una luce in una situazione buia e di morte.

Sento lontano il Dio di questi brani, eppure Gesù, che leggeva questi testi con la sua gente, ha testimoniato un Dio diverso, che ama, perdona, guida e cammina con i perseguitati... non un Dio che fa guerre... Questo non è il Dio in cui credo adesso, non ritrovo il mio cammino di fede, la mia ricerca. Che cammino ha fatto Gesù che, pur leggendo questi testi, ha testimoniato e parlato di un Dio che è amore? Come accogliere lo stimolo a cercare quel divino oggi?

Maria Del Vento

Un Dio lontano...

La domanda che mi sono posta, dopo il commento e

diversi interventi ai capitoli 24/27 di Isaia, è stata: perché questo testo non riesce ad accendere in me grossi interessi? 2700 anni fa il profeta parlava di Dio, ma “quel dio” mi è lontano ed estraneo, non lo sento molto diverso dai tanti dei e dee che affollavano la mente, i cuori, gli altari e i culti di quel tempo e di quei luoghi.

A sprazzi, qua e là leggo pensieri affascinanti, illuminanti come il versetto 4 del cap. 25, ma gran parte di quello che fu scritto è carico di violenza, rancore, vendetta. Faccio difficoltà a districarmi tra le contraddizioni che legano il dio degli eserciti al dio consolatore e soprattutto rifiuto l'immagine di un dio che discrimina tra il “suo popolo” e gli altri. Penso che abbiamo la fortuna di avere degli strumenti per esercitare una critica e mi arrogo il diritto di rigettare una visione di dio legata ad una cultura ed una storia di parte.

Pur nel rispetto del percorso di fede e ricerca di questi uomini antichi, penso che dobbiamo selezionare e distinguere, senza concedere loro l'autorità di parlarci del divino come unici detentori di verità. Penso che Gesù, lettore di questi testi sui quali ha riflettuto e commentato, si sia nutrito di queste parole ma, soprattutto, le abbia confrontate con quelle che la Sorgente della vita metteva nel suo cuore: nella sua vita e fede riusciamo a trovare quel filo che lo unisce a lontani uomini in ricerca di Dio. Lo stesso filo può unire anche noi, se raccogliamo e facciamo nostra la tensione verso il divino che sta dalla parte dei poveri, degli ultimi: il Dio che abbatte la superbia del potere opprimente (26,5), il Signore roccia eterna (26,4), sostegno al misero (25,4), il Signore che asciugherà le lacrime su ogni volto (25,8).

Luciana Bonadio

Capitoli 28 - 33

Capitolo 28

Qui si ritorna al blocco degli oracoli provenienti dall'Isaia storico. Il nucleo centrale proviene dall'epoca in cui il re Ezechia decise di ribellarsi contro l'Assiria nel 701 a.C.. Un fattore importante in questa decisione fu la speranza che l'Egitto avrebbe sostenuto i diversi stati ribelli, infatti molte pro-

fezie di Isaia riguardano la scelleratezza di questa speranza.

Il lavoro redazionale ha disposto gli oracoli in modo tale che si alternino giudizio e salvezza. La caduta di Samaria è la conseguenza dello stile di vita delle classi sociali elevate, simboleggiato dalla loro ubriacatura. La “corona” citata nel v. 1 è la città di Samaria, collocata come una corona sulla

collina. L'ubriacatura, specialmente per le guide del popolo, implica la mancanza di responsabilità, visto gli effetti che produce. Tra l'altro la possibilità di bere in abbondanza non era alla portata di tutti, ma solo dei ricchi.

Il discorso di Isaia suona strano perché gli interessati non ascoltano e, non ascoltando, inciampano. E' più facile deridere che interrogarsi e i governanti sono arroganti perché pensano di essere al sicuro. Il Profeta afferma che il tentativo di rendere la vita sicura attraverso l'alleanza con l'Egitto finisce con la morte: la protezione egiziana è solo un'illusione. Morte è il nome col quale viene chiamato l'Egitto. Invece la sicurezza di Israele dipende dalla sua adesione alla giustizia.

La severa proclamazione del giudizio è seguita da una promessa di sollievo. Il riferimento è alla natura: c'è una stagione per ogni cosa, la distruzione non può dunque continuare per sempre.

Capitolo 29

Il nome Ariel sembra indicare Gerusalemme. La città sarà provata, ma non si dice che sarà catturata. La visita inaspettata di Dio appare ambigua: da una parte essa completa l'umiliazione di Gerusalemme, dall'altra è anche un atto salvifico. Il nemico all'ultimo momento sarà umiliato e svanirà come un sogno notturno. Si potrà osservare sia un'ampia distruzione che una liberazione finale, ciò per impartire un ammonimento e una lezione.

Una sincera sottomissione a Dio, eliminando le insane ambizioni dei governanti, è ciò che viene sottolineato dal profeta.

Capitolo 30

Nei primi 18 versetti Isaia critica ancora i giudei perché fanno affidamento sugli intralazzi internazionali, specialmente sulle promesse dell'aiuto egiziano. Si trova però contro i consiglieri del re, i quali non tengono conto dell'avvertimento del profeta e, come spesso accade, osteggiano quelle voci autorevoli che, non avallando scelte sconosciute, si mettono di traverso scombinando i loro piani.

"Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza" (v. 15): è inutile provocare gli Assiri con una rivolta e, in secondo luogo, non si risolvono i problemi con alleanze e tentativi di resistenza.

La fede è che Dio li proteggerà, però non da ogni male, ma dall'essere annientati. Questo atteggiamento passivo può significare l'accettazione di molte sofferenze, ma Isaia può dimostrare validamente che le alternative sarebbero peggiori, come

la completa distruzione.

Vv. 19-26: questi versetti sono forse opera del redattore e sviluppano l'idea che Dio intende mostrare la sua grazia. L'interesse per la distruzione degli idoli e la trasformazione delle alture orienta verso l'epoca della riforma del re Giosia, quindi molto posteriore, quando furono distrutti i luoghi di culto al di fuori di Gerusalemme.

Anche l'oracolo riportato nei versetti 27-33 sembra essere un'aggiunta tardiva, dell'epoca cioè in cui l'Assiria cadde sotto i babilonesi nel 612 a.C.

La manifestazione di Dio nel temporale è un'immagine usata sempre da Isaia per la distruzione o di Israele o dell'Assiria. Il profeta fa notare che nello scorrere della storia gli oppressori alla fine cadono e questo sempre per l'intervento di Dio.

Capitolo 31

La disapprovazione dell'alleanza con l'Egitto presenta il problema in modo nuovo: gli egiziani sono uomini e non dèi, i loro cavalli sono carne e non spirito. Non potendo fare cose soprannaturali non possono fare miracoli così da salvare Giuda dall'Assiria. C'è una sopravvalutazione dell'Egitto. Allo stesso modo i cavalli, armamento decisivo negli eserciti dell'epoca, non possono opporsi a quello che Isaia vede come il piano di Dio.

Come nei precedenti capitoli, il redattore ha controbilanciato un'accusa con un oracolo di salvezza. L'immagine di Dio che protegge Gerusalemme come fosse un gruppo di pulcini si adatta bene alle aspettative, ma è un po' troppo ottimistica se, come in precedenza è stato scritto, solo un resto sarebbe sopravvissuto.

Il capitolo 31, come quello precedente, finisce con una predizione della caduta dell'Assiria ad opera dei babilonesi, evento presentato anche qui come opera del Signore.

Capitolo 32

Anche per questo capitolo si pensa ad un autore posteriore, dal momento che si presuppone una monarchia positiva, visti gli effetti che ha prodotto. Il contrasto tra lo sciocco ed il nobile è tipico della letteratura sapienziale e l'interesse del brano è rivolto alla giustizia nel paese: una critica ai governanti dell'epoca, che vengono marchiati come folli per aver trascurato il Signore e per l'ingiustizia sociale (*"affamati e assetati"* del v. 6).

Segue un oracolo contro le donne di Gerusalemme e della campagna (si fa riferimento ai campi e al raccolto). Sono accusate per il lusso e vengono

avvertite di un pericolo imminente. Ma anche qui, per un intervento dall'alto, la situazione cambierà. E' annunciato un periodo molto utopistico di affermazione della giustizia e di prosperità, la gente abiterà nella campagna tranquilla, colma dello spirito del Signore. La fioritura del deserto riapparirà più avanti nel testo di Isaia.

Capitolo 33

Il destinatario dell'oracolo di cui al v. 1 non è specificato, la logica è la stessa che troviamo al cap. 10 o al cap. 30,27-33: gli oppressori alla fine cadono. Si riceverà la stessa cosa che si è provocato.

Dal v. 2 si procede tra angoscia e speranza per la manifestazione di Dio. Questa preghiera può ricordare alcuni salmi. La forma nella quale si manifesta l'intervento di Dio è terrificante anche per il suo stesso popolo, ma la risposta viene dai vv. 15 e 16: "Il virtuoso può stare senza paura alla presenza di Dio". In conclusione si può cogliere, in modo esageratamente enfatico, la promessa della restaurazione di una monarchia in Sion, che a questo punto può essere solamente un sogno, ma che può servire a tenere accesa la speranza, il desiderio di andare oltre in questi duri momenti di prova.

Riflessioni del gruppo

C'è una catena della violenza che si ripropone continuamente: Assiria, Babilonia, Persia, Alessandro, ecc. Ciò denota l'incapacità a governare le relazioni in modo diverso, al punto che si attribuisce a Dio

stesso l'utilizzo delle varie potenze a turno per realizzare i suoi piani.

Si potrà aspirare ad una situazione reale di pace solo se regneranno la giustizia e la pace (cap. 32,15-16), in quanto l'effetto della realizzazione concreta della giustizia sarà la pace.

Pur ammonendo tutti/e, Isaia se la prende maggiormente contro i governanti e chi determina scelte importanti.

Ci sarà sempre un "resto" che in qualunque tempo sopravvivrà. L'utopia è fare in modo che prima o poi queste minoranze contagino positivamente sempre più persone, producendo l'estensione dei diritti fondamentali a tutto il mondo...

Cercare alleanze positive, in modo da poter leggere ed intervenire sulle scelte reali in maniera più lucida. Purtroppo assistiamo, ancora troppo sovente, ad alleanze per fronteggiare ed avere le spalle coperte, più che per arricchire e migliorare le possibilità di intervento nei vari ambiti. In sostanza: non per demolire, ma per costruire.

A tutti/e fa piacere avere Dio dalla propria parte. A volte sfugge anche alle persone, presumibilmente più attente, che il Dio d'Israele è anche il Dio dell'umanità intera. In alcune parti delle Scritture emerge maggiormente. Essendo però la Bibbia scritta da più mani, in epoche diverse e in diverse situazioni, va da sé che le diverse sensibilità ed i modi di descriverle ne risentano. Sta a noi far sì che ciò non costituisca un ostacolo troppo imbarazzante per la nostra ricerca e soprattutto per la nostra vita.

Domenico Ghirardotti

Capitoli 34 - 39

I capitoli 34 e 35 costituiscono un'unità: da una parte la liberazione di Gerusalemme e come controparte la distruzione di Edom. Vengono illustrati i temi del giudizio e della salvezza. Questi due capitoli chiudono degnamente gli oracoli poetici della prima parte di Isaia e sembrano essere stati composti dopo l'esilio.

Capitolo 34

Nella prima parte del cap. 34 c'è un chiaro richiamo a prestare attenzione/ascolto a quello che sta per succedere: tutti devono sapere quello che succederà. L'oracolo poi procede illustrando prima la rappre-

sentazione della distruzione cosmica: il Signore è adirato contro tutti i popoli e le nazioni.

Nello specifico, la vendetta del Signore è strettamente connessa all'idea di giustizia: si tratta di punire l'oppressore e vendicare l'oppresso.

Può anche esprimere la frustrazione ed il rancore della comunità giudaica nei momenti duri del periodo post-esilico, visto quindi come vendetta e per placare il rancore.

Immagini grandiose illustrano il giudizio divino su Edom, la nazione che prese parte alla umiliazione di Giuda. Il quadro illustrato assume una tinta escatologica ed apocalittica.

Capitolo 35

Questo capitolo presenta il versante positivo del cap. 34, sottolineando la liberazione di Israele.

Il linguaggio usato in questo capitolo è quello che si avvicina di più a quello che troveremo nel Secondo Isaia. Il messaggio che si evidenzia in tutto il capitolo è quello del conforto e della speranza.

Come dicevamo prima, l'autore di questi due capitoli ha voluto farne una unità: parte dalla distruzione di nemici come Edom, presentandola quasi come una cosa necessaria, per poi trasformare questi avvenimenti in consolazione ed incoraggiamento per il popolo giudaico e la sua futura libertà.

Nella seconda parte del capitolo viene illustrata la gloria di Gerusalemme, restaurata nella sua dignità di capitale del regno di Dio e che raccoglie tutti i dispersi.

I temi del nuovo esodo e la mutazione del deserto rendono questo brano molto affine a quello che si vedrà nel Secondo Isaia. Il paese di Giuda viene cambiato in un fiorente giardino, quasi un nuovo paradiso terrestre, e naturalmente questa trasformazione non è che una manifestazione dell'eccelsa maestà del Signore.

Nel nuovo ordine delle cose scompaiono le infermità corporali e spirituali; viene descritta questa nuova via (strada) che condurrà in patria gli esiliati ed i dispersi e nella metropoli Sion saliranno in pellegrinaggio tutti i credenti liberati da ogni dolore e colmi di gioia.

Il racconto in prosa che conclude la prima parte di Isaia (capp. 36-39) ha il suo parallelo in 2Re 18,13 – 20,19 ed è scritto nello stesso stile di quel libro. Si presume quindi che il redattore di questi capitoli l'abbia preso in prestito. Possiamo dividere questi capitoli in tre episodi:

- 1° l'invasione di Sennacherib (cap. 36-37)
- 2° la malattia e la guarigione di Ezechia (cap. 38)
- 3° l'ambasciata babilonese (cap. 39)

Capitolo 36

Nei vv. dall'1 al 22 viene narrata la prima ambasciata che il generale assiro Sennacherib invia al re Ezechia nel tentativo di indurlo a chiedere la resa. In questa prima parte il generale cerca di convincere Ezechia e smonta ad uno ad uno i vari appoggi a cui il re vorrebbe o potrebbe appigliarsi per salvarsi: prima gli egiziani e poi Jahvé. Viene spiegato perché non potrà fidarsi di entrambi.

Poi gli illustra la sua debolezza militare e le condizioni di grave necessità in cui si trovano le sue truppe e gli abitanti della città.

Successivamente l'ambasciatore si rivolge direttamente al popolo in difficoltà, spiegando loro i motivi che porteranno alla loro capitolazione e le

sofferenze a cui andranno incontro. Il popolo ben ammaestrato non risponde e gli ambasciatori del re Ezechia ritornano da lui stracciandosi le vesti e riportando le parole che avevano udito.

Capitolo 37

Il re Ezechia reagisce stracciandosi le vesti e, vestendosi di sacco, va nel Tempio a pregare, poi invia un'ambasciata al profeta Isaia per conoscere il parere di un uomo di Dio. In questo modo ammette che Isaia aveva ragione a dargli torto per la sua politica fatta di alleanze sbagliate.

Isaia gli dà subito fiducia ("non temere") e lo invita alla calma, poi gli dà la motivazione per cui può stare tranquillo: una precisa predizione profetica sul mancato effetto dell'assedio e sulla morte violenta del re assediante.

La seconda ambasciata del generale Sennacherib ha molti punti di similitudine con quella raccontata nel cap. 36 e si potrebbe addirittura interpretare come un doppio racconto dello stesso fatto. Qui in pratica viene ribadita l'insolenza degli assiri che culmina con la negazione della potenza salvifica di Jahvé (vv. 10-13).

Ezechia invoca l'aiuto dell'unico Dio esponendo la situazione ed i motivi perché debba intervenire. Bisogna evidenziare gli argomenti che il re adopera: non fa menzione né di sé né del popolo. L'importante è la gloria di Colui che è seduto fra i cherubini e che non si deve confondere con gli dèi delle altre Nazioni soggiogate dagli assiri. Ezechia infatti usa il termine "l'Eterno di tutti i regni della terra".

Nei vv. 21-35 vi è una lunga satira poetica dove Isaia si beffa del potente re Assur e annuncia la punizione del bestemmiatore pagano. In questa parte del brano il profeta motiva il perché e descrive cosa il re assiro abbia fatto e detto di sbagliato contro il Signore, attirando perciò la sua ira. Successivamente si esplicita come Iahvé domerà il re assiro (v. 29) e quello che avverrà a Gerusalemme e ai suoi abitanti. Notevole il v. 35: "Proteggerò questa città per salvarla, per amore del mio nome e di David mio servo".

Capitolo 38

Questo capitolo parla della malattia e della guarigione del re Ezechia, che però avvenne prima dell'invasione del 701 a.C. (708-707 probabilmente) quindi 15 anni prima della sua morte avvenuta nel 693. La morte si presenta visitatrice inopportuna, la disperazione che l'infelice re prova dinanzi ad essa sembra mostrare una cosa: egli non conosce la promessa che Dio aveva fatto per bocca di Isaia. Bellissimo il cantico dei vv. 9-20. E' un salmo di lamentazione pronunciato da un malato grave che

implora la guarigione e si conclude con la promessa di ringraziamento. Si divide in tre parti:

1° lamento per la morte vicina (vv. 10-13)

2° preghiera di guarigione (vv. 14-16)

3° promessa di ringraziamento (vv. 17-20)

Bello è lo stile ed il pensiero espresso da questa composizione poetica. Qualche termine è un po' difficile da comprendere ai nostri tempi. Al v. 21 c'è la descrizione del medicamento usato per la guarigione.

Capitolo 39

Anche questo capitolo, come il precedente, dovrebbe essere collocato prima, in quanto gli avvenimenti si svolsero prima del 701 a.C.

L'ambasciatore babilonese viene a Gerusalemme per rendere omaggio ad Ezechia e per convincerlo ad entrare in una alleanza contro gli assiri: così spiega il minaccioso oracolo di Isaia.

Questo breve capitolo penso voglia sottolineare quanto sia importante non diventare schiavi del potere e della ricchezza. Penso che l'oracolo di Isaia voglia proprio far riflettere su questo e sul perdono di Jahvé che ha gettato dietro le sue spalle tutti i peccati fatti da Ezechia.

L'atto del re di mostrare i suoi tesori è tipico dell'antica diplomazia ed intendeva impressionare i suoi visitatori. Misera invece la consolazione dimostrata da Ezechia, che almeno ha salvato la propria vita.

La glossa posteriore aggiunta a conclusione del capitolo esprime solamente una pacata rassegnazione alla funesta predizione di Isaia.

Riflessioni nel gruppo

L'esercito assiro, decimato dalla peste, abbandona l'assedio di Gerusalemme; i profeti, a fatti avvenuti, li leggono come intervento di Dio, perchè a loro preme imporre il loro Dio come l'unico vero. E lo presentano come generatore di un regno di felicità, di benessere e di giustizia: è un sogno che è ancora tale! Ma la giustizia non nasce dalla violenza e la pace non nasce dall'ingiustizia.

Che bisogno c'era di attribuire a Jahvé tutto quello che succedeva? Per affermare che Jahvé abbatte gli oppressori e sostiene gli oppressi! Emerge un Dio che interviene nella storia.

Credere di essere dalla parte giusta è deresponsabilizzante: è Dio che lo vuole, il "nostro" Dio, che è l'unico vero.

Credo che il nocciolo di tutta la questione sia proprio attribuire alla divinità il mio desiderio. Io voglio desiderare; è giusto coltivare il proprio desiderio; l'errore sta nell'imporlo come l'unico desiderio possibile.

E' cultura di quel tempo cercare di propiziarsi gli dèi prima di una battaglia (cap. 37). In realtà è ancora cultura di oggi: pensiamo alla "preghiera dell'alpino, del marinaio, dell'aviere...", alle processioni e alle benedizioni di armi e di eserciti... Tra i compiti della religione, ieri e oggi, c'è anche quello di tenere unita una nazione, di rappresentarne l'anima identitaria, con la lingua e le tradizioni popolari...

Luciano Fantino

Il Deutero-Isaia (capitoli 40 - 55)

Cenni storici

I capitoli del Deutero-Isaia non provengono dallo stesso profeta dei capitoli 1-39. La situazione nei capitoli 40-55 è radicalmente diversa: Israele si trova in prigionia, lontano dalla madre patria e qui gli vengono promesse consolazione e sollecita liberazione.

Il tempo dell'attività del Deutero-Isaia è determinabile con certezza: dopo la distruzione di Gerusalemme (587) e prima della caduta dell'impero babilonese ad opera del re persiano Ciro (539). Probabilmente la sua attività si svolge dopo il 553, all'inizio della campagna vittoriosa di Ciro.

Con la caduta di Gerusalemme ad opera dei babilonesi si conclude il dominio della dinastia davidica, durato più di quattro secoli; ciò segna anche la fine della monarchia in Israele (Giuda) e dell'esistenza come Stato indipendente ad esso legata. Nei quattro secoli successivi, fino alla chiusura degli ultimi scritti dell'A.T., Israele (Giuda) visse sotto la dominazione di diverse potenze e soltanto nel corso del II secolo a.C., grazie al crollo delle grandi potenze, e in circostanze totalmente diverse, fu di nuovo possibile avere un regno e una relativa autonomia. L'A.T. non contiene un racconto completo sul periodo dell'esilio. La ricostruzione storica del periodo esilico dipende in larga misura dai cenni contenuti

nei libri di Geremia, Ezechiele e Deutero-Isaia. Molto materiale sulla situazione spirituale e religiosa si trova anche nelle Lamentazioni e in alcuni salmi. E' certo che una parte notevole della popolazione rimase in Giuda e che, quindi, anche una grande corrente della vita spirituale e religiosa continuò in Palestina. Tuttavia i documenti più importanti che testimoniano la sopravvivenza delle tradizioni di Israele, dopo la caduta di Gerusalemme, sono sorti fuori Giuda, presso gli esiliati di Babilonia, con l'attività profetica di Ezechiele e del Deutero-Isaia. Molte tradizioni furono raccolte ed elaborate in quell'epoca.

Non sappiamo quanti giudei furono esiliati nel 597, 587 e 582. A Babilonia furono deportate le classi dirigenti e alcune categorie di artigiani. La situazione degli esuli era soprattutto caratterizzata dal fatto che i babilonesi li fecero risiedere uniti. Alcune notizie di Ezechiele ci informano che essi formarono delle comunità indipendenti ed erano in grado di condurre anche una certa vita comunitaria e così collegarsi alle tradizioni che avevano portato con sé. Sia in Ezechiele che nel Deutero-Isaia non troviamo il minimo indizio che gli Israeliti in esilio fossero costretti a venerare gli dèi babilonesi. Poiché il sacrificio era scomparso, il culto si basava sulla liturgia della parola e i salmi ebbero una parte dominante nella liturgia. Si ipotizza che il culto in sinagoga abbia avuto una delle sue radici nell'esilio. Tuttavia alcune espressioni del Deutero-Isaia confermano quello che dicono anche altre fonti, cioè che per molti Israeliti la caduta della nazione, la distruzione del tempio e la fine della dinastia davidica significavano anche la fine dell'opera di Jahvè a favore del suo popolo. Vincitori erano gli dèi di Babilonia e il loro culto dovette esercitare un'influenza fortissima. Così l'antica fede si raffreddò e molti si rivolsero agli dèi dominanti.

Questa situazione si riflette in un tratto particolare del linguaggio del Deutero-Isaia: esso ha, dall'inizio alla fine, accenti di risveglio, di riscossa, di esortazione pressante, che risuonano soprattutto nei numerosi imperativi. Il profeta parla a quanti sono stanchi e stanno perdendo la fede e a quanti si tengono aggrappati al passato ed osservano la tradizione con uno spirito conservatore che non permette loro di attendersi qualcosa di nuovo da Dio.

La fine dell'esilio babilonese è legata alla figura del re persiano Ciro che, a metà del VI secolo a. C., in un decennio divenne il dominatore di gran parte del vicino Oriente, compresa Babilonia che, dopo un periodo di decadenza, fu conquistata nel 539. Le fonti concordano nell'affermare che Ciro, subito

dopo la sua entrata in carica, ordinò la ricostruzione del tempio di Gerusalemme. Questo coincide con la sua politica nei confronti dei territori a lui sottomessi, come appare da un testo ufficiale dello stesso Ciro (cilindro di Ciro), in cui egli conferma la restituzione di immagini di divinità e il ripristino di santuari in diverse zone del suo impero.

Nel Deutero-Isaia, Ciro viene definito l'unto di Jahvè: è un pagano, ma è al servizio di Dio.

Finito l'esilio, una parte degli ebrei rimane a Babilonia: nasce l'ebraismo della diaspora.

Deutero-Isaia – il profeta

Di lui non sappiamo nulla, non si conosce neppure il suo nome. Solo una volta egli si presenta per un attimo nel prologo (40,6-7) con espressioni che alludono alla sua vocazione. Egli è raggiunto da una voce che lo esorta a predicare. Egli si considerava nella linea dei profeti preesilici, come mostra il fatto che il suo messaggio si fonda su una chiamata, e soprattutto che, a tutta prima, indietreggia spaventato come già Isaia e Geremia.

Per il Deutero-Isaia l'avvenimento più importante della storia d'Israele è l'esodo dall'Egitto. *Egli annuncia la liberazione dall'esilio babilonese come un nuovo esodo.* Il ricordo dell'uscita dall'Egitto è presente in molti passi, nei quali egli annuncia la liberazione o traccia il cammino del ritorno come ad esempio in 43,16-21 (annuncio di salvezza). Nell'invito ad uscire da Babilonia (52,11ss) il ricordo dell'uscita dall'Egitto risuona chiaramente ("non dovete uscire in fretta") e l'annuncio frequente del cammino di ritorno in patria attraverso un deserto meravigliosamente trasformato fa pensare alla peregrinazione nel deserto del primo esodo (43,19s; 55,12s; 51,11; 49,9s) sotto la guida di Jahvè (42,16s; 48,20s).

Per comprendere il Deutero-Isaia è importante sottolineare la sua solidarietà con il suo popolo. I suoi sentimenti erano quelli dei suoi fratelli d'esilio, dei quali condivideva la stanchezza e lo scetticismo. Fu una parola dall'esterno, un comando che fece di lui un profeta, come era accaduto ai profeti prima di lui. Tutto quello che ha da dire dipende da questa parola ed è fondata su di essa. E la "parola del nostro Dio", ed essa sola, è destinata a non cadere nel vuoto (Is. 55,6-11). Ed è parola viva che in un tempo nuovo dice cose nuove. La caratteristica della profezia del Deutero-Isaia consiste nel fatto che egli nel suo tempo ebbe il compito di annunciare al popolo la salvezza. Il *centro del suo messaggio è la promessa di salvezza*, fatta con l'esclamazione:

“*Non temere*”, sotto cui sta la risposta di Dio che promette la salvezza alla lamentazione dell'individuo. Fin dal *prologo* si annuncia ai giudei che vivono in esilio che il “loro lavoro forzato” sta per finire, anzi è già finito, che Jahweh verrà verso Gerusalemme su una via attraverso il deserto (vv. 3-5) e che, come un pastore, condurrà con sé quelli che avrà liberato dall'esilio (vv. 9-11). Nell'epilogo (55,8-13) ciò viene ribadito: la parola di Jhwh si realizzerà (v. 10 ss.) e quelli che saranno liberati faranno ritorno, nella gioia e circondati dal giubilo del creato (vv. 12ss).

Gli inni e i canti di lode mostrano anche un altro aspetto fondamentale del messaggio di salvezza del Deutero-Isaia: *la gioia*. Il suo messaggio deve suscitare la gioia. Questo messaggio di gioia va al di là dell'ambito di quanti sono direttamente interessati all'evento salvifico: esso raggiunge i vicini, i confini della terra, il mare, le isole, il deserto e i suoi abitanti. La nota di gioia, di giubilo, che permea la predicazione del Deutero-Isaia è determinata anche dal fatto che il profeta formula il suo messaggio nel linguaggio dell'inno di lode. La sua predicazione si trovava fin dall'inizio in stretto rapporto con le celebrazioni liturgiche degli Israeliti in esilio. Così la raccolta e la tradizione dei suoi oracoli dev'essere sorta fin dall'inizio in stretta connessione con il culto.

Un'altra caratteristica consiste nel fatto che la promessa di salvezza del Deutero-Isaia ha come modello *l'oracolo di salvezza rivolto al singolo*. Il tono di appello personale domina ovunque e anche Israele viene interpellato in quanto creatura di Dio (43,1). *In effetti la sua predicazione si rivolge sempre a tutto il popolo, ma la parola di Dio, che egli deve annunciare, si riferisce ad ogni singolo membro nel suo essere più profondo*. Sulla linea dei profeti preesilici, il messaggio del Deutero incita alla *decisione*. Il fatto che il suo sia un *messaggio di salvezza non significa che non sia impegnativo*. Egli attacca il comportamento di quanti si sottraggono al messaggio di salvezza per timore e per mancanza di fede, mentre si attende, da quanti accolgono questo messaggio, non soltanto un consenso mentale ma anche un cambiamento di vita.

Della predicazione del Deutero-Isaia fanno parte anche le dispute e i discorsi di giudizio, alcuni di essi sono contro Israele, ma la maggior parte dei discorsi di giudizio è contro altri popoli e i loro dèi, dei quali non solo viene negata la potenza, ma anche l'esistenza.

I canti del servo di Jahvé: 42,1-4; 49,1-6; 50,4-9; 52,13-53. Il gruppo di questi canti rappresenta uno

strato speciale, aggiunto al libro successivamente, anche se i primi tre canti, ipotizza C. Westermann, risalgono al Deutero-Isaia. Il quarto canto, che presuppone la morte del Servo, è più tardivo degli altri tre, i quali furono inseriti nel Deutero-Isaia insieme ad esso. Chi è il Servo? Ci sono diverse interpretazioni: è il popolo, (anche altrove in Isaia 40-55 Israele viene definito servo di Jhavè), è il profeta, è qualche personaggio sconosciuto o è ciascuno di noi quando compie la volontà di Dio - suggeriva Franco. Il quale ci consigliava anche di leggere non più di 2-3 capitoli per volta.

Capitolo 40,1-11

Il grido “*Consolate il mio popolo*” domina e determina tutto quello che segue. Perché il popolo di Dio possa esser consolato bisogna che nel deserto venga costruita una strada, che la voce di un messaggero si faccia sentire forte: una voce che dica al popolo che, anche se la nazione è scomparsa, la parola di Dio rimane; bisogna annunciare alle città di Giuda che Dio viene, che il tempo della schiavitù è finita. L'eco di questo lieto messaggio, per cui la fatica d'Israele in un forzato esilio è finita, risuona per tutto il capitolo seguente. *La svolta del destino d'Israele si basa sul perdono di Dio*. Il v. 2 presuppone l'opinione comune secondo la quale l'esilio era una punizione per i peccati d'Israele, ma aggiunge che Israele ha ricevuto “doppio castigo per tutti i suoi peccati”: si insinua che la sofferenza non è completamente spiegata in termini di punizione.

E' chiaro che nel Deutero-Isaia non c'è ancora una divisione fondamentale tra evento politico ed evento religioso; un evento della storia non religiosa, vale a dire non determinata da Dio o dagli dèi, per lui è ancora del tutto impossibile.

Il ritorno da Babilonia è visto come una riattualizzazione dell'originaria liberazione di Israele dall'Egitto. La speranza di un nuovo esodo si trova già in Osea (c. 2) nell'VIII secolo, ma ora il secondo Isaia afferma che si sta effettivamente realizzando. Ci sono molti paralleli: anche il primo esodo iniziò con un grido che invitava ad uscire dalla prigionia; anche là c'era la voce di un messaggero incaricato di annunciare la liberazione decisa da Dio; anche là il passo decisivo verso la liberazione era la costruzione della via attraverso il deserto.

La liberazione di Israele è vista come una rivelazione di Dio. Al profeta è ordinato di proclamare la differenza tra l'effimero potere dell'uomo e l'incrollabile parola di Dio. Il potere dei babilonesi che era apparso così grande ora è appassito come l'erba nel campo.

Nei vv. 9-11 Sion/Gerusalemme è esortata a proclamare le buone notizie alle città di Giuda. Qui Gerusalemme è una figura ideale che rappresenta la comunità degli esuli che si sarebbe riunita attorno al profeta. Non tutti i giudei che si trovavano a Babilonia accettarono di ritornare; il profeta non sta solo proclamando una liberazione, ma sta esortando il popolo ad accettarla; egli basa la sua esortazione sulla certezza che Dio è con loro con potenza ma anche con amorosa premura, com'è suggerito dall'immagine popolare del pastore (Sal 23, Gv.10).

Questo brano del Deutero è ben conosciuta per le citazioni di Mt 3,3 Gv 1,23 dove Isaia 40,3 è inteso come "la voce che grida nel deserto" ed è applicata a Giovanni Battista: la citazione non è molto precisa e non offre il significato originario del passo isaiano.

Capitolo 40,12-31

Avevamo visto che il profeta formula il suo messaggio nel linguaggio dell'inno di lode. Questo avviene con espressione particolarmente bella e poetica nei vv. 12-31. Nei salmi di lode descrittivi (inni) Dio viene lodato nella sua maestà e bontà.

Le prime tre parti (vv. 12-17; 18-24; 25-26) riprendono la lode della maestà di Dio e la contrappongono all'incredulità di Israele; la quarta parte (vv. 27-31) consola il popolo scoraggiato esaltando la bontà di Dio che "dà forza allo spossato". Il Deutero-Isaia cerca di ridare al popolo, in una situazione di profonda afflizione, la visione di un Dio grande e maestoso, fonte di forza rinnovata per quelli che obbediscono alla sua volontà; poiché, per il profeta, soltanto a un tale Dio si può attribuire il miracolo della salvezza. Il Deutero-Isaia era convinto che questa fede era ora giustificata dalla caduta di Babilonia. Al v. 25 Dio è chiamato "il Santo", un titolo frequente nel Primo Isaia.

Luisa Bruno

Il senso della giustizia

La faccia positiva, attraente, stimolante, del profetismo ebraico è l'invito pressante a praticare la giustizia nelle relazioni. Non solo verso vedove e orfani, ma più in generale verso tutte le persone povere ed emarginate, vittime della corruzione e del legalismo dei giudici, dei sacerdoti, dei re.

E' il grande sogno di Isaia: un re che probabilmente ha cercato, ai suoi tempi, di governare con giustizia e coerenza, il profeta l'ha visto come prefigurazione del regno del Messia. Abitato dal resto di Israele, che sempre ottiene da Dio la grazia di sopravvivere a massacri ed esili. A questo "resto" i profeti continueranno a chiedere di praticare con responsabilità e coerenza la giustizia, la solidarietà e, insieme, la fedeltà a Jahvé e alle sue leggi. Ma abbiamo visto che questa fedeltà comporta la distruzione di popoli pagani e la sottomissione delle donne all'ordine patriarcale imposto con violenza da sacerdoti e capi. Forse sta proprio in questa contraddizione radicale della giustizia, predicata dai profeti di Jahvé, la ragione fondamentale dell'insuccesso di quella predicazione.

Gesù ha provato a rimetterla sul binario giusto, ascoltando le donne, dialogando con loro e lasciandosi convertire dalla loro energia d'amore. Ma ben presto teologi e gerarchi del cristianesimo hanno ristabilito la collaudata pratica del dominio maschile.

La giustizia invece, io credo, comincia e si alimenta dal rispetto della pari dignità tra uomini e donne, sorgente della convivialità tra tutte le creature dell'universo. Questo pensiero mi accompagna, quest'anno, durante le celebrazioni del 25 novembre, giornata internazionale contro la violenza maschile alle donne.

Beppe Pavan

Capitoli 41 - 43,7

In questi capitoli si descrivono due scene di giudizio parallele e complementari (41,1-20 e 41,21-42,9). In entrambe troviamo: convocazione e giudizio, inchiesta legale, elezione e assicurazione a Israele. Nella *prima sezione* sono convocate le nazioni e la questione è: chi ha suscitato Ciro che ha sconfitto Babilonia? La risposta è: Yhwh. E' l'unico respon-

sabile di questi avvenimenti. I pagani, per farsi coraggio, si costruiscono degli idoli mentre Israele, anche se in esilio, "vermicciattolo" o "larva", non deve temere perché il Signore l'ha scelto come suo servo e per lui otterrà la libertà (41,14).

Profezia finale: con l'acqua Dio renderà fertile il deserto e soccorrerà il suo popolo; anche gli altri

popoli riconosceranno l'opera del Santo di Israele. Nella *seconda sezione* si presentano tante domande. La sfida è tra gli dèi e il Signore di Israele: quali altri dei hanno preannunciato il sorgere di Ciro ed hanno annunciato buone notizie per Israele? Nessuno, quindi gli dèi non sono nulla. Il profeta di Yhwh è fermamente convinto che è solo a Dio che bisogna attribuire la responsabilità del tracollo della potenza di Babilonia.

Nei versetti 42,1-4 e 41,8-9 troviamo il canto del servo di Yhwh ed in ambedue i brani il servo è Israele. Lo spirito del Signore è su di lui come sul re messianico di Isaia 11. Deve portare i diritti alle nazioni in modo non violento, non aggressivo. E' una luce per le nazioni e alleanza del popolo (significato discusso): potrebbe indicare l'alleanza del Signore con le nazioni attraverso la mediazione di Israele (vv. 6-7).

Il servo deve aprire gli occhi ai ciechi e liberare i prigionieri. Notiamo che nel brano (42,16) il termine "cieco" è riferito ad Israele, mentre al v. 42,19 è riferito al servo. Alcuni studiosi hanno concluso che in questo brano il servo non è Israele, ma un individuo singolo; probabilmente il brano proviene da una mano differente rispetto agli oracoli che lo attorniano.

Dal 42,18 al 43,8 c'è una notevole ambiguità nella concezione del servo. C'è una tensione tra ciò che si vorrebbe fosse Israele e ciò che è di fatto. Chi nel popolo è cieco deve riacquistare la vista per essere luce, e chi è esiliato deve essere liberato.

Come alla fine della precedente sezione Dio non cede la sua gloria agli idoli e le cose antiche sono passate.

Il *canto nuovo di lode a Dio* (v. 10) inizia come i salmi 96 e 98. Si fa riferimento al Dio guerriero (riconosciuto tale per la prima volta in Es. 15,3 dove Dio guida il popolo all'occupazione del paese). Tradizionalmente si riteneva che il divino guerriero avesse effetto distruttivo sulla natura (Gdc. 5,4-5, Ab 3,5-15; Na 1,2-6), mentre qui è colui che condurrà i giudei "ciechi" nel viaggio di ritorno.

In questi versetti possiamo sentire una certa frustrazione del profeta riguardo al proprio popolo sordo e cieco: è diventato indifferente.

La sua umiliazione (popolo esiliato) è stata operata da Dio stesso come punizione per il peccato, ma la collera di Yhwh è passata, egli salverà Israele che gli è più prezioso dell'Egitto e dell'Etiopia (cap. 43,3). La motivazione è semplice: "perché sei degno di stima e io ti amo" (cap. 43,4).

Il Secondo Isaia in alcuni brani sottolinea l'Israele ideale, ciò che è chiamato ad essere, mentre in altri

brani critica le sue mancanze. L'immagine del servo del Signore non si è completamente realizzato nella comunità esilica.

Luciana Bonadio

Al servizio di Dio

"Non temere", ampiamente presente in molti brani delle Scritture (Matteo 14,22-32), non vuol dire rilassarsi, tanto tutto andrà bene; ma è un'assicurazione, proveniente da fonte autorevole, che, se sapremo mettere la giusta determinazione, molti ostacoli ritenuti insormontabili potranno invece essere superati. Un eccesso di ansia o di paura, così come, all'opposto, un fervore o un entusiasmo mal registrati, possono avere come conseguenza "vedere molte cose senza capire e tenere le orecchie aperte senza ascoltare" (Isaia 42,20).

Un pensiero sul "servo": la parola "servo" presuppone che ci sia a monte un padrone. Chi non vorrebbe avere un padrone come Dio? Essere al suo servizio vuol certamente dire avere un trattamento, come minimo, giusto. Sapendo che (sempre tenendo conto che si tratta di un immaginario) ti potrà magari chiedere delle cose strane, ma non verrà mai meno alla correttezza che pretende dagli altri.

Domenico Ghirardotti

Historia magistra vitae

Lo confesso: la lettura "gemmatica" dei libri della Bibbia ebraica non mi interessa più. Leggendo Isaia, parallelamente al libro di Merlin Stone "Quando Dio era donna" nel gruppo ricerca, sto rivalutando il senso della frase con cui il canonico Giustetti aveva cominciato il corso di storia in prima liceo: "La storia è maestra di vita".

Conoscere la nostra storia, le radici della nostra cultura, cioè i "passaggi" che ci hanno portato a vivere come viviamo le nostre relazioni tra noi, tra uomini e donne, verso le altre creature... non per ripetere, non per scopi piazzare, ma per andare avanti, per imparare a vivere in altri modi rispetto a quelli che ci fanno orrore nelle pagine della Bibbia. Tutta quella violenza, che ci fa trovare pesanti, ripetitive, noiose, tante pagine di Isaia...

Quando diciamo "dobbiamo andare avanti" pensiamo subito al "Dio di Gesù", che il profeta di

Nazareth ci ha presentato ben diverso dal Jahvé guerriero e vendicativo, distruttore di intere popolazioni che lo adoravano con altri nomi e altri riti. Eppure è lo stesso Dio, dal momento che crediamo che sia unico. Diverso è l'uso che ne hanno fatto e ne fanno gli uomini nelle varie epoche; ma è sempre così sinergico con la storia umana da esserne creduto addirittura l'artefice: tutto dipende da Dio, la guerra (Is 41,25) e la liberazione (Is 42,5-8); è Dio che suscitava re guerrieri stranieri, come il persiano Ciro, come suoi strumenti per la liberazione del suo popolo dalla schiavitù babilonese... E' lo stesso Dio che ordinava ai nostri antenati di imporlo con la violenza alle popolazioni "pagane" che veneravano la Dea Madre, a mano a mano che le sottomettevano e le annientavano. Questa storia mi aiuta a capire che quel Dio è stato fatto a immagine e somiglianza della parte maschile di quei popoli nomadi, allevatori e bellicosi... E' il Dio dei capitalisti di oggi, degli squali predatori della finanza globalizzata, delle alleanze secolari tra il trono e l'altare, tra i gerarchi del Vaticano e i Mussolini, i Craxi, i Pinochet, i Berlusconi di turno in tutto il mondo. Conoscere questa storia mi aiuta però anche a ritrovare, nelle pagine antiche, il grande, eterno insegnamento, che quella violenza non ha potuto cancellare, delle religioni femminili precedenti: che la giustizia nelle relazioni è la sorgente della pace. E' la parte "bella" del profetismo, sono le "gemme" che ci piace trovare nelle pagine di Isaia. Penso che le gustiamo di più se conosciamo il contesto di violenza e di morte in cui queste gemme

brillano. Sono eterne perché sono scritte nel cuore di ogni uomo e di ogni donna fin dal primo giorno di vita dell'umanità.

Ma la storia ci dice che possiamo avere occhi e non vedere, orecchie e non sentire (Is 43,8) quella voce che ci chiama a vivere con amore e giustizia.

Anch'io scelgo, come Gesù, di credere e pregare il Dio buono, padre amorevole; non il padrepadrone, ma il Dio che anche nella sua versione maschile ci invita a vivere seguendo i principi eterni dell'amore e della vita, dell'amore per la vita, della giustizia in tutte le relazioni, perché è quella la via della pace, della condivisione, della felicità. "Non temere" mi dice continuamente nelle pagine del Vangelo, come in questo brano di Isaia, perché se cammino su quella strada le difficoltà non saranno mai insormontabili, non mi capiterà di "vedere molte cose senza capire, di avere orecchie aperte senza sentire" (Is 42,20).

Avevano davvero bisogno di un simile incoraggiamento quel gruppetto di reduci che tornavano a casa dall'esilio e trovavano solo macerie e abbandono! Oggi sento che mi dice: non abbiate paura a perseverare nella costruzione della pace praticando la giustizia, perché solo così potrete prevenire le macerie.

Perseveriamo e facciamo crescere, con fiducia, quel piccolo resto: che non resti in eterno un'insignificante minoranza! Ecco perché vedo nei gruppi di autocoscienza maschile un frutto e un proseguimento del nostro essere Cdb. Perché non ne nascono nelle parrocchie cattoliche?

Beppe Pavan

Capitoli 43,8 - 45,25

Cercherò di dire poche cose per motivi di tempo, anche se il testo che vi propongo è abbastanza incentrato su un solo tema: Dio è il centro di tutto ed è motore della storia (per Israele). Il profeta sente il dovere di raccontare anche nei particolari questo evento con il rischio di presentare Ciro come salvatore del popolo, Ciro che aveva raggiunto il potere qualificandosi come figlio del dio Marduk... Un primo pensiero. Com'è "dolce" qui il linguaggio in contrapposizione al primo Isaia! Vi è questa presenza di Dio motore della storia, come ho già detto,

e il popolo ha una parte quasi di spettatore, poco di attore. La struttura è a cantici, mentre il racconto, secondo alcune Bibbie, si limita al cap.44 vv. 9-20. Cerco di dividere i versetti per argomenti dando loro dei titoli (vedere "Isaia" del Westermann).

"Voi siete miei testimoni" (43,8-15)

Si parla d'Israele che nel lungo cammino storico ebbe la possibilità di riconoscere il modo di agire del suo Dio e di conseguenza di diventarne testimone. Dio ha questa caratteristica: può trasformare in

testimoni gente cieca e sorda.

“Annuncio di salvezza: ecco, io creo una cosa nuova” (43,16-21)

La novità che Dio dice di creare è quella cosa nuova che Israele non si attendeva più, in cui non sperava e non credeva più: l'azione salvifica di Dio è ormai un capitolo chiuso. Invece, in un modo del tutto nuovo, la liberazione si realizza, diventa realtà storica, con la costruzione di una nuova strada attraverso il deserto, con la meravigliosa trasformazione del deserto stesso.

Contesa giudiziaria tra Jahvé e Israele: “Tu mi hai stancato” (43,22-28)

Non è la prima volta che Israele non risponde agli inviti di Dio e anche nel secondo Isaia questo viene ricordato con amarezza più che con rabbia, mi par di vedere.

Oracolo di salvezza: acqua sulla terra arida (44,1-5)

Il “non temere” (v. 2) vuol significare che è sopraggiunta una nuova situazione; la situazione di Israele davanti a Dio è cambiata: Dio ha cancellato la sua colpa (vv. 22-28). Il futuro è reso possibile grazie all'intervento di Dio. L'immagine dell'acqua sulla terra arida, poi, mi piace sempre molto ed è anche molto attuale. Il Dio che salva è anche il Dio che benedice, Dio continuerà ad operare beneducendo e moltiplicando.

Contesa: il primo e l'ultimo (44,6-8 e 21-22)

Non è un'immagine nuova. Dio è l'inizio e la fine, ma anche l'unico. Occorreva rimarcare questo fatto di fronte agli idoli che assediavano Israele. E' una forte contrapposizione.

I costruttori degli idoli vengono messi in ridicolo (44,9-20)

Il commentatore ipotizza che questi passi siano frutto della tradizione e un'aggiunta posteriore. A mio avviso i costruttori possono essere anche bravi ma nulla possono fare dinnanzi alla potenza di Jahvé.

L'oracolo su Ciro (44,24-28 e 45,1-8)

L'oracolo su Ciro ha un'importanza specialissima per la predicazione del Deutero-Isaia ed ha anche una forma speciale: quella dell'oracolo regale. L'introduzione (44,24-28) ha una struttura chiara:

quella della lode descrittiva. Come nei salmi di lode descrittivi Dio viene lodato come signore e creatore della terra. E' Dio che ha scelto Ciro come suo artefice per la redenzione di Israele. Emerge anche che parole e azioni del rituale regale in Israele devono molto ai popoli vicini. E' interessante anche notare, dice il Westermann, come tutti i commenti di 45,1-7 rimandano al cilindro di Ciro, una iscrizione su un cilindro di creta risalente a circa il 538 a.C., che presenta un parallelismo quanto mai sorprendente con questo testo. Vi sono anche dei limiti dell'ufficio di Ciro: essi stanno nel fatto che esso è in funzione di Israele. Inoltre l'incarico dato a Ciro, insieme con la relativa promessa, è motivata dall'amore per Israele, non in vista della carriera di Ciro né del popolo persiano. Comunque questi versetti sono molto belli dal punto di vista del racconto e dell'immagine che ne ricaviamo.

L'argilla e il suo plasmatore (45,9-13)

L'intento è chiaro: è l'opera compiuta da Jahvé mediante Ciro che procura al suo popolo grande sconcerto e scandalo (forse non avevano tutti i torti...). E' anche probabile che colui che ha composto i versetti citati abbia assunto espressioni già coniate e note per respingere con esse lo scandalo provocato dall'oracolo su Ciro. Vi sono contraddizioni letterarie: ad esempio l'immagine del vasaio si applica alla creazione dell'uomo nelle scritture sapienziali.

Dio in te (45,14-25)

Vv. 14-17: qui possono essere stati accostati frammenti che solo in questo modo hanno potuto essere conservati. L'analisi richiederebbe troppo tempo ed una competenza che non ho.

Segnalo solo che a proposito del v. 15 il commentatore fa questa annotazione: “Con l'oracolo di Ciro quest'epoca è finita per sempre. L'operare di Dio nella storia è d'ora in avanti un agire nascosto: ma ciò non è ancora tutto. In un punto l'attività di Dio diventa manifesta: là dov'egli si fa salvatore del suo popolo”. Il cap. 45 finisce con una ulteriore affermazione della centralità di Jahvé, perché “*in Jahvé riceve salvezza e onore tutta la stirpe di Israele*” (v. 25).

Riflessioni nel gruppo

Dio artefice di tutto è deresponsabilizzante: anche il male viene da Dio... e io mi limito a ringraziare e pregare...

E' vero; ma dall'altra c'è il senso di onnipotenza: tutto dipende da me! In realtà siamo interdipen-

denti: prendo consapevolezza dei miei limiti se so che ci sono altri e altre con cui sto in relazione.

Le idee condizionano la storia e viceversa. Il Dio motore della storia è un'idea che mi è stata trasmessa; ma vale ancora per me? Credo che sia un'idea sbagliata, ma è mia, perchè mi è stata trasmessa dalla nascita. Come credere senza costringere gli altri a credere come me? A rispettarli invece

di massacrarli?...

Gesù ha scelto un immaginario positivo di Dio, molto diverso da quello del suo popolo "antico"...

Quello delle mistiche è un altro ancora...

Non ho bisogno di Dio: mi basta l'interdipendenza tra tutte le creature. Ognuno/a creda quel che vuole, quello che sceglie di credere.

Memo Sales

Capitoli 46 - 55

La competizione tra divinità è, in realtà, competizione tra i loro seguaci. Gli antichi profeti di Israele hanno buon gioco a convincerci della fede nel loro unico Dio, perchè da sempre, da quando ciascuno/a di noi apre gli occhi al mondo, non sente altro. Ma ai loro tempi era un compito arduo, perchè anche la popolazione palestinese conosceva altri culti e praticava relazioni con popoli che adoravano altre divinità. Non solo: era portatrice di una tradizione religiosa che affondava le radici nel culto della Madre, della Dea che, sola, era all'origine della vita. Per i profeti "veri" era dura convincere i propri contemporanei che il creato era opera di un Dio maschio, tanto tenero e compassionevole quanto geloso e facile all'ira. Così Isaia ricorre a tutti gli espedienti che gli suggeriscono la fantasia e la fede, capace di leggere ogni avvenimento umano come opera delle mani di Dio.

Nei primi versetti del cap. 46 Isaia ci offre un quadretto satirico degli idoli babilonesi, peso ingombrante, incapaci di salvare i loro adoratori dalla schiavitù. Anche Israele, in verità, è andato in schiavitù: la differenza sta nel fatto che non aveva statue di Jahvé da portare con sé (46,2). Per Babilonia erano le statue ad andare perdute, non le divinità di cui erano immagini. Qui sta l'inghippo della competizione tra divinità: disprezzare le altre, mentre in realtà sono immagini del medesimo "divino" in cui ogni persona e popolo crede. Non c'è "paganesimo idolatra" che giustifichi stragi e genocidi: sono "solo" forme diverse di praticare la fede nel soprannaturale.

46,4: ancora oggi il popolo ebraico si sente "sostenuto da Jahvé fino alla canizie"?

46,7: sarebbe interessante conoscere i testi sacri di Babilonia: forse anche loro credevano nell'intervento divino nel bene e nel male...

Capitolo 47

Neanche oggi la storia è maestra di vita: ogni potente, ogni governo, crede di durare in eterno (v. 7). In realtà gli interessa solo il presente per sé. Al futuro si dedicano coloro che operano per il bene comune, con attenzione a non sprecare le risorse disponibili. Al v. 13 abbiamo una testimonianza sull'astronomia in Babilonia, presentata come supporto a pratiche magiche: l'arte della divinazione si rivela tragicamente impotente.

Capitolo 48

In Israele, invece, le profezie antiche si sono puntualmente avverate, come gli autori dei libri sacri hanno raccontato (dopo che i fatti sono avvenuti, ovviamente... ma questo è un altro discorso).

Jahvé adesso si aspetta la loro testimonianza, con la fede nelle "cose nuove" che sta per fare. Ma chi ci crede? E' un esercizio letterario del profeta, che serve ai potenti (re e sacerdoti) per dominare e conquistare "su ordine di Jahvé", che loro si sono costruiti a immagine del proprio desiderio, come gli idoli di pietra, di legno, d'oro e d'argento, dei popoli che Isaia disprezza, ma che le religioni femminili precedenti veneravano come "immagini della divinità, della Madre".

Il v. 9 racconta continue minacce per suscitare fede leale: Dio trattiene la sua ira perchè è fedele all'impegno che ha preso verso il popolo eletto (ne va del suo onore...). Com'è umano, tutto ciò!

48,17 e 49,14-18 – In questi brani troviamo una continua ripetizione dello stesso concetto: fa sì che non solo il popolo di allora, ma anche noi oggi sentiamo risuonare queste parole come se fosse proprio Dio a parlare così a ciascuno/a nel cuore. Era certamente la fede autentica del profeta... ma

era anche una profezia funzionale all'insediamento del monoteismo maschile e di chi lo professava, a danno delle religiosità diverse precedenti.

Capitolo 49

E' un inno a Jahvé, che non solo consola il suo popolo e ne ripara il paese distrutto, ma addirittura costringerà i popoli vicini a farsi più in là affinché Israele possa ingrandire il proprio territorio.

La lealtà a Jahvé produce grande prosperità e progenie, frutto della pace. Dai prigionieri che tornano viene evocata sempre una grandezza terrena, smisurata, di moltiplicazione sterminata del popolo. Se resta un'immagine simbolica, va bene; ma se qualcuno la legge in modo letterale?...

Capitolo 50

La durezza della vita rende difficile la fede predicata dal profeta (vv. 1-2). Eppure Isaia ha "una lingua da iniziati", per "sostenere lo sfiduciato"; e questo è possibile perchè ogni giorno ascolta, senza opporre resistenza, la voce di Jahvé. E' la missione del profeta, capace di ascolto e di coerenza fino a sopportare sofferenze e persecuzioni (vv. 4-6).

Ed ecco la "verità" che Isaia proclama: chi si dice credente deve ascoltare la parola del profeta!

Capitolo 51

Incontriamo continue variazioni sul tema, perchè il profeta utilizza tutti gli agganci possibili alla storia precedente.

Leggere tutti gli avvenimenti come "opera di Dio" è consolante, ma serve a radicare la fiducia in chi racconta così gli eventi (profeti e sacerdoti) nei momenti di desolazione. Ma chi ci crede davvero? Perché quando le cose vanno bene, invece, è opera "nostra"... E allora, perchè non sempre? Occorre imparare a far andare sempre bene le cose, perchè ciò è conveniente, perchè dipende dalla "conversione" di ciascuno/a: non c'è bisogno di Dio. A meno di credere fermamente che questa conversione sia possibile solo per intervento divino.

Capitolo 52

Isaia parla solo per l' "oggi", ma le "parole di Jahvé" sono per "sempre", autorizzano ben altro (v. 1). La liberazione è necessaria perchè i popoli oppressori di Israele smettano di disprezzare Jahvé (vv. 4-6). Far trionfare il monoteismo ebraico: questo è lo scopo vero e ultimo; la liberazione del popolo ne è lo strumento.

Ma... e le diaspore successive, allora? La conquista da parte di Roma? La distruzione del 70? L'esilio/dispersione secolare? Fino alla shoah? Anche il sionismo, che si installa in Israele alla fine della II guerra mondiale, è da leggere come volontà di Dio? 52,13-53,12 – Questo è l'ultimo carne sul "servitore di Jahvé". La sua opera avrà successo (52,13) perchè, per aver "portato i nostri affanni" (53,4), "la volontà di Jahvé si effettuerà per mezzo suo" (53,10).

Capitolo 53

Sofferenza e umiliazione (53,1-9) sembrano passaggi obbligati, non solo per Isaia. Quante donne, quanti uomini vivono così, riscoperte/i postume/i, valorizzate/i dopo la morte, quando non danno più fastidio né al potere né al popolo succube! Forse perchè i messaggi richiedono tempo per essere capiti e diffondersi... Forse perchè siamo abitati/e da pregiudizi che ci impediscono l'ascolto reciproco con rispetto e attenzione, facendoci preventivamente selezionare chi merita il nostro ascolto e chi no.

Il successo del servitore di Jahvé (53,10-12) sta in una "discendenza longeva", che grazie a lui compirà "la volontà di Jahvé". Il messaggio messianico sta in questo futuro di salvezza verso cui cammina l'umanità. Che si può interrompere, però, ogni volta che prevalgano gli empi. Isaia dice che gli empi non prevarranno - e gli empi sono significativamente accostati ai ricchi (53,9) e ai potenti (53,12). Non sarà per magia e neppure "da Dio, nonostante noi"... dipende da noi!

Capitolo 54

Il comportamento di Jahvé sembra giustificare quello dei mariti nei confronti delle donne: le prendono e le lasciano... Ma, a differenza di questi, il suo amore è immenso e il suo affetto eterno (vv. 1-8).

Jahvé giura ancora una volta (v. 9): potrà succedere ancora, ma non sarà più diluvio né prigionia in esilio! Potrà essere shoah: ancora più terribile... ma il profeta non può vedere così lontano...

Mettere tale promessa in bocca a Jahvé non è pericoloso? Non può far perdere credibilità al messaggio profetico e al Dio che parla attraverso di esso? Ma noi siamo bravi a scegliere sempre le pagine che ci piacciono e lasciar perdere le altre... 54,14-27: "Sarai edificata sulla giustizia". Questo è l'unico fondamento "roccioso" della pace e della prosperità: la giustizia in tutte le relazioni.

Capitolo 55

Il ritorno dalla sofferenza dell'esilio è un momento "alto" di vicinanza a Jahvé: approfittiamone – dice Isaia – per rifletterci su e radicare la nostra fiducia in Lui per tutta la vita! (v. 6).

55,8: non pensiamo "secondo Dio", come dirà Gesù a Pietro. Però ci è possibile convertirci all'amore. E questo – ci dice Isaia – è ciò che opera in noi la parola di Dio, come la pioggia e la neve continuano a irrigare, fecondare e far germogliare la terra...

L'amore è la parola eterna che nasce in ciascuno/a quando viene al mondo, grazie alla mamma; questa "parola" durerà in eterno, cioè finché ci sarà vita. Poi, tra qualche milione di anni, la terra verrà bruciata dal sole... Ma in altri sistemi solari si saranno intanto sviluppate altre forme di vita... chissà!

Non dobbiamo essere antropocentrici, però. La vita non è solo quella umana: tutto ciò che esiste è vivo; e la vita la possiamo pensare eterna, perchè non ci è possibile pensare il nulla. Ma l'umanità terrestre è una "contingenza" che per ora ignora ciò che può avvenire altrove...

Beppe Pavan

Senza denaro...

Del capitolo 55 di Isaia ho preso in considerazione due passi che mi sono sembrati particolarmente significativi. Il primo considera i versetti dall'1 al 3. In esso vengono evocati orizzonti molto diversi da quelli a cui siamo abituati, cioè si parla di denaro. Una massima della nostra società è che "senza denaro non si fa niente". Ed ecco invece l'invito del profeta che in nome di Dio dice: "O voi tutti assetati, venite all'acqua; chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro". "Senza denaro", quasi a ricordarci che i diritti essenziali non possono essere connessi al denaro che uno ha o non ha.

Proseguendo poi nella lettura, il profeta pone degli interrogativi che ci interpellano: perché spendere denaro in cose inutili? Sappiamo perfettamente che è un'illusione pensare e credere che esse possano riempire la nostra vita e inoltre, perché spendere denaro per un cibo che non sazia e non soddisfa?

Questo invito, cioè a non spendere un patrimonio per ciò che non sazia, non è un invito a contrapporre le esigenze dello spirito alle esigenze del corpo, come se queste ultime fossero da cancellare. Infatti spendere il denaro per il pane rientra in ciò che è giusto e Gesù nella preghiera del Padre nostro ci

ha invitati a chiedere il pane, quello che serve per il giorno. L'invito invece ci viene rivolto affinché non chiudiamo l'orizzonte della nostra vita nelle cose, affinché non facciamo di esse un idolo a cui siamo disposti a sacrificare tutto.

I vv. 8 e 9 li considero molto pregnanti. Dice il Signore: "I miei pensieri non sono come i vostri e le mie azioni sono diverse dalle vostre. I miei pensieri e i vostri, il mio modo di agire e il vostro, sono distanti tra loro come il cielo è lontano dalla terra". Penso che non a caso Gesù, per spiegare meglio il significato di queste parole, abbia raccontato la parabola degli operai nella vigna che troviamo in Matteo 20,1-16. La parabola racconta di un proprietario terriero che, a più riprese e in vari momenti della giornata, assolda dei braccianti perché vadano a lavorare nella sua vigna. Per il suo fabbisogno gli basterebbero gli operai che ha ingaggiato all'alba. Invece, a sorpresa, verso le nove del mattino, a metà giornata, alle tre del pomeriggio e ormai quasi al tramonto, fa altre uscite ed ingaggia altri operai. Non lo fa per la necessità della vigna, ma perché essi sono disoccupati e senza lavoro non si mangia. Al tramonto la piazza del paese è deserta. Nessun bracciante è in attesa del lavoro: sono tutti alla vigna, che sovrabbonda di operai.

E fin qui tutto bene. Quelli che si sono aggiunti man mano hanno dato un aiuto a quelli arrivati prima, felici perché la loro fatica è stata alleviata. Ma al momento della paga inizia il malcontento, perchè chi ha lavorato di più pensa di ricevere un compenso più alto ed invece questo è uguale per tutti. Il comportamento del padrone viene considerato ingiusto, ma Gesù spiega che egli non è stato ingiusto ma generoso, visto che ciò che aveva pattuito è quel che è stato dato. Non ha tolto nulla a quelli che hanno lavorato dall'alba, ma ha voluto dare lo stesso salario anche agli ultimi. Il padrone, poi, si definisce buono per ciò che ha fatto. E' chiaro che Gesù raffigura nel proprietario della vigna il Padre. Dio non è un padrone severo, ma un signore generoso, che non retribuisce i suoi figli secondo i loro meriti, ma secondo i loro bisogni, perché il suo amore non è concesso come un premio, ma come un regalo. Quel che motiva il suo agire è la necessità dell'uomo, la sua felicità, e se a qualcuno può sembrare ingiusto e non gli sta bene, è perché il suo è un "occhio maligno", quello dell'avarò, dell'invidioso, di colui che fa tutto per la propria convenienza.

Questi non potrà mai capire l'agire di un Dio che non "cerca il proprio interesse, ma quello dell'uomo" (tratto dalle Omelie-Fuoritempo di A. Casati e A. Maggi).

Ada Dovio

Il Trito-Isaia (capitoli 56 - 66)

Questi capitoli si rivolgono alla comunità della restaurazione (ultimo quarto del VI secolo a.C.) e formano il cosiddetto "Trito-Isaia".

È un libro indipendente da I e II Isaia, rispetto ai quali è grande il divario: nella parte predominante del Trito-Isaia ci troviamo sempre nella comunità della restaurazione, si parla del tempio e della sua ricostruzione, dei sacrifici, dell'osservanza del sabato e delle norme della Torah, le ultime due considerate come elementi irrinunciabili per essere membri della comunità. Questi argomenti sono del tutto assenti nel Deutero-Isaia.

Ci sono però delle analogie: in entrambi si parla del Regno di Dio che si instaura; c'è affinità in campo stilistico: nel III Isaia ci troviamo in genere a Gerusalemme e presso la stessa comunità descritta da Aggeo e Zaccaria, cioè circa venti anni dopo la parte più recente del Deutero-Isaia. In 60,13 la costruzione del tempio è ormai terminata.

La situazione del paese non è però migliorata: c'è un alto indice di criminalità e il giusto soffre. Perciò Dio rinvia l'adempimento delle sue promesse, ma non tarderà a intervenire per fare giustizia agli eletti. Ciro non si trova più al servizio di Jahvé (63,1-6) e i popoli stranieri non saranno più oggetto del giudizio di Dio, ma lo sarà nuovamente il popolo ebraico, a causa della sua infedeltà. Le mura non sono state ancora ricostruite (60,10), per cui è verosimile che ci troviamo poco dopo l'epoca di Aggeo e Zaccaria, cioè prima di Esdra e Neemia.

È un libro di natura composita, un'antologia di circa dodici passi tutti di carattere diverso sia per la data sia per l'intenzione.

Potrebbe essere considerato come un'appendice al Deutero-Isaia, in cui si tenta di applicare alla situazione della restaurazione le grandi promesse formulate dal Secondo Isaia, promesse apparentemente non mantenute. Alcuni studiosi affermano che, più che di testi di un solo autore, potrebbe trattarsi di una "scuola d'Isaia", la cui opera sarebbe continuata attraverso i secoli.

Contenuto

Per comprendere questi capitoli è importante situarli nell'intera problematica di quel tempo. Si distinguevano allora quattro gruppi principali di persone: i giudei tornati dall'esilio, quelli rimasti in Giuda, gli stranieri e i giudei della diaspora. Il Trito-Isaia cerca di ricostruire una comunità di uomini giusti, graditi a Dio. Ma la sua chiamata alla

conversione urta contro quattro ostacoli: lo scandalo suscitato dal ritardo della salvezza definitiva annunciata dal Deutero-Isaia, il culto idolatrico, la divisione che si riflette nell'ingiustizia e il rischio che la comunità disprezzi gli stranieri.

Alcuni passi sembrano anteriori al 521-520 a.C. quando, in seguito alla predicazione di Aggeo e successivamente di Zaccaria, venne ripresa l'opera di ricostruzione del tempio; tra questi il 66,1-2 in cui emerge che Dio non ha bisogno di un tempio "Cosi dice il Signore: «Il cielo è il mio trono, la terra lo sgabello dei miei piedi. Quale casa mi potreste costruire? In quale luogo potrei fissare la dimora? Tutte queste cose ha fatto la mia mano ed esse sono mie - oracolo del Signore -. Su chi volgerò lo sguardo?" che testimonia che ancora in epoca post-esilica esisteva almeno una corrente molto critica nei confronti del tempio e del culto, che continuava la tradizione profetica preesilica.

Vi sono poi dei passi che sono contemporanei o di poco posteriori alla predicazione di Aggeo e Zaccaria, che sembrano derivare dalla scuola profetica del Deutero-Isaia. Si distingue, ad es., il 56,1-8 per il suo universalismo nel porre le condizioni di ammissione alla comunità. Dio è il Dio di tutti i popoli, lo straniero o il diverso non saranno esclusi dalla casa del Signore. E infine i capp. 58 e 59,1-15 ricordano Aggeo e Zaccaria per il loro carattere moraleggiante, mentre richiamano ad Ezechiele per il modo in cui presentano la situazione interna della comunità. In questi brani emerge la distinzione tra "giusti" e "peccatori", che prelude alle categorie nelle quali il giudaismo, alcuni secoli dopo, era solito dividere i membri della comunità.

"L'importanza del Trito-Isaia non sta tanto in ciò che egli ha annunciato, quanto piuttosto nel fatto che dopo la fine dell'esilio, in un tempo di profonda delusione e di estrema povertà di comuni ideali e intendimenti, egli ha rinnovato la promessa di salvezza. Il fatto che nella sua proclamazione egli si mostri un discepolo del Deutero-Isaia e che quello che predica provenga in gran parte dalla predicazione del Deutero-Isaia indica che egli opera al tempo e nell'ambito della profezia postesilica; questa profezia, a sua volta, poggia interamente sulla tradizione esilica e preesilica. Il Trito-Isaia è più interessato a conservare questa tradizione che ad aggiungerle del nuovo. Questo può indurci a considerarlo come un semplice epigono della profezia precedente, ma dobbiamo tener presente

anche che egli, come discepolo del Deutero-Isaia, ha contribuito in modo essenziale a far sì che il messaggio del Deutero-Isaia, che risultò non realizzato e incompiuto nei primi decenni dopo l'esilio, fosse conservato come parola di Dio tuttora valida. Il problema del Deutero-Isaia è anche quello del Trito-Isaia. Né con la fine dell'esilio né negli anni e decenni successivi si verificò per il popolo di Dio il tempo della salvezza. La promessa di salvezza del Trito-Isaia non si è realizzata immediatamente, soprattutto nei particolari riguardanti l'imminente tempo della salvezza" (C. Westermann, Isaia, capitoli 40-66, Paideia 1978).

Capitoli 56 – 58

56,1-8 - Due sono le cose necessarie per accedere al nuovo tempio: l'osservanza del sabato e la fedeltà all'alleanza. Anche eunuchi e stranieri possono accedervi. Gli eunuchi erano esclusi (Dt 23,2) perché non potevano essere circumcisi: per il Trito-Isaia c'è un superamento del rito a vantaggio dell'attitudine morale. Anche gli stranieri, non israeliti per nascita, possono diventare servi di Jahvé. Qui si distanzia da Ezechiele 44,9. E' evidente che c'era un disaccordo all'interno della comunità giudaica, se tutte e due vengono conservate nel canone biblico. Nel secolo successivo Esdra supporterà la tesi di Ezechiele per rafforzare l'identità distintiva del giudaismo, mentre il cristianesimo assumerà la prospettiva del Trito-Isaia.

56,9-57,21 - Alcuni studiosi pensano che questo testo sia preesilico, altri invece lo leggono come un attacco contro i sacerdoti che erano la guida della comunità del post-esilio. Molto probabilmente queste due posizioni non sono corrette: gli oracoli sono diretti contro guide religiose (guardiani e pastori). I capi sono negligenti e c'è un diffuso culto pagano; il tono è duro e presuppone una situazione tragica a cui non c'è più rimedio. L'unica soluzione è confidare in Jahvé (v. 15: "per ravvivare lo spirito degli umili e rianimare il cuore degli oppressi") e sembra esporre la prospettiva del perdono; in 57,14 (*Spianate, spianate, preparate la via, rimuovete gli ostacoli sulla via del mio popolo*) il profeta cerca di riprendere un po' dell'entusiasmo iniziale del Deutero-Isaia; il v. 21 (*Non v'è pace per gli empi, dice il mio Dio*), forse un'aggiunta del redattore, smorza questo spirito di riconciliazione, insistendo che non c'è pace per l'empio.

58,1-14 - Dopo la caduta di Gerusalemme (586 a.C.) si affermò l'uso di osservare quattro giorni di digiuno nel 4°, 5°, 7° e 10° mese. Qui Isaia non si oppone ai riti in quanto tali, ma sostiene che essi hanno valore solo quando sono espressione di una

società giusta. E' essenziale liberare l'oppresso, nutrire l'affamato, dare riparo ai senza casa e vestire l'ignudo (cfr. Amos 5,18-27, che già diceva che il culto senza giustizia non ha valore).

I problemi dell'ingiustizia al tempo del Trito-Isaia erano evidentemente grandi tanto quanto prima dell'esilio. La comunità postesilica sperimentò molte difficoltà dopo il ritorno. Aggeo attribuisce la mancanza di prosperità alla lentezza nella ricostruzione del tempio; il Trito-Isaia l'attribuisce alla mancanza di giustizia sociale e in questo è più vicino alle tradizioni profetiche precedenti.

Carla Galetto

Promessa agli stranieri (56,4-9)

Questa terza parte del libro di Isaia raccoglie gli scritti di diversi profeti, dopo che Ciro ha invitato gli Ebrei a ritornare in Palestina. Mentre fino all'esilio Israele era vissuto isolato da altri popoli vicini, dopo che gli ebrei erano partiti si era venuta a creare una nuova situazione: la terra era stata invasa da stranieri in cerca di un posto per vivere, lavorare e costruire la loro casa e la separazione tra le genti era diventata meno rigida.

Il ritorno da Babilonia apre le porte ad un mondo nuovo che si affaccia, è una grande sfida e gli ebrei sentono che bisogna ripensarlo, soprattutto dopo l'esperienza che aveva prodotto l'aver vissuto a Babilonia.

I versetti dal 4 al 9 invitano alla conversione, all'accoglienza. La giustizia di Dio diviene sinonimo di salvezza, significa abbattere due barriere che esistevano precedentemente nella legge, le quali escludevano gli eunuchi (come si legge in Deuteronomio 23,2-9: non entrerà nella comunità del Signore chi ha membro contuso o mutilato) e gli stranieri (Is. 56,6). Ora, se questi osservano la Torah e il Sabato, anche gli stranieri sono ammessi e possono partecipare al culto, il Tempio è aperto a tutti. Questa situazione era vista in modi diversi: alcuni ebrei pensavano di ripristinare le leggi precedenti, altri, come lo scrittore, leggono la situazione come un invito di Dio ad allargare gli orizzonti. Egli vuole la salvezza di tutti i popoli e un evento doloroso come l'esilio può divenire una occasione di crescita. Nessuna situazione sarà così negativa da non poter diventare occasione di progresso. La vita procede in un equilibrio sempre da ricostruire, sempre minacciato da chiusure e falsi compromessi. Dopo alcune riflessioni, nel nostro gruppo biblico è emersa una frase: ma da allora nulla è cambiato! A parte le diversità religiose,

ogni popolo attraversa periodi difficili. Tante persone sono emigrate in cerca di fortuna, che a volte è soltanto sopravvivenza; hanno lasciato affetti e non sempre hanno trovato terre ospitali. Gli emigrati hanno faticato per ricostruirsi una vita: legandosi affettivamente hanno modificato il loro modo di pensare e spesso si sono trovati a dover mediare tra le proprie radici e un nuovo modo di vivere. Poi, ritornando nel proprio paese, dopo tanto tempo, hanno appurato che anche lì le cose erano cambiate, che i ricordi conservati dentro al cuore non corrispondevano più alla realtà. I versetti di questo capitolo ci fanno riflettere su quanto sia importante aprirci con fiducia ai cambiamenti che vengono dalla globalizzazione; nulla ci viene tolto se riusciamo ad ampliare il nostro punto di vista con un ragionamento comunitario.

Lella Suppo

Riflessioni sul capitolo 58

I giudei tornati dall'esilio sono uno sparuto gruppo che deve fare i conti con altri giudei rimasti in Giuda e con quelli della diaspora, nonché con stranieri che, nel tempo, si sono insediati in quella terra.

La tensione è quella di ricostruire la propria identità: nel Trito-Isaia si parla del tempio, anche se la sua ricostruzione è molto lontana dagli antichi splendori; si parla delle norme della Legge, dei sacrifici... Sono tutti elementi irrinunciabili per far parte del popolo eletto, però chi pensa che l'identità di Israele consista nelle pratiche di culto e nell'osservanza delle regole deve fare i conti con la denuncia del profeta gridata "a squarciagola e senza riguardo a nessuno" (58,1).

In linea con il pensiero profetico in Israele, il grido di Isaia non può che partire dall'affermazione che Jahvè è schierato con l'umanità più povera e mise-

ra: "In un luogo eccelso e santo io dimoro, ma sono anche con gli oppressi e gli umiliati, per ravvivare lo spirito degli umili e rianimare il cuore degli oppressi" (cap. 57 al v. 15). Dal cap. 56 l'accento è posto sull'osservanza del Sabato e dell'Alleanza e nel cap. 58 il profeta si sofferma sulla pratica del digiuno che, anche se sporadicamente praticata, gli offre l'occasione per denunciare ipocrisia, incoerenza e malafede. I riti nutriranno la comunità solo se saranno praticati in una società giusta. E' la giustizia sociale che può dare prosperità alla comunità, come leggiamo ai vv. 9 e 10 del cap. 58: "... Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se offrirai pane all'affamato, se sazierai chi è digiuno, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio". Denunciare la nostra ed altrui incoerenza è indispensabile perché avvenga una conversione. E senza autocritica e confronto con il proprio agire non possiamo sperare nella promessa che viene fatta al v. 14: "... allora, troverai la delizia nel Signore" (58,14).

Luciana Bonadio

I culti in sé sono vani. Il vero culto sono le pratiche di giustizia, di condivisione, di solidarietà in tutte le relazioni. L'abbiamo detto anche al sindaco di Pinerolo, nell'incontro con il gruppo uomini del 4 gennaio scorso: la città è rete di relazioni, tutto il resto (i vari assessorati e le rispettive competenze) sono strumenti. Stesso discorso vale per la nostra Cdb: la comunità non sono i gruppi, l'assemblea eucaristica, le varie iniziative... Questi sono strumenti di formazione, personale e comunitaria, a una vita di relazione fatta coerentemente di giustizia, di rispetto, di convivialità... Se non c'è vita di relazione tra di noi, non c'è comunità.

Beppe Pavan

Capitoli 59 - 62

Capitolo 59

Proviamo a leggerle a voce alta, queste parole; sembrano scritte oggi: "Nessuno muove causa con giustizia, nessuno la discute con lealtà. Si confida nel nulla e si dice il falso, si concepisce la malizia e

si genera l'iniquità. Dischiudono uova di serpenti velenosi, tessono tele di ragno; chi mangia quelle uova morirà, e dall'uovo schiacciato esce una vipera. Le loro tele non servono per vesti, essi non si possono coprire con i loro manufatti; le loro opere sono opere inique, il frutto di oppressioni

è nelle loro mani. I loro piedi corrono al male, si affrettano a spargere sangue innocente; i loro pensieri sono pensieri iniqui, desolazione e distruzione sono sulle loro strade. Non conoscono la via della pace, non c'è giustizia nel loro procedere; rendono tortuosi i loro sentieri, chiunque vi cammina non conosce la pace" (vv. 4-8).

Capitolo 60

Ci dice che quando regnerà la giustizia, Gerusalemme e il suo popolo saranno "regno di Dio".

Capitolo 61

Il compito del profeta: predicare la misericordia (vv. 1-3) e la risurrezione di Israele (vv. 4-11).

Capitolo 62

Il rifiorire di Israele sarà testimonianza universale della potenza di Jahvé, garanzia di sicurezza economica e di ritorno certo dall'esilio (vv. 6-9).

Riflessioni

1 – Si parla sempre di Israele, non del mondo intero; anzi, addirittura di "una parte" del popolo ebraico (59,20), di quelli convertiti dall'apostasia. C'è un doppio ritorno, dunque: dall'esilio e dall'apostasia, cioè dalle religioni idolatriche.

Il profeta invita il suo popolo a partire da sé, alla conversione di sé, non al proselitismo. Jahvé è Dio di chi pratica la giustizia: cominciamo noi! E non è colpa di Dio se le cose continuano ad andare male, ma di ciascuno/a di noi e dell'intero popolo.

2 – Nei capitoli dal 60 al 62 il tono è entusiastico, simile al Deutero-Isaia: il profeta annuncia l'imminenza della salvezza. Se trionferà la giustizia, Gerusalemme sarà il "centro" del mondo, come ogni nazione che faccia del diritto e della giustizia il proprio modo di vivere (60,17c). Questo "regno ideale" non è di questo mondo: verrà sempre predicato al futuro, come ideale da raggiungere, verso cui camminare; perchè "solo se lo sogni potrai realizzare l'impossibile" (Luisa Muraro).

3 – *"Lo spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a lasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore" (61,1-2a).* In Luca 4,16-21 queste parole sono messe in bocca a Gesù e applicate a lui. Ma, come dice il v. 6, tutto il popolo, ogni uomo e ogni

donna di Israele, è chiamato/a a essere "sacerdote del Signore". Non c'è una casta particolare insignita di questo compito: è di tutti e di tutte la responsabilità di praticare la giustizia (vv. 1-5). I vv. 61,1-3, in particolare, sembrano la traccia di un programma coerente per ogni governo di sinistra. Chissà se nei conventi dei loro ritiri rituali ne sentono parlare... "Consolare tutti gli afflitti" non vuol dire distribuire carezze e parole buone; il profeta parla sempre di giustizia, e la giustizia non ammette inciuci, compromessi tra potenti a danno della povera gente, speculazioni e arricchimento di pochi, e via elencando. V. 6: i lavori pesanti agli stranieri! Anche allora avevano una concezione molto "moderna" delle mansioni dei "sacerdoti" (v. anche 60,10).

4 – La quotidianità, però, si incarica di smentire i troppo facili entusiasmi: i profeti proclamano che "Dio farà, realizzerà...", ma le difficoltà e le ingiustizie sono insormontabili; bisogna ricordare a Jahvé la sua promessa: *"Sulle tue mura, Gerusalemme, ho posto sentinelle; per tutto il giorno e tutta la notte non taceranno mai. Voi, che rammentate le promesse al Signore, non prendetevi mai riposo e neppure a lui date riposo, finché non abbia ristabilito Gerusalemme e finché non l'abbia resa il vanto della terra" (62,6-7).* Il problema è che quella promessa è stata messa in bocca a Jahvé dagli uomini e i tempi umani non sono l'attimo fuggente/eterno di Dio! E' alto il rischio di delusione; il linguaggio è ambiguo e pericoloso... meglio vivere e parlare come se tutto dipendesse esclusivamente da noi, com'è in realtà. Allora, probabilmente, dovevano dimostrare che la religione patriarcale era più conveniente delle religioni femminili della Terra Madre, dove non avvenivano tanti miracoli soprannaturali. L'impegno e lo sforzo del profeta sono diretti a stimolare nel popolo, rientrato dall'esilio, il desiderio di diventare una vera comunità, intorno al tempio, al sabato, alla giustizia e alla sicurezza economica (62,8-9: non lavorerete più per pagare tasse e farvi depredate...). Promettere l'intervento di un Dio che poi non interviene non mi sembra una tattica felice (59,17). E' meglio puntare sulla giustizia nelle relazioni, a partire da quelle intime, da sé: la pace nella coppia e nella famiglia può essere replicata con gli amici e i compaesani e poi tra popoli e nazioni... e con gli animali e tutte le altre creature... e tutto questo chiamarlo "Dio".

Riflessioni del gruppo

Desiderio di Dio e impegno umano: il profeta conosce queste due dimensioni. Lo stimolo (la co-

scienza, la voce di Dio dentro di noi) ci trascende: se lasciamo agire in noi l'amore, la giustizia prevarrà. Non basta "lasciarlo" agire, bisogna "farlo" agire; non è spontaneo, non sempre: ci vuole una buona motivazione, come il desiderio di felicità, l'amore per la vita e per relazioni felici, ecc.

Oggi i poveri vedono solo ingiustizie e, spesso, da dove non c'è giustizia la gente emigra verso i luoghi della giustizia. "Voler" modificare la realtà ingiusta lo rende realizzabile. La "promessa" (elezione-messianismo) è una "fregatura", perchè giustifica superiorità e competizione. Anche se è vero che quella fede comune serviva a mantenere unito il

popolo ebraico. Oggi non pensiamo più che Dio scenderà dal cielo per risolverci i problemi...

Ma ho bisogno di percepire una presenza dentro di me che mi fa il dono di invitarmi a vivere con giustizia. E' vero: dobbiamo agire! Ma ogni tanto ci fa bene che qualcuno ci dica: "Guarda che Dio agisce"... Questo mi dà speranza e mi rimette in cammino. Credere che Dio agisca è una fede frutto di una cultura religiosa storicamente costruita. Mi aiuta a rimettermi in cammino se vede o se qualcuno/a mi dice che ci sono uomini e donne che sempre e dovunque agiscono e, soprattutto, se sono parte con loro.

Beppe Pavan

Capitoli 63 - 66

Capitolo 63,1-6

Rispetto ai capitoli precedenti il tono cambia: viene ripresa l'immagine del guerriero presente nel cap. 59,16, ma il linguaggio qui è molto più violento. La violenza è diretta contro i pagani e soprattutto contro Edom e la sua capitale Bozra. Edom, che era il vicino meridionale di Giuda, era diventato il nemico principale durante il periodo dell'esilio. Non si esclude che questa inimicizia sia la conseguenza di qualche precisa azione ostile intrapresa dagli Edomiti, anche se per molti commentatori Edom rappresenta la somma delle nazioni nemiche.

L'immagine del Dio guerriero è radicata nelle più antiche tradizioni dell'Esodo e della conquista.

Il Dio di Israele non fu mai un Dio pacifista. Qui si suppone che Edom ed alcuni altri stati confinanti stiano impedendo la restaurazione di Giuda. Il profeta non invita i giudei a muover loro la guerra, ma spera che il suo Dio elimini gli avversari con qualunque mezzo.

Capitolo 63,7 – 64,11

Questo brano è un salmo e assomiglia specialmente alle suppliche collettive del salterio. Riflette uno schema tradizionale che inizia col ricordo delle azioni salvifiche compiute da Dio nel passato (specialmente l'esodo e la conquista della terra), confessa poi il peccato di Israele e conclude implorando la grazia con grida di disperazione verso di lui.

Non di facile interpretazione, secondo il commentatore è: cosa spinge l'autore a questa disperazione?

Almeno due le ipotesi:

- l'insuccesso iniziale dei reduci dall'esilio nel ricostruire e restaurare il santuario,

- un conflitto all'interno della comunità giudaica. Qualunque sia l'origine precisa di questo brano, si tratta chiaramente di una preghiera per un'epoca di disperazione. Una chiara ammissione di colpevolezza è presente al versetto 5 del cap. 64: "*siamo divenuti tutti come una cosa impura*". Anche se c'è una spaccatura all'interno della comunità, nessun partito può pretendere di essere completamente innocente. In secondo luogo, quando nessun aiuto umano è ipotizzabile, il profeta si appella direttamente a Dio.

Come in passato non fu una risorsa umana a salvarli, anche oggi c'è bisogno di un aiuto che venga dall'alto. La supplica si basa non tanto sulla giustizia di Dio quanto sulla sua misericordia. Egli è il padre di tutti, quindi anche questa volta si prenderà a cuore la sorte dei suoi figli. L'idea di Dio come padre misericordioso assicura il diritto pure degli estranei e dei recidivi, senza tenere conto della loro posizione. Matteo nel suo vangelo ha poi ripreso il concetto di paternità di Dio (cap. 5,45) e afferma che l'unico padre fa splendere il sole e cadere la pioggia sui giusti e sugli ingiusti.

Capitolo 65,1-6

La divisione e le tensioni nella comunità post-esilica sembrano essere evidenti. Chi scrive è in disaccordo con un altro gruppo accusato di una serie di pra-

tiche idolatriche che nulla hanno a che vedere con una corretta pratica di servizio e di culto. Utilizzano questo potere a scapito dei "servi".

Conseguenza di ciò i vv. 13-16 anticipano le beatitudini che Gesù riprenderà specialmente nel vangelo di Luca al cap. 6,20: "*Beati voi poveri perché vostro è il Regno di Dio. Beati voi che ora avete fame perché sarete saziati*".

Una delle maggiori funzioni svolte dalla religione è stata sempre quella di dare speranza a coloro che l'hanno persa o la stanno perdendo. Il profeta dice solo che le sorti si rovesceranno, ma egli non dà nessuna prova di questa sua pretesa, né lo fa Gesù nelle beatitudini. La sola prova di questa rivendicazione è la fede nel potere di un Dio che, alla fine, correggerà le cose, e il riconoscimento che ogni potere e benessere umano, conseguenza di queste storture, alla fine cesserà.

Capitolo 65,17-25

Lo sconforto dell'autore riguardo alla situazione presente risalta ancora di più dal v. 17: l'oracolo che prospetta una nuova creazione, già presente nel Secondo Isaia 43,18-19 (la strada del Signore), non ha le caratteristiche di Ap. 21,1: "*Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra*". La nuova creazione continuerà sulla terra, la gente morirà ancora e non c'è una promessa di risurrezione o di immortalità, contrariamente alla letteratura apocalittica.

Il profeta presenta piuttosto il suo ideale di vita terrena: libertà dal dolore, dalla morte prematura, dall'oppressione e dallo sfruttamento. La menzione finale del lupo e dell'agnello (v. 25) riprende deliberatamente la profezia messianica del cap. 11. Ambedue le profezie sono irreali e offrono consolazione e sollievo alle angosce del presente. L'ideale presentato deve essere preso seriamente in considerazione come una descrizione del fine verso cui ci sforziamo, anche se non possiamo raggiungerlo del tutto.

Capitolo 66,1-6

L'importanza da attribuire al Tempio ha un'interpretazione discussa. Deve essere vista nella giusta prospettiva; infatti non è la realtà più importante nella religione. C'è qui un contrasto con la prospettiva di Aggeo, il quale predicava che la ricostruzione del Tempio era la prima condizione per la prosperità della comunità post-esilica.

In questo caso il canone biblico ha conservato ambedue le posizioni di un acceso dibattito: il Tempio

era molto importante per il morale della comunità e possiamo comprendere perché un profeta come Aggeo abbia insistito nel valutarlo in modo positivo. D'altra parte il Terzo Isaia segue le orme dei grandi profeti, compreso l'Isaia storico, quando evidenzia il pericolo di un'eccessiva fiducia in una istituzione. Poco chiara è la lettura del v. 3. Si può pensare che quelli che offrono sacrifici si dedicano pure a pratiche pagane. Ciò non autorizza a concludere che il profeta rifiuti totalmente il culto sacrificale.

Capitolo 66,7-24

Il libro termina con un duplice oracolo di giudizio. Dio non li ha portati così lontano per poi abbandonarli, gli esuli torneranno da tutte le nazioni, ma non sarà risparmiata la punizione per quelli che si sono ribellati.

Il libro si chiude con una nota un po' stonata. Sembra che l'idea di tale conclusione sia nata dal rancore dei seguaci del profeta che erano stati esclusi dalla gestione del potere nella comunità post-esilica. Essa esprime la loro speranza di giustizia, ma l'accanimento nei confronti dei cadaveri è per noi non facilmente giustificabile.

Il lupo non giacerà con l'agnello finché la radice del male umano non sarà estirpata. Il fuoco della Geenna è lì che arde sotto la cenere, per ricordare la realtà del peccato e le sue inevitabili conseguenze negative.

Riflessioni del gruppo

Con un linguaggio che risente dell'epoca storica in cui è stato elaborato, è presente un pressante richiamo ad atteggiamenti più coerenti. In Isaia 66,3 se ne coglie il motivo.

Gerusalemme, per una sorta di investitura divina, sarà il centro del mondo futuro: è una forzatura presente un po' in tutte le religioni.

E' sempre presente il rischio di trasformare parole che sono proprie di uomini in volontà di Dio, soprattutto per risolvere conflitti interni che il più delle volte sono originati dalla sete di potere e dominio su altri/e.

Gesù attualizzerà ciò che in Isaia è visto come qualcosa di lontano. Per il Maestro il Regno può già essere qui ora. Sono le persone che hanno la possibilità di cominciare a renderlo evidente.

Da come vivo il mio oggi posso contribuire ad indirizzare un po' di quello che potrà realizzarsi in futuro.

Domenico Ghirardotti

Tre brevi riflessioni: amicizia, sogno, ricerca

L'amicizia

“Perché son caduti gli eroi in mezzo alla battaglia? Gionata, per la tua morte sento dolore, l'angoscia mi stringe per te mio fratello Gionata. Tu mi eri molto caro la tua amicizia era per me preziosa più che l'amore di donna” (Secondo Libro di Samuele 1,25-26).

Davide era un uomo buono ed era perseguitato dal Re Saul, padre di Gionata, che lo cercava per ucciderlo. Davide era sostenuto dal Signore e prima di ogni scontro si rivolgeva a Lui per ascoltare i suoi consigli su come agire. L'amicizia tra Davide e Gionata, quindi, non sembra nata sotto una buona stella. Nonostante questa situazione i due restarono amici; Gionata credeva ciecamente in Davide e nella loro amicizia e i due erano molto dispiaciuti per il clima di guerra che regnava intorno a loro. Gionata non considerava Davide un rivale, anzi, cercò di salvarlo più volte da suo padre Saul, ma purtroppo Davide dovette fuggire per avere salva la vita. Tra di loro strinsero un patto per cui Davide si impegnava a proteggerlo. Essi si incontravano di nascosto e vivevano con molto dispiacere questa sorte avversa. Quando Gionata morì in battaglia, con i suoi fratelli e suo padre Saul, Davide pianse l'amico e in seguito tenne il figlio di lui nella propria casa.

Questa storia dimostra come le persone, anche se si trovano in situazioni difficili, possono essere legate da una profonda amicizia. Anche un gruppo di uomini e donne condivise una esperienza di amicizia con Gesù, insieme diedero inizio ad una grande avventura che divenne il Cristianesimo: era nato un seme tra di loro che ha continuato ad espandersi. L'amicizia vera è una esperienza preziosa che la vita ci offre, una grande conquista e una benedizione. È bello condividere le gioie ed anche le sofferenze con qualcuno che ti conosce bene e ti ritiene amico. Tante persone confondono il vero significato dell'amicizia con una semplice conoscenza. Per stare nell'amicizia è necessario essere leali, onesti, sinceri con se stessi e con gli altri.

L'amicizia nasce dal cuore, dona il piacere di condividere, di aiutare, di mettersi a disposizione. L'amica è quella che ti sa capire anche senza parole, che si trova vicino a te al momento giusto, sa ascoltarti anche quando diventi noiosa, ma è anche quella che ti strapazza quando ristagni nei tuoi momenti negativi e non vuoi venirne fuori. Capita spesso di incontrare amiche o colleghe dopo tanto tempo; magicamente si instaura un clima di interesse, coinvolgimento, persino intimità mai provati prima. Certo è una bella sensazione: ad una certa età non siamo più condizionati dai malumori o dalle

preoccupazioni per i figli che crescono e quindi siamo più disponibili verso gli altri.

A volte ci siamo imbattuti in amicizie non sincere, che lasciano un vuoto dentro; è anche giusto fare questo tipo di esperienza e poi trovare il coraggio di lasciar andare. Una persona che ha a disposizione tutti i beni materiali, ma non è aperta all'amicizia sincera o non ne riconosce il pregio, è veramente sola. *“Un amico fedele è una protezione potente, chi lo trova, trova un tesoro” (Siracide).*

Mariella Suppo

Sognare e desiderare è cosa buona

Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni. Anche sopra gli schiavi e sulle schiave, in quei giorni, effonderò il mio spirito (Gioele 3,1-2).

Qualche giorno fa un amico mi ha scritto una mail facendomi una confidenza che mi ha sorpresa e lusingata: sorpresa perché, in quanto maschio, non mi aspettavo raccontasse qualcosa di sé, e lusingata perché ne ha parlato proprio con me.

In quelle poche righe parlava dei suoi sogni, di come questi lo hanno aiutato a superare momenti difficili e bui, traghettandolo tra le due sponde del torrente che attraversa la sua vita: la “sponda” della realtà, della responsabilità, delle scelte, e quella dei desideri, della scoperta, della novità, del sogno.

Mi sono così trovata a riflettere e, nel rispondere al suo scritto, ho piacevolmente constatato che lo incoraggiavo a continuare nella ricerca di sogni, riconoscendogli la saggezza di non essere ramaricato perché gli stessi non si sono realizzati.

Anni fa forse avrei puntato molto sulla necessità di vivere la realtà senza “volare sopra di essa”, senza “rifugiarsi in un mondo immaginario”, ma oggi penso che, se non avessimo dentro di noi un mondo “ideale” e non riuscissimo a collegare i nostri desideri ed emozioni con la nostra mente, non ci “costruissimo” quindi i sogni, saremmo delle persone aride, calcolatrici e... malate! Tutte le grandi donne e i grandi uomini hanno sognato un mondo ideale, ma non sono mai rimasti in quel mondo, altrimenti non sarebbero riusciti a relazionarsi e trasformare il mondo reale.

Anche noi possiamo e, oserei dire, dobbiamo avere il coraggio di passare da un mondo all'altro senza confonderli. Il mondo dei desideri profondi è co-

struito da noi con una materia che facilmente si forma ed altrettanto facilmente si dissolve, non abbiamo né doveri né limiti né sensi di colpa, eppure da questa nostra dimensione attingiamo un'energia che non vive in un mondo soltanto: entra ed agisce in tutti i nostri mondi, in tutte le dimensioni in cui viviamo. Sono convinta che Gesù di Nazareth sia stato un grande sognatore, sognava perché desiderava. Desiderava il regno di Dio e sapeva portare in quel sogno coloro che lo incontravano e lo seguivano.

La Bibbia ci racconta episodi, narrazioni, storie di sogni, in particolare nel Primo Testamento: sogno come rivelazione, come apparizione. Dio si "svela" anche in questa dimensione perché è una dimensione umana e le sue manifestazioni abbracciano tutto. Non voglio fare l'elogio del sogno fine a se stesso, ma voglio ricordarci che non dobbiamo mai abbandonare il desiderio e con esso la capacità di "inseguirlo" con tutto quello che la vita ci dona. E, come disse Dio per ciò che aveva creato: "E' cosa buona!".

Luciana Bonadio

"Cercate prima..."

Poi disse ai discepoli: «Per questo io vi dico: Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito. Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valete! Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? Se dunque non avete potere neanche per la più piccola cosa, perché vi affannate del resto? Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono: eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede? Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta (Luca 12,22-31).

Parto dalla fine, da dove viene detto, a seconda delle traduzioni, cercate "prima" o "invece"... ed è qui che mi sembra si possa trovare la chiave di lettura del messaggio. Mettete davanti a tutto l'ottica del Regno, le cose che contano veramente nella vita e nelle relazioni tra le persone; dopo, tutto diventa più chiaro o, almeno, più facile. Privilegiare il "noi" rispetto al "me". Sembra una cosa da poco, ma non lo è, specialmente nel tenta-

tivo di realizzarla nella pratica quotidiana. L'invito è comunque a "cercare", la passività e l'inerzia non pagano. Gesù, attraverso Luca, ci propone di correggere l'obiettivo delle nostre priorità: se le cose non funzionano vuol dire che non è quello giusto. Certe strade vanno proprio "cercate" e, magari, addirittura inventate.

Non accontentarsi ma essere contenti: ecco un altro punto sul quale vale la pena di riflettere. Se non riusciamo ad apprezzare il poco, il necessario, sarà insufficiente anche il superfluo e si sarà sempre alla ricerca di un di più e in modo sempre più affannoso. Questo non ha niente a che vedere con il disimpegno sociale.

Quando Gesù propone di scegliere tra Dio e la ricchezza, tra la giustizia del Regno e le preoccupazioni individuali, penso intenda dire di prendere le distanze da questo mondo, caratterizzato dalla disuguaglianza e dall'ingiustizia strutturale della società, e liberarsi dalle preoccupazioni consumistiche che ci giungono attraverso molti canali. Non sottovalutando, ovviamente, la comprensibile disperazione e rabbia di chi sta perdendo oggi il lavoro o di chi incessantemente lo sta cercando.

Come allora, anche oggi la sfiducia è presente e le difficoltà sembrano non lasciar intravedere nulla di positivo eppure, paradossalmente, si può continuare a sognare l'impossibile, avendo la consapevolezza che bisogna cominciare a realizzare ciò che è possibile o almeno provarci. E' dalle macerie che si inizia a ricostruire, però con criteri diversi dai precedenti.

Ci sono persone nuove che vogliono prendersi cura del nostro paese? Vediamo nei fatti come riusciranno a tradurre i vari tsunami, rottamazioni e ricette miracolose sbandierate a suo tempo. A me andrebbe già bene se si iniziasse con una buona cura omeopatica, ma che durasse nel tempo.

C'è un nuovo Papa: bene. Non ci si può aspettare una rivoluzione in Vaticano, tuttavia ci sono i presupposti per sperare in qualcosa di nuovo, di più aderente al Vangelo: sarebbe un grande passo!

In tutti gli ambiti, aspettarsi grandi cambiamenti in tempi brevi vuol dire andare incontro a sicure delusioni. Questo non deve però essere un motivo per il disimpegno.

Cercare prima il Regno può anche voler dire riuscire a dare delle priorità nelle nostre pratiche di vita, evitando guai e delusioni, e far sì che alcune nostre provvisoriamente e alcuni intoppi non blocchino il cammino. Un trasloco, per esempio, per alcuni aspetti può essere traumatico e spiacevole, ma può diventare un'opportunità che apre nuove prospettive. Dobbiamo imparare a dare il giusto valore a ciò che accade, per essere sempre più protagonisti.

Domenico Ghirardotti

Teologia politica cultura

Si fa presto a dire Dio...

Per prepararci al seminario di studio "Si fa presto a dire Dio", organizzato dal Collegamento nazionale delle Comunità cristiane di base per il prossimo 1-3 novembre a Castel San Pietro (Bologna), abbiamo chiesto agli studiosi e alle studiose che introdurranno i lavori un articolo sui temi che svilupperanno nei loro interventi. Li/le ringraziamo per la collaborazione e pubblichiamo quanto ci hanno inviato.

Quando Dio era una donna

Questo è il titolo del libro che racconta come si è costruita nel tempo, passando attraverso molte mani diverse, una narrazione non ingenua concepita per farsi Storia Universale, spiegando simboli e valori in cui l'umanità si era riconosciuta per millenni. Al centro della diatriba, tuttora molto accesa, sta l'asimmetria originaria del nascere da un corpo di donna, maschi e femmine; dato che appartiene al mondo fisico, come la forza di gravità, e che per la maggioranza del tempo umano è stato riconosciuto, accettato e onorato e che circa 5000 anni fa ha cominciato a essere messo in discussione fino al parto maschile del Dio creatore: "E fui fatta maschio" (1). Il suo sottotitolo recita "La storia della soppressione dei riti femminili" ed è stato un libro apripista, che negli Usa ha avuto un impatto paragonabile a *Il linguaggio della Dea* in Italia in anni molto più recenti. Uscì prima in Inghilterra, nel 1976, presso la Virago Press, con il titolo *The Paradise Papers (Le carte del paradiso)* e due anni dopo negli Stati Uniti.

E' necessario altresì ricordare che non si trattò di un caso isolato, ma di uno tra altri libri che appartengono allo stesso filone di ricerca, sviluppatosi tra Usa e Gran Bretagna nello stesso periodo, che forniscono la cornice entro cui collocare questo straordinario lavoro di Merlin Stone, storica dell'arte e artista lei stessa, tradotto di recente in Italia oltre trent'anni

dopo (2). Sorte che non è toccata all'antesignano libro di Raphael Patai, *The Hebrew Goddess (La dea degli ebrei)*, che ebbe le sue prime due stampe nel 1967 e nel 1978. E nemmeno a *The First Sex (Il primo sesso)*, di Elizabeth Gould Davis, nel 1971, né a *Womanspirit Rising. A Feminist reader (Il risorgere della spiritualità delle donne. Un compendio femminista)*, curato da Carol P. Christ e Judith Plaskow, nel 1979, testo che riunisce le migliori teste pensanti del movimento delle donne statunitensi in campo teologico, né infine a *Unspoken Worlds. Women Religious Lives in Non-Western Cultures (I mondi mai detti: la vita religiosa delle donne nelle culture non occidentali)*, suo equivalente antropologico, curato da Nancy A. Falk e Rita M. Gross, nel 1980. Sono gli stessi anni in cui Marija Gimbutas sta conducendo le campagne di scavi archeologici in Europa e pubblicando i suoi primi studi sull'età del bronzo; nel 1974 esce *The Gods and Goddesses of Old Europe. 7000 to 3500 B.C.: Myths, Legends and Cult images*, mentre per *Il Linguaggio della Dea* bisognerà aspettare il 1989.

La rivoluzionaria ricerca di Merlin Stone si colloca quindi nel pieno della fase incandescente del nuovo femminismo che, anche se in maniera meno diffusa tra la maggioranza delle donne più attratte da approcci psico-socio-politici, nutre al suo interno

il seme potente della spiritualità femminile e lo scandaglio nella storia remota e nelle diverse civiltà umane, allo scopo di creare una prima mappatura del materiale rimosso, che viene prima del Libro e aldilà dei confini della Storia occidentale. “È sconvolgente accorgersi di quanto poco sia stato scritto sulle divinità femminili venerate nelle più antiche civiltà umane, così com’è esasperante dover constatare che anche lo scarso materiale esistente è stato quasi totalmente ignorato tanto dalla letteratura popolare, quanto dalla cultura generale”, osserva Stone, che usa in questa sua ricerca fonti prevalentemente maschili, di quegli studiosi accademici che, specialmente in campo archeologico, non avevano potuto non imbattersi in inquietanti vestigia di una storia mai narrata, straripante di presenza femminile.

Questo suo primo lavoro diventa subito un pilastro di riferimento, una prua che apre una nuova rotta tra quei detriti del passato considerati, dalle caste di bramini di ogni latitudine, di scarsa o nessuna importanza. Perché Merlin Stone va dritta al cuore del problema, puntando all’origine prima della secondarietà e dell’oppressione delle donne e individuando nella nascita del pensiero religioso giudaico-cristiano il nucleo radiante che, come più volte afferma nel corso dei capitoli, arriva pienamente al presente, condizionando la formazione psichica e culturale di tutti/e, anche di quante/i si sono staccate/i da qualsiasi visione religiosa o se ne ritengono immuni, dato che permeano capillarmente, come presupposti taciti e impliciti, ogni forma di pensiero e di organizzazione sociale, culturale e politica, non solo l’ambito religioso: “La teologia è, in ultima analisi, politica”.

Con implacabile lucidità, simile a quella di Mary Daly, teologa e filosofa radicale femminista che pubblica i suoi primi testi negli stessi anni, ma scrivendo in uno stile molto più piano e a tratti solo lievemente ironico quando il dolore si fa troppo forte, elenca e accosta miriadi di frammenti emersi da scavi e documenti del Vicino e Medio Oriente. In tal modo costruisce una sorta di stringente istruttoria giudiziaria, basata su prove materiali che mostrano come sia avvenuto lo smembramento della divinità femminile presente nell’immaginario umano dal paleolitico al neolitico (cioè per almeno 30.000 anni) e come sia venuto al mondo il potere patriarcale che prende lentamente il posto, soppiantandole con modalità cruente e insistenti, delle società e culture di tipo matriarcale, che avevano conosciuto raffinate forme di organizzazione sociale, di arte e

di pensiero religioso.

Un processo che, tra la Mesopotamia e il Mediterraneo, toccò il suo culmine tra il 2000 e il 1000 a.c., portando a quella trasformazione delle basi della vita aggregata e dell’immaginario che arriva fino al nostro presente. Perché all’inizio, invece, ovunque e quindi anche là dove venne alla luce la forma quintessenziale del monoteismo androcratico, il “divino immanente” si “venerava” soprattutto nei corpi di donna. Con l’obiettivo, allora come oggi, di inculcare la credenza che l’origine e il punto di arrivo della specie umana sia un Dio trascendente, maschio anche se senza corpo, Padre geloso e Onnipotente, Maestro di contenimento, vituperio e distruzione della parte femminile dell’umano.

Potrà non esserci identità di vedute sull’origine dei popoli guerrieri, alla cui comparsa nel mondo mediterraneo e più ampiamente pelagico (esplorato, tra gli altri, da Momolina Marconi) s’innesci il meccanismo di trasformazione che porterà alla nascita di Yahweh tra la penisola anatolica, l’Egitto e la Mesopotamia: questa è l’area geografica da lei presa in esame in questo libro, mentre nel successivo, *Ancient Mirrors of Womanhood*, pubblicato tre anni dopo, spazierà in tutti i continenti. Secondo Merlin Stone si tratta di popoli del Nord, che lei vede come discendenti delle culture maglemosiana e kunda del neolitico nordeuropeo; c’è un solo accenno alla teoria dei Kurgan che Gimbutas stava elaborando in quello stesso periodo, e che sposta la loro area di provenienza nelle steppe tra il Caucaso e gli Urali. Ma le modalità e i risultati che questa migrazione porta nel raffinato e per lo più pacifico mondo centro-europeo, mediterraneo e mesopotamico orientato al femminile, non cambiano.

La requisitoria culmina verso la fine del libro, nel capitolo X, “Dipanando il mito di Adamo ed Eva”, dedicato alla decostruzione del mito fondante il patriarcato occidentale. “Un gesto ‘mitico’ del passato, le cui conseguenze durano nel presente”, “l’invenzione di una giustificazione” avvenuta in “tempi antichi che non sono poi così lontani come potremmo immaginare o preferiremmo credere”, scrive Stone.

Se oggi cominciamo a comprendere e articolare diversamente il senso di concetti come religione, sacro, divino quando siano declinati al femminile e se nutriamo non pochi dubbi sull’interpretazione letterale, di fonte maschile, dell’Uccisione del Re per un anno, tema che viene affrontato nel capitolo VI, “Se il re non piangeva”, e ripreso nella morte rituale di Gesù Cristo, quando Merlin Stone affronta il tema della cosiddetta “prostituzione sacra” e

la visione ad essa sottesa della sessualità e della libertà delle donne, suffragata dalle testimonianze scritte dei diritti civili di cui un tempo godevano le donne, ci troviamo davanti a un tema e a un approccio molto convincenti. Scrive Merlin Stone all'inizio del capitolo X: "Una delle ragioni che più insistentemente mi hanno spinta a esplorare i culti della divinità femminile è stata l'immagine della donna presentata dal giudaismo e dal cristianesimo, quella donna chiamata Eva. Più esploravo i riti e i simboli della venerazione della Divina Antenata, più mi convincevo che, in realtà, il mito di Adamo ed Eva, una storia con un punto di vista e con una sentenza conclusiva quanto mai parziali, fosse stato ideato dai Leviti per contribuire alla loro ininterrotta battaglia contro la religione femminile ... La fede femminile era una struttura teologica quanto mai complessa ... la sua simbologia era ricca e complessa. Simboli come i serpenti, i sacri alberi da frutto e donne seducenti che ricevevano consigli dai serpenti potevano essere intesi, da chi viveva in epoca biblica, come rimandi metaforici alla presenza allora familiare della divinità femminile".

E ancora nel capitolo VII, "Le usanze sessuali sacre", scrive: "Al tempo della Bibbia, come era già stato per migliaia di anni in Sumeria, era ancora usanza comune per molte donne vivere all'interno dei complessi templari che, in epoche remote, costituivano il nucleo stesso della comunità. Come abbiamo visto, i templi possedevano gran parte della terra coltivabile, mandrie e greggi di animali domestici, tenevano i registri economici e culturali e, più in generale, agivano da uffici centrali per l'amministrazione della società. Le donne che risiedevano all'interno dei sacri locali della Divina Antenata sceglievano i propri amanti tra gli uomini della comunità, facendo l'amore con coloro che venivano al tempio per onorare la Dea. Tra queste genti l'atto sessuale era considerato sacro, così santo e prezioso da essere compiuto nella dimora della Creatrice del cielo, della terra e di tutta la vita. Tra i suoi molti aspetti, infatti, la Dea era riverita anche come patrona dell'amore sessuale".

Stone lesse il libro di R. Patai solo nel 1978, come racconta nell'introduzione alla nuova edizione ampliata di *The Hebrew Goddess*, del 1990, in cui scrive: "Se avessi conosciuto *The Hebrew Goddess* durante gli anni della mia ricerca, avrei risparmiato molto tempo e molta fatica", ed esprime il suo apprezzamento per questo libro in cui, con meticolosa ermeneutica, Patai ricostruisce la presenza persistente della dea, specialmente sotto forma di

asherah, nei territori che diventeranno i due regni di Giuda e Israele, nel tempio stesso di Gerusalemme oltre che in numerosi passaggi della Bibbia. Rispetto a Patai, due sono gli elementi di originalità della Stone: la connessione che individua tra i Leviti e i Luviti, un clan di guerrieri indoeuropei spintosi e insediatosi nel sud-est dell'Anatolia, che darà forma al regno ittita. Incontrandosi poco più a sud con le tribù semite, secondo la sua lettura questo clan diventerà la casta sacerdotale di Yahweh, i Leviti appunto, simili sotto molti aspetti a quella dei bramini indoeuropei in India. In questo incontro esplosivo tra elementi indoeuropei e semiti si forgia, secondo l'autrice, il nocciolo duro dell'ideologia religiosa e della politica androcratica che ha governato e devastato prima le donne e poi l'intero pianeta, dilagando, attraverso la sua filiazione cristiana, in tutti i continenti e non riconoscendo dignità a ogni civiltà altrà.

Come secondo elemento, il collegamento stretto, fuori da ogni esitazione metodologica, tra visione del sacro, religione e ordinamento sociale. Puntualmente annota le corrispondenze tra l'addomesticamento sessuale violento e la perdita di status economico, familiare e religioso: "Proprio come le antichissime usanze matriarcali ... dovettero cedere il passo alla graduale ascesa degli uomini, un analogo mutamento ebbe luogo tra le divinità".

La resistenza delle donne fu forte, la persistenza dell'immaginario divino femminile altrettanto, ma i massacri reiterati ebbero infine la meglio in Canaan e da lì l'idea dell'unico vero Dio si è propagata nel corso di due millenni di mai interrotte guerre di conquista, passando attraverso fasi di eliminazione fisica delle donne che ancora osavano prendere la parola o esercitare la loro sapienza, come Ipazia o durante i Secoli dei Roghi, fino ad abbracciare virtualmente, in nome dell'"evangelizzazione", il mondo intero. Nel XIX secolo, quando le donne hanno cominciato una lenta ripresa di coscienza, trovando il coraggio di nominare la fonte dell'oppressione e della minorità economica e politica, questo processo comincia a rallentare e, ricorda Stone, alla prima conferenza sui diritti delle donne a Seneca Falls, New York, nel 1848, "fu redatta la Dichiarazione d'Indipendenza delle Donne e, ancora una volta, le donne si opposero pubblicamente alla posizione d'inferiorità che la Chiesa aveva assegnato loro". Non a caso il risveglio delle donne nasce all'interno del movimento antischiavista e nel continente che ha visto (e ancora vede) il genocidio dei popoli indigeni, che rinnova l'orrore narrato dalle cronache

bibliche. La Bibbia infatti non ha cercato di nascondere, ma anzi ha registrato a scopo didattico infiniti episodi carichi di “morbosa dovizia di particolari raccapriccianti”, di “massacri a sangue freddo e carneficine impietose di chi ancora si rifiutava di accettare Yahweh”, eseguite “per ordine di Yahweh” ed elencate dai riveriti profeti, scrive ancora Stone. Lo smembramento della dea, infatti, è passato attraverso l’uccisione dei maschi delle società indigene orientate al femminile e alla riduzione in schiavitù sessuale delle femmine. La riduzione in schiavitù, la deportazione, la demonizzazione della sacralità “primitiva e pagana” hanno giocato e giocano le carte della sessualità sadica e del controllo sulla riproduzione della vita: nella repressione della sessualità e dei corpi sta infatti la leva del controllo psichico, politico e affettivo sia negli uomini che nelle donne, chiuse in casa come beni mobili in passato ed esibite come merce nell’ipocrita libera-

zione sessuale del presente.

“È tempo di riportare alla luce la realtà delle antiche religioni femminili, rimaste nascoste troppo a lungo. Grazie alla conoscenza di questa realtà potremmo ... spazzare via secoli di confusione, fraintendimenti e occultamento d’informazioni ... per aprire finalmente la strada a un riconoscimento più realistico delle capacità e delle potenzialità di bambini e adulti, femmine o maschi, come semplici esseri umani. Grazie a una migliore comprensione delle origini antiche degli stereotipi odierni, il mito del giardino dell’Eden non potrà più perseguitarci”.

Luciana Percovich

NOTE

- (1) E’ il titolo di un libro di Clementina Mazzucco, 1989
 (2) Merlin Stone, *Quando Dio era una Donna*, Venexia, Roma, 2011. Traduzione di Valeria Trisoglio.

Il percorso di ricerca intorno a Dio e al divino fatto da Mary Daly

Mary Daly amava ridere e questo aspetto del suo carattere si ritrova nella sua teologia. Infatti, pur affrontando temi difficili e cupi, come la fine del mondo come lo conosciamo, la catastrofe ambientale, la violenza contro le donne, Mary Daly aveva la capacità di sviluppare una grande ironia e di provocare il riso in chi la conosceva e in chi la legge.

Una delle opere in cui ha messo un grande impegno, e grande ironia, è stato per esempio un nuovo dizionario della lingua inglese, scritto con tutti i crismi del dizionario (1), le radici delle parole, il loro genere e il loro sviluppo, in cui vi sono solo parole inventate. La realtà nuova ha infatti bisogno di parole nuove. Così il suo dizionario è come un movimento di danza che riporta le donne a tessere la realtà più autentica. Esso comprende parole che definiscono le “crone” (le vecchiette sagge), o le “Arch-Image” (= vestigia delle Dee presenti anche nel cristianesimo, per esempio tramite Maria). Il titolo stesso ci parla di una dimensione intergalattica intrecciata con l’inglese e con il movimento delle streghe.

A volte si pensa che la teoria femminista debba

lavorare sul linguaggio soprattutto per inserire i termini della differenza di genere nel parlare. Così sono fiorite in Italia opere su donne e linguaggio che hanno mostrato l’invisibilità femminile in molti campi del sapere. Una invisibilità voluta e costruita, una specie di nascondimento che ha operato per secoli, celando la presenza delle donne dalla storia, dall’arte, dai luoghi di costruzione della società, dai luoghi del potere. La riapertura del linguaggio alla presenza femminile ha condotto alle ricerche sulla genealogia femminile nella storia.

Mary Daly però non era tanto interessata alla riscoperta della genealogia. Lei ha parlato piuttosto di futuro arcaico - che contrasta e trascende l’immobilità del tempo patriarcale morto - e di re-invenzione e re-immaginazione della realtà per darle nuovi sbocchi. Per esempio ha usato l’immagine efficace di una scena teatrale, in cui l’esperienza femminile è nascosta dietro lo sfondo, come un materiale ingombrante da non mostrare. Riportare in primo piano quell’esperienza richiede un gran lavoro contro tutte le resistenze e le cancellazioni che l’hanno segnata, dentro e fuori l’animo stesso delle donne. Così anche i termini che riguardano dio non

possono essere semplicemente ridetti al femminile. Questo tipo di rovesciamento non sarebbe utile senza un ripensamento radicale del senso del divino. E' Mary Daly, per esempio, ad affermare che il femminile non cambia la struttura del/la credente posta nella condizione di minorenni di fronte a un dio genitore, tanto Padre quanto Madre. Ciò che fa evolvere è la maggiore età del credente in una relazione dinamica e trasformativa con la forza divina. Questa idea del dio come forza dinamica e relazionale verrà poi ripresa e sviluppata ampiamente nelle teologie femministe, ad esempio da Carter Heyward o da Ivone Gebara. Tuttavia Mary Daly la sviluppa anche come un rovesciamento di valori. Critica la cristolatria del cristianesimo, e compatisce la solitudine di Gesù come redentore eroico e unico (2). Daly fa appello alla forza redentiva della comunità delle donne, al potere liberante del movimento collettivo. Il mito di Cristo le appare come un modo per bloccare e rendere passivi le/i credenti, nell'attesa di una salvezza che viene da fuori. Al tempo stesso le appare anche come la strategia che ha messo le donne fuori dal gioco, impedendo la loro partecipazione al cammino di profondità e di liberazione. Per lei Dio è un verbo – la realtà è un verbo. Questa è una delle affermazioni fondamentali di Mary Daly, che vede la presenza divina come una dinamica di relazione, non come un oggetto manipolabile o come un soggetto chiuso. Al tempo stesso descrive la Seconda Venuta come la venuta dell'Anticristo, o meglio ancora, delle donne. Qui il rovesciamento è completo. Da una dinamica affidata all'opera di uno solo si passa a un movimento collettivo. Da un'immagine solo maschile e patriarcale del Dio si passa a un'emergere collettivo del femminile. Si vede così come l'invenzione di un nuovo linguaggio in Mary Daly comporta in realtà la riscrittura di tutti i simboli della teologia cristiana.

Lei stessa fu una delle poche teologhe presenti al Concilio Vaticano II. Era presente come giornalista, nel periodo in cui stava svolgendo gli studi per il dottorato a Friburgo. Da quell'esperienza nasce il primo dei suoi libri – uno che in seguito rileggerà come distante, ormai, un'era intera, dal suo successivo sviluppo di teologa post-cristiana e lesbica. Da quell'esperienza Mary Daly esce anche con delusione e con un grande senso di non appartenenza alla chiesa istituzionale. Il suo cammino successivo è segnato da alcuni gesti significativi, a indicare che la teologia può incidere sulla realtà soprattutto se diventa azione. Il primo gesto è il grande "esodo delle donne dalle chiese", con il quale indica l'estraneità,

la marginalizzazione operata dalla chiesa verso le donne, ma anche l'assunzione di una posizione di margine da parte delle donne, per trasformare lo sguardo e spostare il centro della teologia stessa. Un altro gesto per cui è diventata famosa fu il divieto agli studenti maschi di seguire i suoi corsi presso l'università gesuitica di Boston. Per questo gesto Mary Daly fu espulsa dall'insegnamento, perdendo così la sua posizione e le risorse economiche per la sua vita. Sostenuta dalle amiche, gli ultimi anni li trascorse ancora scrivendo opere visionarie e potenti e accettando gli inviti di donne ad andare a parlare delle sue visioni, avendo come base una comunità di convivenza tra donne. Separatista assoluta, anche il suo libro "Quintessenza" esplora un mondo futuro in cui il pianeta è salvato dall'avvelenamento dell'inquinamento grazie all'energia femminile sviluppata proprio nella loro separatezza dai maschi.

E' abbastanza drammatico, a livello personale, il modo in cui è stato gestito un profondo conflitto sulla rappresentazione di sé e l'assunzione del termine troppo generico e universale di "donna". Si tratta della critica che venne avanzata pubblicamente nei suoi confronti da un'altra grande figura del femminismo, la poeta Audre Lorde. Tale critica le contestava di portare avanti una teologia bianca universalista che cancella l'esistenza delle donne di colore.

Scrivendo Audre Lorde nella sua lettera aperta a Mary Daly (3): "La storia di donne bianche incapaci di udire le parole delle donne nere, o di tener aperto il dialogo con noi, è lunga e scoraggiante". Lorde contesta a Daly di usare le sue stesse parole per giustificare e alimentare il razzismo e la separazione fra donne, e di vedere come fonte di potere solo la storia e il retroscena delle donne bianche. Secondo Lorde, Daly non è stata in grado di raccogliere la forza del legame e dell'autorevole presenza dei corpi e dei pensieri delle donne nere, che hanno anche sostenuto la storia delle donne bianche. Le donne di colore sono dunque utilizzate solo come citazioni, fiori all'occhiello, o come esempi di vittimizzazione delle donne. Lorde contesta a Daly di non saper ascoltare ed entrare in dialogo con la soggettività attiva delle donne di colore e con la loro costruzione positiva del mondo.

Questa discussione sulla pretesa delle donne occidentali di saper dare un giudizio su tutto, anche su mondi che non appartengono loro, mi sembra molto importante per noi oggi. Anche come femministe siamo poste di fronte a situazioni e gesti

di donne che ci sconcertano o che non sappiamo leggere. Non è più possibile interpretare il mondo con una griglia che noi potremmo pretendere di possedere: i nostri strumenti sono parziali, quando non anche inutilizzabili.

La critica di Lorde a Daly in realtà è rivolta a tutte noi occidentali. Il nostro margine, che si cerca in un ritmo di danza di riportare al centro, non sarà tuttavia né margine né centro per donne di altri luoghi e altre culture. Anche il femminismo più inventivo non può sottrarsi ad un ascolto importante di linguaggi altri.

Mary Daly ha denunciato la violenza contro le donne in tutte le culture, in particolare nella sua ricerca intitolata *Gyn/Ecology*. Anche di fronte alla denuncia di una stessa oppressione, le altre non possono però essere messe nella posizione di vittime passive, afferma Audre Lorde. L'unica possibilità perché il mondo immaginato di Quintessenza (4), la comunità delle donne con la natura e gli animali, si realizzi, è che le donne occidentali imparino ad ascoltare la voce, la storia e le passioni vive delle donne che vivono negli altri contesti.

Mary Daly appare come una grande risorsa per

la nostra riflessione odierna. La sua visionarietà ed invenzione, la sua capacità di criticare a fondo una mitologia cristiana tutta sbilanciata verso il patriarcato, il suo coraggio di uscire dagli schemi di un mondo mortifero, il suo coraggio di essere. Tutto questo, e anche i conflitti provocati dal suo essere al centro della scena di una grande trasformazione del soggetto donna, ci interroga profondamente sulla nostra mancanza di sapienza. Quella che ci porta ad avvelenare il mondo e a cancellare la memoria femminile della vita. Un coraggio forse oggi mostrato solo da movimenti radicali come Femen, che ignorano lo sguardo maschile sui loro corpi e usano i gesti, i corpi, per dire la loro effettiva presenza nel mondo.

Letizia Tomassone

NOTE

- (1) Mary Daly, Jane Caputi, *Websters' first new intergalactic wickedary of the English language*, Harper, SanFrancisco, 1994
- (2) Mary Daly, *Al di là di Dio padre*, Editori Riuniti 1994.
- (3) Audre Lorde, *Sister Outsider: Essays and Speeches*, Crossing Press, Berkeley, 1984, p.66-71
- (4) Mary Daly, *Quintessenza*, Venexia, Roma 2005

La poesia delle possibilita'

Leggendo *La vita inaspettata* di Telmo Pievani

Non era in programma; non l'avevamo previsto. Dopo la lettura del libro di Pievani "*La vita inaspettata – Il fascino di un'evoluzione che non ci aveva previsto*", nel nostro gruppo sono cominciate a fiorire poesie tratte dal libro di Wislawa Szymborska "*La gioia di scrivere*".

Cercheremo di tracciare un parallelo tra la lettura di Pievani e la poesia di Szymborska perché anche un libro di contenuto scientifico può essere poetico: un inno di amore per la vita nelle sue varie possibilità. Nelle poesie di Szymborska c'è una visione di tutto quello che è vivo, che ha senso per l'umanità, ma anche di tutto quello che non corrisponde, che fa scarto; la cosa indispensabile insieme all'effimero. La prima reazione è un senso di distanza, di pessimismo, ma poi si scopre che le sue poesie nutrono

la speranza. La sua è una sensibilità verso tutto il cosmo, tutto ciò che vive, dalla pianta all'animale più piccolo, alla pietra. Con questo senso di empatia recupera tutto il genere umano. Ci scuote perché sa passare dalla cosa più banale al sublime. Dentro di sé ha l'umiltà e la forza della testimonianza.

Nella poesia "*Vermeer*" questo sguardo duplice (positivo e negativo) appare più evidente. Qui accosta un gesto così quotidiano come quello della donna che versa il latte da una brocca con la prospettiva della fine del mondo. Il mondo continua nella sua essenza attraverso la semplicità del vivere. Vivere profondamente l'attimo, quello che si sta facendo: un momento di sospensione metafisica.

Forse non è estranea a Szymborska la frase dell'Idiota di Dostoevskij "la bellezza salverà il mondo" (su questo si veda: <http://www.cdbitalia.it/2013/04/07/ho-ancora-negli-occhi/>).

*"Finché quella donna del Rijksmuseum
nel silenzio dipinto e in raccoglimento
giorno dopo giorno versa
il latte dalla brocca nella scodella,
il Mondo non merita
la fine del mondo".*

Il concetto centrale del libro di Pievani è "la contingenza" insita nel processo di evoluzione, concetto che non è stato ancora accolto nei nostri sistemi di pensiero.

Il singolo evento non è una coincidenza astrale che si tramuta in destino, ma un fenomeno con le sue ragioni che, incontrando le ragioni di altri fenomeni, ha il potere di influire sul fatto che l'evoluzione segua uno solo fra i molti, ma non infiniti, percorsi possibili.

Le cause delle mutazioni sono indipendenti dagli effetti che avranno sui loro portatori. Sono due mondi di cause indipendenti. Quando due catene casuali indipendenti si incontrano producono un effetto che viene definito casuale ma che sarebbe più corretto definire "contingente", perché frutto dell'interferenza non necessaria fra due dinamiche che, ognuna con la propria logica, l'hanno reso possibile. L'evoluzione non è un generico "lancio di dadi" dove tutto può succedere in qualsiasi momento. E' invece un insieme di fenomeni soggetti a vincoli fisici, a regole, a schemi ripetuti simili a leggi.

Secondo Pievani la contingenza è più impegnativa del "puro caso" e della "dura necessità" perché entrambi ci invitano alla *deresponsabilizzazione*: tutto è già scritto o nulla potrà mai esserlo. Invece il potere causale del singolo evento cambia la prospettiva: se il passato era aperto, a maggior ragione lo è il futuro e quindi le scelte contano. Il processo è influenzabile, la storia si può cambiare e tocca a noi farlo, ne siamo responsabili. Da qui nascono domande filosofiche che Pievani definisce "impertinenti". Davvero la contingenza ci condannerebbe a un universale senso di futilità? L'unicità e la bellezza della vita perdono il loro significato se non le consideriamo più come l'esito necessario dell'evoluzione? E' proprio vero che la storia ha un "senso" solo se asservita a un progetto che la trascende, a un "disegno intelligente"?

Abbiamo associato a questo pensiero le poesie di Szyborska "Ogni caso" e "La moltitudine".

"Ogni caso" comunica proprio questo biforcarsi continuo delle situazioni, delle *possibilità*, delle *coincidenze*, delle *probabilità*. Niente è stabile o solo stabile. Accettare (reggere) questa instabilità è

proprio dell'essere umano. Anche Gesù non voleva per lui una casa ma solo una tenda.

In "Ogni caso" troviamo i nostri incontri fortuiti, le orme sulla battaglia che il mare cancella. Ma non faremo altro che incontrare altri casi, su cui ognuno/a di noi interviene, a partire da una contingenza.

Poteva accadere.

Doveva accadere.

E' accaduto prima. Dopo.

Più vicino. Più lontano.

E' accaduto non a te.

Ti sei salvato perché eri il primo.

Ti sei salvato perché eri l'ultimo.

Perché da solo. Perché la gente.

Perché a sinistra. Perché a destra.

Perché la pioggia. Perché un'ombra.

Perché splendeva il sole.

Per fortuna là c'era un bosco.

Per fortuna non c'erano alberi.

Per fortuna una rotaia, un gancio,

una trave, un freno,

un telaio, una curva, un millimetro, un secondo.

Per fortuna sull'acqua galleggiava un rasoio.

In seguito a, poiché, eppure, malgrado.

Che sarebbe accaduto se una mano, una gamba,

a un passo, a un pelo

da una coincidenza.

Dunque ci sei? Dritto dall'animo ancora socchiuso?

La rete aveva solo un buco, e tu proprio da lì?

Non c'è fine al mio stupore, al mio tacerlo.

Ascolta

come mi batte forte il tuo cuore.

Ne "La moltitudine" si trova la *speranza* basata su piccole cose, o su profondità non esplorate. "Poteva non essermi dato il ricordo dei momenti lieti". Emily Dickinson ci dice che "la 'speranza' è quella cosa piumata – che si viene a posare sull'anima...".

Sono quella che sono.

Un caso inconcepibile

come ogni caso.

In fondo avrei potuto avere

altri antenati,

e così avrei preso il volo

da un altro nido,

così da sotto un altro tronco

sarei strisciata fuori in squame.

Nel guardaroba della natura

con un mucchio di costumi:

di ragno, gabbiano, topo campagnolo.

Ognuno calza subito a pennello

e docilmente è indossato
 finché non si consuma.
 Anch'io non ho scelto,
 ma non mi lamento.
 Potevo essere qualcuno
 molto meno a parte.
 Qualcuno d'un formicaio, bianco,
 sciame ronzante,
 una scheggia di paesaggio sbattuta dal vento.
 Qualcuno molto meno fortunato,
 allevato per farne una pelliccia,
 per il pranzo della festa,
 qualcosa che nuota sotto un vetrino.
 Un albero conficcato nella terra,
 a cui si avvicina un incendio.
 Un filo d'erba calpestato
 dal corso di incomprensibili eventi.
 Uno nato sotto una cattiva stella,
 buona per altri.
 E se nella gente destassi spavento.
 O solo avversione,
 o solo pietà ?
 Se al mondo fossi venuta
 nella tribù sbagliata
 e avessi tutte le strade precluse?
 La sorte, finora,
 mi è stata benigna.
 Poteva non essermi dato
 il ricordo dei momenti lieti.
 Poteva essermi tolta
 l'inclinazione a confrontare.
 Potevo essere me stessa - ma senza stupore,
 e ciò vorrebbe dire
 qualcuno di totalmente diverso.

Solo 40 millenni fa il pianeta Terra era ancora affollato di varie specie del genere *Homo* disperse tra Africa e Eurasia, al termine di 6 milioni di anni di evoluzione umana in cui la convivenza di più specie era stata la norma e non l'eccezione, a dimostrazione di una molteplicità di linee di discendenza presenti nel nostro albero di famiglia. Eppure, fino a pochi decenni fa si cercava ancora "l'anello mancante" che collegasse la scimmia all'uomo.

Ora sappiamo, grazie alla paleontologia e alla genetica, che l'Uomo di Neanderthal e l'*Homo sapiens* sono due forme di esseri umani distinte l'una dall'altra e non invece la seconda una discendente diretta della prima e che hanno convissuto per migliaia di anni.

Prima della Storia con la maiuscola ci sono state molte pre-istorie con la minuscola, la cui trama era composta da una molteplicità di forme umane

conviventi: ciascuna con propri adattamenti, con un universo cognitivo, emotivo e comunicativo probabilmente diverso, con abitudini e abilità figlie di percorsi storici cugini, in territori ed ecosistemi differenti. In futuro dovremo capire come sia stato possibile che nell'ultimo frangente di questa storia siamo rimasti soli e abbiamo imposto a tutti, ad altri umani e non umani, il nostro prepotente progresso.

Senza entrare in particolari tecnici possiamo poi dire che la vita ha sperimentato molte strategie indipendenti tra loro provando e riprovando più volte e che quindi l'evoluzione è attraversata da una serie di esperimenti falliti, con periodi di stasi ed accelerazioni improvvise, quindi non in modo graduale e uniforme e con una pluralità di soluzioni alternative. Pievani è certo che, riavvolgendo il nastro, la storia non sarebbe andata nello stesso modo.

Il nostro è un Universo di possibilità e non di necessità. "Indifferente alla nostra sofferenza", ma non per questo un Universo cinico, perché anzi "ci offre la massima libertà di avere successo, di fallire, nella via che abbiamo scelto".

Il racconto avvincente dell'evoluzione fa vacillare la convinzione che scompaiano sempre i meno adatti per far posto ai vincitori di una spietata e inflessibile competizione selettiva e che invece è prevalsa la collaborazione.

Tra la fauna di Burgess (dal Mount Burgess lì vicino) c'era anche un organismo piuttosto raro: la *Pikaia gracilens* (così chiamata da Stephen J. Gould per ricordare il vicino monte Pika). Era lungo dai 3 ai 5 cm, con una testa rudimentale, due protuberanze come antenne, una zona posteriore più appiattita con cui fluttuava nell'acqua e con una coda dorsale che rappresenta la forma ancestrale di una colonna vertebrale. Probabilmente non era in grado di vedere e non sembrava certo un dominatore. Attraverso *Pikaia* troviamo la connessione tra Burgess e l'evoluzione del piano anatomico fondamentale dei vertebrati e quindi degli esseri umani. Abbiamo associato questi concetti alla poesia "Ufficio oggetti smarriti". Questa è la poesia che più ricorda il libro di Pievani. "Non stavo nella pelle, sprecavo vertebre e gambe": chi avrebbe scommesso sulla *Pikaia gracilens* che, se non fosse sopravvissuta tra le perigliose scogliere del periodo cambriano, avrebbe forse reso vana la comparsa dell'*homo sapiens* sulla terra? Resta solo una persona *singola, per ora* di genere umano. "Ufficio oggetti smarriti" rappresenta la storia che ci portiamo dentro: senso di appartenenza a tutto ciò che vive

dentro di noi e il senso di averlo smarrito. Noi siamo stati tutto questo. Le cose orribili che accadono le portiamo comunque dentro.

Di tutto quello che facciamo e abbiamo fatto nel nostro percorso, costruzioni e decostruzioni, cosa resta? una persona che ha smarrito (lasciato) un ombrello sul treno. Forse abbiamo lasciato solo l'illusione dell'ombrello protettivo. C'è un senso di una spoliatura progressiva, per andare oltre, per vedere più in là. Da un giorno all'altro si resta come un albero senza le foglie, resta l'essenza.

*«Ho perso qualche dea per via dal Sud al Nord,
e anche molti dèi per via dall'Est all'Ovest.
Mi si è spenta per sempre qualche stella, svanita.
Mi è sprofondata nel mare un'isola, e un'altra.
Non so neanche dove mai ho lasciato gli artigli,
chi gira nella mia pelliccia, chi abita il mio guscio.
Mi morirono i fratelli quando strisciai a riva
e solo un ossicino festeggia in me la ricorrenza.
Non stavo nella pelle, sprecavo vertebre e gambe,
me ne uscivo di senno più e più volte.
Da tempo ho chiuso su tutto ciò il mio terzo occhio,
ci ho messo una pinna sopra, ho scrollato le fronde.
Perduto, smarrito, ai quattro venti se n'è volato.
Mi stupisco io stessa del poco di me che è restato:
una persona singola per ora di genere umano,
che ha perso solo ieri l'ombrello sul treno.»*

Quando, tra i 380 e i 365 milioni di anni fa, i primi pesci che vivevano in acque basse cominciarono a colonizzare le terre emerse dando inizio alla progenie di anfibi, rettili, uccelli e noi mammiferi, non lo fecero uno per volta come se si arrampicassero su una "scala a pioli". Mentre la quasi totalità dei pesci continuava a condurre la tradizionale esistenza in mare evolvendosi per conto proprio, *piccoli gruppi separatisti* iniziarono un percorso di differenziazione adattativa in ambienti lacustri che porterà alcuni di loro a trascinarsi sempre più spesso fuori dall'acqua in cerca di nuove opportunità. Quando, nell'aprile del 2006, un gruppo di paleontologi scoprì il *Tiktaalik rosae*, un'evidente forma di transizione tra i pesci e i vertebrati terrestri, si gridò alla scoperta del famoso "anello mancante". Il *Tiktaalik*, un predatore lungo 3 metri con i denti aguzzi, presenta un mosaico sia delle caratteristiche di un pesce sia di un tetrapode terrestre. Pertanto, benché assomigli proprio a una via di mezzo tra un tonno e un anfibio, non è "la" forma intermedia, ma "una" delle possibili. Il segreto sta nella continua sperimentazione evolutiva, che non dipende soltanto da *specie di transizione* ma anche da *ambienti di*

transizione, come le acque poco profonde di anse fluviali, laghi, lagune costiere. Da salti improvvisi e sporadici sulla terraferma per catturare una preda può convenire la sperimentazione di forme alternative di respirazione, come pure lo spostarsi in acque fangose può agevolare la formazione di strutture di rinforzo delle membrane delle pinne pettorali. Si è scoperto che le più antiche dita conosciute non sono nate sulla terraferma, ma erano già in dotazione a un antenato acquatico di 385 milioni di anni fa. Quindi non un "adattamento diretto per" la locomozione al suolo, ma l'"espediente più adatto" per strisciare. Nella transizione morfologica dalle pinne lobate agli arti con dita complete (che permettono di sostenere il corpo non più sollevato dall'acqua) alcuni provarono il modello a cinque dita, ma altri preferirono tentare con modelli a sei, otto, nove e più dita.

La poesia "L'arte di perdere" è di Elizabeth Bishop. In essa abbiamo rivissuto tutte le *perdite* che ci hanno inciso la carne insegnandoci i *limiti* dell'umano e l'*accettazione* dell'ineluttabile.

*L'arte di perdere non è difficile da imparare;
così tante cose sembrano pervase dall'intenzione
di essere perdute,
che la loro perdita non è un disastro.
Perdi qualcosa ogni giorno.
Accetta il turbamento
delle chiavi perdute, dell'ora sprecata.
Poi pratica lo smarrimento sempre più,
perdi in fretta: luoghi e nomi
e destinazioni verso cui volevi viaggiare.
Nessuna di queste cose causerà disastri.
Ho perduto l'orologio di mia madre.
E guarda! L'ultima, o la penultima,
delle mie tre amate case.
L'arte di perdere non è difficile da imparare.
Ho perso due città, proprio graziose.
E, ancor di più, ho perso alcuni dei reami che possedevo,
due fiumi, un continente.
Mi mancano, ma non è stato un disastro.
Ho perso persino te (la voce scherzosa, un gesto
che ho amato). Questa è la prova. È evidente,
l'arte di perdere non è difficile da imparare,
benché possa sembrare un vero (scrivilo!) disastro.*

Dal punto di vista di Darwin, l'ipotesi di Dio non era necessaria nello studio dell'evoluzione. Il che è cosa diversa dal dire che essa sia ontologicamente e necessariamente falsa. Ma nulla poteva esimerlo dall'applicare la ragione quando asseriva che

l'“immensa quantità di dolore e di sofferenza in questo mondo” può essere spiegata in modo molto più soddisfacente come l'esito naturale degli eventi, piuttosto che come il risultato di un imperscrutabile “intervento diretto di Dio”.

Qualsiasi filosofia o teologia, senza negare la realtà empirica ma cercando al contrario di capirla e farne tesoro, è libera di argomentare, di fare le proprie congetture e di trovare o non trovare un senso ultimo di questa storia. Moltissime riflessioni filosofiche, etiche, religiose e spirituali nel mondo hanno intrapreso questa strada di correttezza e di rigore, rispettando davvero la scienza. Secondo Pievani l'errore è quello di usare la propria teologia come chiave di lettura per farsi interpreti di minuzie biologiche e per distinguere le teorie scientifiche “buone” da quelle “cattive”.

Nell'evoluzione non esiste il concetto di male e di bene, la morte e il dolore stanno insieme alla vita e al cambiamento.

Noi “*divenienti umani*” (più che “esseri umani” una volta per tutte) possiamo essere autentici rinunciando al bisogno di certezze e di sicurezze, accettando la verità - anche se scomoda e disorientante - dell'assenza di una redenzione per la storia e convertire tale verità in occasioni di riscossa e di trasformazione. La novità evolutiva (naturale e culturale) della comparsa della specie umana risiede nella nostra specificità di saper riflettere sulla propria storia, sui propri limiti, sui propri vincoli non invincibili. Dunque non è vero che senza una finalità insita nella natura non può esistere l'etica, semmai il contrario: è proprio perché non esiste una finalità in natura che l'etica assume il suo valore e la sua indipendenza, come “novità” evolutiva umana. Di fronte alla nostra condizione, il senso della caducità delle vicende umane dovrebbe suggerire, per la vita e la convivenza tra gli esseri umani, *non virtù eroiche irraggiungibili, ma pazienza e indulgenza, senso dell'incertezza, prudenza e accettazione dei propri limiti*. Per evitare illusorie “*iconografie della speranza*” che ci nascondano la nostra perifericità nelle storie dell'evoluzione, dovremmo mostrare sempre che la contingenza esalta in noi il *senso della possibilità*. Se il possibile è la norma della convivenza umana, significa che abbiamo potenti facoltà per far evolvere e migliorare le società e per dare dignità alla nostra presenza improbabile.

Se le costanti fisiche fondamentali dell'Universo fossero state leggermente diverse, la vita non sarebbe stata possibile; la vita basata sul carbonio è stata possibile perché si è adattata alle leggi naturali. Con leggi diverse forse sarebbe stata diversa o non

possibile: una contingenza anche questa.

A questo punto ci sembra che la poesia “*Conversazione con una pietra*” sia una buona sintesi di quanto sin qui argomentato. Colei che bussa ha desiderio fortissimo di *conoscenza*. Dall'altra parte c'è l'ironia della pietra che con tutta la sua superficie si rivolge alla donna e dice: “tutto il mio interno è girato altrove”. Apparente dialogo fra sordi che continua con la precisazione da parte della donna che dice: “la mia non è fuga dal mondo perché il proprio mondo è degno di ritorno”. La pietra allora porta un argomento schiacciante e straordinario circa il rifiuto di farla entrare: “Ti manca il senso di partecipare (di condividere)”. Da una parte l'inaccessibilità in quanto manca all'essere umano la possibilità di partecipare, dall'altra il desiderio umano di conoscere l'altro da sé. Che cos'è il “senso di partecipare”? Qualcosa che non attiene alla razionalità; la pietra è metafora di tutto ciò che all'essere umano non è accessibile attraverso la sola ragione, quindi anche il divino. Questa è la condizione umana. Quella della pietra è una lezione e una illuminazione sul *senso del limite*.

La poesia rappresenta quindi il nostro modo di cercare il divino, perché la porta non c'è, oppure bisogna trovarla. Il percorso intorno al divino lo si può fare solo nel partecipare ai fatti, agli eventi, alle relazioni; ma le relazioni da sole non bastano. La porta può essere anche aperta ma se non ho il *senso della condivisione non so entrare* (“nessun senso ti sostituirà quello del partecipare/condividere”). E' come avere il cuore sotto una pietra, non ce la facciamo a sopportare il dolore (“la mia mortalità dovrebbe commuoverti”... “la vita è la mia unica occasione”).

L'essenziale nella nostra ricerca sul divino è riuscire ad attraversare tutte le contingenze che ci accadono, sopportare tutte le pietre che arrivano da ogni parte, portare sulle spalle e tenere insieme figlia, amica, compagno.

Si può *entrare* ma non si deve *possedere*. Questo vale nei conflitti d'amore e di amicizia: non puoi entrare in me. Non puoi andare dappertutto, non puoi voler sapere tutto.

Busso alla porta della pietra

- Sono io, fammi entrare.

Voglio venirti dentro,

dare un'occhiata,

respirarti come l'aria.

- Vattene - dice la pietra.

- Sono ermeticamente chiusa.

*Anche fatte a pezzi
 saremo chiuse ermeticamente.
 Anche ridotte in polvere
 non faremo entrare nessuno.
 Busso alla porta della pietra.
 - Sono io, fammi entrare.
 Vengo per pura curiosità.
 La vita è la sua unica occasione.
 Vorrei girare per il tuo palazzo,
 e visitare poi anche la foglia e la goccia d'acqua.
 Ho poco tempo per farlo.
 La mia mortalità dovrebbe commuoverti.
 - Sono di pietra - dice la pietra
 - E devo restare seria per forza.
 Vattene via.
 Non ho i muscoli per ridere.
 Busso alla porta della pietra.
 - Sono io, fammi entrare.
 Dicono che in te ci sono grandi sale vuote,
 mai viste, belle invano,
 sorde, senza l'eco di alcun passo.
 Ammetti che tu stessa ne sai poco.
 - Sale grandi e vuote - dice la pietra
 - Ma in esse non c'è spazio.
 Belle, può darsi, ma al di là del gusto
 dei tuoi poveri sensi.
 Puoi conoscermi, però mai fino in fondo.
 Con tutta la superficie mi rivolgo a te,
 ma tutto il mio interno è girato altrove.
 Busso alla porta della pietra*

*- Sono io, fammi entrare.
 Non cerco in te un rifugio per l'eternità.
 Non sono infelice.
 Non sono senza casa.
 Il mio mondo è degno di ritorno.
 Entrerò e uscirò a mani vuote.
 E come prova d'esserci davvero stata
 porterò solo parole,
 a cui nessuno presterà fede.
 - Non entrerai - dice la pietra -
 Ti manca il senso del partecipare.
 Nessun senso ti sostituirà quello del partecipare.
 Anche una vista affilata fino all'onniveggenza
 a nulla ti servirà senza il senso del partecipare.
 Non entrerai, non hai che un senso di quel senso,
 appena un germe, solo una parvenza.
 Busso alla porta della pietra.
 - Sono io, fammi entrare.
 Non posso attendere duemila secoli
 per entrare sotto il tuo tetto.
 - Se non mi credi - dice la pietra-
 rivolgiti alla foglia, dirà la stessa cosa.
 Chiedi a una goccia d'acqua, dirà come la foglia.
 Chiedi infine a un capello della tua testa.
 Scoppio dal ridere, d'una immensa risata
 che non so far scoppiare.
 Busso alla porta della pietra.
 - Sono io, fammi entrare.
 - Non ho porta - dice la pietra.*

Gruppo Donne di San Paolo (Roma)

Il buon servizio che l'ateismo può rendere a Dio

*Ni dieu ni maître, ovvero né Dio né padrone, recita il motto degli anarchici. Mi piace. L'ateo irriverente e non rassegnato, che non tollera alcun ceppo istituzionale (compreso quello di un ateismo di Stato) e fa di tutto ciò non una dottrina ma un metodo, diffida di Dio; eppure, si comporta così anche in nome del Dio della cosiddetta teologia negativa, o meglio di un Dio *libertario* e *liberato* dalle costrizioni in cui i suoi pretesi "servi" o "ministri" vogliono imbrigliare il suo Spirito. Niente a che vedere con quel Dio che per Paolo di Tarso appare l'unico responsabile di ogni potere su questa Terra (Lettera ai Romani 13,1-2: "Ogni persona sia sottoposta alle podestà superiori: perciocché non v'è podestà se non da Dio [...]).*

Talché chi resiste alla podestà resiste all'ordine di Dio"). Quel tipo di ateo, allora, contesta che i poteri iniqui vengano anch'essi da Dio, ovvero si ribella a un Dio che garantisca *qualunque* "podestà". Altro che inserire nel preambolo della Costituzione europea le "radici cristiane"! Se visse ai nostri tempi, Kierkegaard non risparmierebbe il suo sarcasmo per questa commedia.

Ma lui era, a suo modo, un credente. Un ateo insubordinato agisce piuttosto come nel Giappone classico agiva il *ronin*, ovvero il samurai rimasto senza padrone. Non va in cerca di una prova che Dio non c'è; anche se dovesse esistere il Signore del mondo, preferisce non mettersi al suo servizio; e a

differenza dei guerrieri per cui aver perso il padrone costituiva un disonore, per lui ciò non sarebbe che l'occasione per dispiegare senza vergogna la propria *autonomia*. Questa parola è intesa qui nel senso caro ai libertari (qualcuno dice "insindacabilità dell'autodeterminazione") senza le tipiche restrizioni di chi (usando frammenti di Kant o magari di Croce) ci dice che essa è tale solo se è permeata di "volontà buona". Peccato che non tutti vogliano lo *stesso* bene! E allora dovremmo tornare "alle leggi antiche e alle opinioni antiche"? Osservava Pascal – Pensiero n. 301 – che esse non erano necessariamente "più savie", ma semplicemente nella loro unicità "eliminano la fonte delle divergenze". L'ateo metodologico non teme il diffondersi del dissenso e può essere così spregiudicato da spingersi a congetturare che Dio (se c'è) apprezzi questa sua "empietà" più che la devozione dell'ipocrita. E se l'*abbé* Donisson, nella sua lotta incessante contro il peccato, trovava nel Diavolo un insolito compagno di strada, perchè, atei e peccatori quali siamo, non potremmo servirci perfino dell'acqua santa – cioè accompagnarci a Pascal? In particolare, Pensiero n. 209: "Sei forse meno schiavo se sei amato e coccolato dal tuo padrone? O schiavo, sei proprio fortunato. Il tuo padrone ti coccola, ma presto ti picchierà". Chi detesta la soggezione anche *virtuale* non si cautela nemmeno con quel "presto". Preferisce essere più secco: nessun padrone, *mai!* Alcuni cattolici, che concordano su una convergenza pratica nella solidarietà al di là delle differenti opinioni su Dio, asseriscono che "una società aperta e libera, perchè non teocratica, trova coerentemente nel nome di Gesù Cristo il più solido dei fondamenti" (Dario Antiseri). Come potrei replicare? *Fondamento* indica in filosofia (e altrove) la base su cui edificare l'una o l'altra costruzione intellettuale o morale o politica. Lo si può riferire alla matematica come all'etica o al diritto ecc. Ma *fondamentalista*, nel Cristianesimo, è stato chi – tipicamente in contesto protestante – si è opposto alla lettura critico-storica della Bibbia richiamandone spesso l'interpretazione letterale, specie in relazione ai punti essenziali della dottrina (i cosiddetti *fundamentals*); e oggi il termine è slittato a designare chi nelle varie religioni – in particolare nei tre monoteismi: Ebraismo, Cristianesimo e Islam – rivendica contro la "secolarizzazione" e la modernità una sorta di purezza delle origini. Ma in qualunque contesto quella del fondamentalista è una fatica di Sisifo. Ogni volta che rilegge questa o quella Scrittura Sacra in cerca del "vero" spirito della Parola di Dio, la sta già interpretando – e meno

se ne rende conto più è convinto di essere l'unico corretto letteralista. Ora, non credo che un papa come Giovanni Paolo II fosse in senso stretto un fondamentalista. Però, al paragrafo 83 della *Fides et ratio* leggiamo che per Wojtyła la sfida maggiore del nostro tempo resta quella del "saper compiere il passaggio, tanto necessario quanto urgente, dal *fenomeno* al *fondamento*". Domanda: come poter lasciare, ogni volta che lo riteniamo opportuno, il fondamento per tornare al fenomeno? E poi, perchè insistere sul fondamento, se questo si rivela coercitivo? Forse che qualche essere umano o qualche umana struttura ha il monopolio dell'infalibilità? Gesù ha dichiarato di essere la verità (e la vita): dunque, è la verità che "costringe"? Non avrebbe dovuto, piuttosto, rendere liberi?

Arriviamo qui alla più significativa differenza tra la libertà dell'ateo e il fondamento nella "carità". Soffrirà di "una crisi di leadership" (come ha detto Hans Küng), ma occorre riconoscere che Joseph Ratzinger l'ha colta con chiarezza (diversamente da vari pensatori più o meno "cattolici"): l'unica garanzia di libertà, ci dice, è "la fedeltà alla verità" (*Caritas in veritate*), e la libertà non può che essere "al servizio della verità". Sicché, nel mettere in guardia contro la sopravvalutazione dello sviluppo tecnologico ("come elemento di libertà assoluta"), Benedetto XVI conclude che "a partire dal fascino tecnico esercitato dall'essere umano, si deve recuperare il senso vero della libertà, che non consiste nell'ebbrezza di una totale autonomia, ma nella risposta all'appello dell'essere".

E se preferissimo restare "ebberi"? Siamo stanchi dei vari Pastori dell'Essere (con la maiuscola o meno). L'autonomia è la condizione che conquistiamo per noi stessi nella fatica quotidiana – dalle scelte esistenziali alla ricerca scientifica (in tal senso oggi l'autonomia non è però "assoluta"; potrà sempre venir ampliata e rafforzata domani): per questo l'ateismo può rendere un buon servizio perfino a Dio, impedendo che venga ridotto a un oppressore. Nel lontano 1962 l'epistemologo Imre Lakatos, guardando retrospettivamente a un secolo di studi sui fondamenti della matematica, si chiedeva: "Perchè andare in cerca di test *ultimi* o di autorità *finali*? Perchè i fondamenti, se si ammette che sono soggettivi? Perchè non riconoscere onestamente la fallibilità [della matematica] piuttosto che illuderci di riuscire a rammendare in modo invisibile l'ultimo strappo nel tessuto delle nostre intuizioni?". Sostituiamo nel testo di Lakatos *solidarietà* a *matematica*. Quella che noi cerchiamo è una solidarietà fra individui, ciascuno indipendente nelle

proprie scelte. C'è ancora bisogno di fondarla su qualche "solida roccia"? Non possiamo ammettere, invece, che vogliamo costruire qualcosa come una rete senza centro (cioè senza una gerarchia con un Papa al vertice della piramide), una democrazia che guarda con sospetto persino all'idea di una sovranità *democratica* – perchè teme la collera dell'individuo "comune" nel senso di Chesterton? Pare sia abbastanza invalso, in alcune democrazie del nostro Occidente, pensare che governi eletti a (larga) maggioranza siano per ciò stessi "unti dal Signore": ma è un doppio errore. Primo, perchè il Signore (forse) non c'è; ma se anche ci fosse, questa non sarebbe ancora una ragione per obbedirgli, o meglio per obbedire ai rappresentanti terreni di quel potere che godrebbe della garanzia divina: rivendichiamo la libertà dell'ateo, che è quella di "resistere" a *quel* Dio. Secondo, perchè, anche sotto il profilo storico, i più vitali esperimenti democratici sono quelli che inseriscono nelle loro carte costituzionali un sistema di *checks and balances* (controlli e contrappesi) che fanno sì che una democrazia non totalitaria garantisca per prime le minoranze (sì, anche quelle formate da *un solo individuo!*) contro la tirannia della maggioranza, magari riassunta in un uomo solo. Sicché nessun mandato plebiscitario può far di costui un intermediario tra noi e il Signore. Il detto *vox populi vox Dei* non piace a chi ha gustato l'ateismo della libertà: se mai Dio parla,

parla alla e nella coscienza dei singoli e non ha nessuna "voce di popolo"; e il *popolo* stesso, in questa accezione totalizzante, non è che un feticcio, di cui l'ateo ha tutto il diritto di farsi beffe (sicché, per esempio, una locuzione come *popolo delle libertà* è fuorviante peggio di *circolo quadrato*).

Per il fatto di essere prive di giustificazione teologica saranno meno significative le nostre azioni, nelle nostre singole esistenze come nella vita associata, specie se intese alla cooperazione di individui liberi con altri individui liberi? Si potrà obiettare che non sapremo mai se queste nostre azioni sono "buone"! Lo concediamo, *non* lo sapremo mai *con certezza*, e le nostre valutazioni non saranno che fallibili congetture, rivedibili e migliorabili. Tuttavia, "il problema di come vivere, agire, lottare, morire quando non ci si può affidare che a congetture" (Lakatos) costituirà – questo sì! – la sfida per un nuovo Illuminismo, inteso non solo come uno strumento di difesa dalle forme di dispotismo con cui saremo chiamati a confrontarci, ma come un buon compagno di strada anche per quelli che ancora avvertono il bisogno di amore che in passato è stato chiamato *Dio*.

Giulio Giorello

Dall'epilogo del libro di Giulio Giorello "*Senza Dio. Del buon uso dell'ateismo*", Longanesi, Milano 2010, pp. 191-197 – per gentile concessione dell'Editore

Molte cose ho ancora da dirvi...

Quando verrà il Paràclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio (Gv 15,26-27). Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà (Gv 16,12-15).

Come vivere questa Parola? La pericope evangelica mette in luce la difficoltà degli apostoli ad entrare nelle vedute di Gesù. Le sue parole paiono intrise di profonda e muta tristezza. Non si osa porre domande, nella paura di essere costretti a guardare in faccia una realtà che si sarebbe preferito ignorare. "Per il momento" constata Gesù; gli apostoli, o, meglio, i suoi amici e le sue amiche, non sono in grado *di portarne il peso*. Ci vorrà un intervento di Dio a far sì che quel travaglio si riveli per quello che è: non il sussulto della vita che si spegne, ma il vagito della vita che emerge alla luce. I tre anni di convivenza con il Maestro di Nazareth hanno immesso in un cammino; ma solo lo scandalo della croce aprirà finalmente gli occhi e scalterà il cuore, così che rivoli di gioia prendano a irrorare il mondo. "Non si vede bene che con il cuore...". Le parole di Gesù, quelle parole che pure sono Spirito e Vita, restano incomprensibili se affidate alla sola fredda razionalità: è l'amore che ne svela il senso profondo, l'intima e vivificante verità. E di questo amore l'espressione più piena è proprio la croce. Qui si rivela il volto di un Dio che è Amore. Lo Spirito ci può guidare per cogliere il frammento di verità che si nasconde in ogni uomo, per stupirci della bellezza di chi ci vive accanto e andare di là di quelle scorie superficiali che fanno inevitabilmente scivolare nel giudizio severo.

Cristiano Galletto

Smontando impalcature, tessendo relazioni...

Il 10-12 maggio 2013 si è tenuto il XX incontro nazionale dei Gruppi donne delle Comunità cristiane di base in collaborazione con Donne in Cerchio, Donne in ricerca di Padova, Ravenna, Verona, Identità e Differenza, Il Graal-Italia, Thea teologia al femminile, intitolato "Smontando impalcature, tessendo relazioni. In tempi di crisi dove ci portano i soffi leggeri del divino?". In quest'occasione si sono festeggiati i 25 anni delle "Scomode figlie di Eva" che nel 1988, al seminario delle cdb miste tenutosi a Brescia, iniziarono il loro percorso.

Si è trattato di un incontro in forma totalmente assembleare dove, attraverso la pratica dell'ascolto e dello scambio in presenza, senza relazioni iniziali né finali o preiscrizioni, si è cercato di "pensare in presenza" attorno ad una trama di interrogativi e riflessioni che già da due mesi abitavano vivacemente il nostro blog, nato per l'occasione e tuttora attivo. Abbiamo ripreso il metodo del grande incontro femminista di Paestum del 2012, al quale alcune di noi avevano partecipato, dove si è reso evidente che il metodo è sostanza, quello dell'autocoscienza inventato dalle donne e utilizzato agli inizi del femminismo e della politica femminile che ha fatto e fa leva sulla parola, l'esperienza e le idee.

Anche il nostro percorso è nato attraverso questo metodo. Il nostro procedere nel mondo a partire dalle relazioni tra donne ci ha rafforzate e ha creato passioni durature. Le relazioni che abbiamo coltivato in carne e ossa, in presenza, hanno prodotto parola sorgiva; parola che, come direbbe la filosofa Chiara Zamboni, ci persuade intimamente, perciò ci cambia e si traduce in forza. Si tratta di rilanciare affinché forza e consapevolezza entrino in circolo.

Pochi giorni prima del nostro convegno, a Roma terminava l'incontro annuale dell'UISG (unione internazionale superiore generali) sul tema: "Il servizio dell'autorità secondo il Vangelo". Presenti, per l'occasione, anche le superiori delle congregazioni religiose degli Stati Uniti, facenti parte dell'organismo, denominato Leadership Conference of Women Religious che conta 1500 aderenti, rappresenta 57mila suore americane che tanto hanno inquietato i maschi vaticani negli ultimi anni per le loro posizioni, le loro pratiche e azioni. Suor Martha Zechmeister, teologa austriaca che lavora in San Salvador, nel suo discorso di apertura dell'incontro UISG, "sfidava" l'autorità della Chiesa affermando che l'obbedienza si deve, in ultima analisi, solo a Dio nel servizio dei poveri, saltando a piè pari la mediazione ecclesiale. Di fronte a questo quadro inquietante di crescente libertà femminile tra le religiose, non si sono fatte attendere le parole del Papa, che ha rivolto alle Superiori Generali, riunite in convegno, insegnamenti su obbedienza, povertà, castità e pericoli del careerismo. Parole indirizzate "paritariamente" a donne e uomini nella chiesa, nonostante le differenze di genere siano evidenti di fronte agli scandali della pedofilia o dello IOR, totalmente connotati al maschile.

Papa Francesco, dopo aver confermato il commissariamento delle suore statunitensi, in linea con il suo predecessore, in questa occasione ha ribadito la necessità di accettare che l'obbedienza, vista come ascolto della volontà di Dio, passi anche attraverso le mediazioni umane. Ma la caduta di stile, rimbalzata sulla stampa, e rivelatoria di una mentalità retrograda e maschilista, si è mostrata nelle parole, pronunciate dal pontefice in riferimento alla fecondità carismatica della castità: "La consacrata è madre, deve essere madre e non zitella!". Senza nulla togliere alla validità della famiglia tradizionale e della coppia eterosessuale, la libertà femminile oggi ha declinato e messo in scena varie forme di famiglia e di convivenza e, inoltre, la possibilità per una donna di vivere da sola non essendo più connotata negativamente come zitella = donna sola e frustrata perché senza un uomo, bensì, semplicemente, come single = persona che vive per conto proprio, il più delle volte per scelta.

A fronte di questi significativi avvenimenti, abbiamo condiviso una lettera aperta, scritta dalle donne delle Comunità cristiane di base in Italia, come segno di solidarietà alle Sorelle religiose, frutto del confronto che abbiamo avuto durante il recente Incontro nazionale dei gruppi-donne delle CdB e non solo, tenutosi a Cattolica.

Di seguito proponiamo la lettura della traccia utilizzata per l'incontro di Cattolica e l'articolo di Paola Morini, il discorso di apertura del convegno UISG di Suor Martha Zechmeister, la lettera aperta scritta dalle donne delle Comunità cristiane di base in Italia e altri materiali presi dal nostro blog: <http://gruppidonne.cdbitalia.it>.

(Doranna Lupi, Gruppo Donne della Cdb di Pinerolo)

Traccia per “pensare in presenza”



La decisione di svolgere il XX incontro nazionale dei gruppi donne cdb e non solo viene dal desiderio di mettere in campo e confrontare con agio il “chi siamo”, ognuna di noi, e cosa rappresentano per noi i nostri incontri collettivi.

In un lungo percorso come il nostro, scandito da incontri, convegni e lavori di gruppo, si sono condensati momenti particolarmente intensi e fruttuosi, in cui è stato possibile rilanciare, spingersi un po' più in là. Come se, ad un certo punto, tutti gli sforzi fatti e il lavoro svolto ci portassero finalmente il dono di una consapevolezza nuova che, a sua volta, avrebbe richiesto nuovo impegno, nuovo travaglio, nuove energie.

Questi, forse, sono i momenti che vale la pena di rileggere e raccontare (come nelle nostre vite).

Validità del nostro percorso politico

In un contesto, come quello delle cdb, fortemente connotato dalla connessione tra fede e politica, ci ha costantemente accompagnate il dubbio che questo percorso potesse, in qualche modo, rappresentare una fuga dalla realtà, un abbandono del terreno di partecipazione attiva e concreta all'esistente. Non sono mancate, in questo senso, critiche, obiezioni e conflitti al nostro interno:

- perchè non affrontare questioni del nostro tempo unendo lo sguardo femminile alla fede cristiana?
- perchè non affrontare questioni ecclesiali da un punto di vista femminile? Non è questo, forse, esercizio d'obbligo del magistero femminile e della sua profezia nella chiesa?
- se la ricerca femminile va per questa strada di interiorità, quasi di mistica, che ne è della politica? *Una risposta è stata: dovevamo farlo!* In molte di noi c'era la convinzione che il discorso sulla spiritualità non fosse astratto e che il senso di mancanza, di disagio avvertito e sofferto, non si riferisse a qualcosa di sottratto dall'esterno e da riconquistare, bensì nascesse da un venir meno del senso dell'essere troppo costretto in ruoli che hanno bloccato la libertà personale.

Il movimento delle donne era nato con una pratica politica (l'autocoscienza) di interrogazione del senso di sé, della propria vita e del proprio agire. E questa pratica era sì interiore e personale, ma allo stesso tempo politica e pubblica (il privato è pubblico).

Gli stereotipi si possono sgretolare solo grazie a questo lavoro, quando si va a riaprire la questione del senso delle cose e si cercano attivamente delle interpretazioni.

Nel nostro percorso, attraverso la relazione donna con donna, ci siamo date indipendenza simbolica piena nei confronti della religione e delle autorità religiose.

Qual è il nostro rapporto con le radici, con la nostra storia?

Come riprendere il percorso attorno al divino, che talvolta sembra sospeso?

Siamo donne sulla soglia del divino?

Dentro la casa abbiamo lasciato, ma non abbandonato, il patrimonio culturale religioso della nostra tradizione e ci affacciamo verso il fuori, ne sentiamo le voci, ma non riusciamo a viverle?

Continuiamo ad aver paura del vuoto? Le perdite ci fanno paura? Abbiamo paura di aver perso l'ombrello protettivo delle tradizioni religiose? O molto più semplicemente non riusciamo a immergerci nella nuova situazione?

Forse dobbiamo assumere questa posizione: immergerci completamente nella “divina acqua” e uscire con tranquillità a raccogliere perle e conchiglie che la nostra tradizione ci può ancora regalare. Elisabeth Green, teologa protestante, che ha condiviso con noi molti tratti del percorso, dava alcune risposte convincenti e ancora valide ai nostri interrogativi:

Come si fa a liberare il divino che è in noi?

1) devo vivere in pienezza l'autorità, l'energia e la potenza che mi appartengono;

2) devo percepire che, a partire da qualsiasi altro luogo in cui esso si trovi, il divino è anche dentro di me.

E come dire il divino?

1) in un modo che sostenga la nostra forza e permetta il riconoscimento della nostra autorevolezza;

2) in un modo che permetta al rapporto tra i due generi di trasformarsi;

3) in modo che i nostri corpi e la nostra sessualità siano onorati.

Possiamo dire di aver fatto nostra una pratica antica (Margherita Porete e le mistiche), con libertà, al di là e al di sopra della teologia, al di là del nostro percorso, o forse grazie proprio a questo, con naturalezza?

E questo non solo nei momenti di preghiera (v. "mattutino" proposto e vissuto nell'ultimo nostro Convegno), ma anche rispetto alle nostre tradizioni religiose (nella lettura biblica, nelle celebrazioni...)?

In tempi di crisi, costruire una "sottile striscia di futuro"

"Non ci consideravamo un esempio. Eravamo gratte perché era concesso proprio a noi di godere del massimo privilegio che esista, far avanzare una sottile striscia di futuro dentro l'oscuro presente che occupa ogni tempo" (Christa Wolf, *Cassandra*, edizioni E&O, 1994, pag. 165).

Dentro "l'oscuro presente che occupa" questo nostro tempo, come riuscire a far avanzare "una sottile striscia di futuro"?

Se la follia dell'annuncio di Maria di Magdala è un annuncio di speranza di un mondo altro, quali sono "le strade della Galilea" su cui camminare? Quali compagne/i di strada?

Oggi siamo coinvolti/e in una crisi di carattere planetario in cui il potere economico e finanziario schiaccia la vita dei popoli.

"Se è vero che siamo nel pieno della violenza etica, che siamo al centro di una liquidità che non restituisce forma né a noi né, cosa ben peggiore, allo stato e alla politica, se siamo nel mirino della globalizzazione che decide i nostri passi senza consultarci, come possiamo procedere? [...]"

Come si fa ad attraversare il presente e osare il futuro? Paolo scrive: "Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto". (Romani 12,2). [...]"

Noi siamo in grado di dire parole autorevoli su di noi, siamo in grado di narrare la nostra fede, sappiamo dire il mondo! [...]"

Il Genio Femminile è all'opera: basta vederlo! Attraversare il presente con la consapevolezza di cui abbiamo parlato, ma osare il futuro facendo fruttare il nostro sapere e le nostre pratiche!"

(Daniela Di Carlo, intervento al XVI Incontro nazionale gruppi donne cdb).

Al di là del centro e del margine, è importante collocarsi mentalmente nello spazio simbolico adeguato e praticare azioni efficaci

Oggi finalmente sembrano aprirsi delle crepe nelle mura della costruzione patriarcale, molte donne hanno smesso di portare i mattoni per riparare la costruzione, ma si guardano ancora attorno disorientate.

"Accade così che donne vitali, con una potenzialità d'essere particolarmente forte in un certo momento della loro esistenza, attraggono e danno forza ad altre donne, le provocano alla libertà. Il coraggio di una accende il coraggio di un'altra e questa specie di catena di accensione in accensione contribuisce al movimento del divenire divino nella storia. Questa lettura del coraggio d'essere femminile, come una specie di propagazione per contiguità, mi sembra dia bene l'idea di come si tratti di ben altro che lo stare ai margini o al centro" (Atti XVIII Incontro nazionale Gruppi donne CdB e non solo, 2010 – Il tempo delle narrazioni dal margine - Chiara Zamboni, *L'esserci simbolico delle donne: al di là del margine o centro*, pagg. 14-15).

"Come scriveva Hannah Arendt, il pericolo per queste comunità è di risultare non solo un luogo dove sentirsi 'a casa' – dove avere un po' di sintonia tra sé e sé e gli altri per crescere -, ma anche un luogo che permette di (o costringe a) rinunciare ad assumere la parola in prima persona, delegandola alla comunità. E questo è molto pericoloso per il senso libero e dunque politico di sé in rapporto alla dimensione pubblica" (op. cit. pag. 19).

"Non si è trattato dunque di una situazione di marginalità, ma di un altro modo di essere, di un altro rapporto con l'essere. Questo non va tradito oggi, dove le condizioni di partecipazione alla vita pubblica da parte delle donne sono molto più fluide. Non va tradito omologandosi alla rete di codici della società maschile, né va sottovalutato in una condizione a margine, ma va vissuto dando spazio a una invenzione altra di vivere, di pensare. Là dove siamo. Nelle stesse istituzioni che spartiamo con gli uomini, perché rappresenti una ricchezza per l'istituzione stessa. Il sale che ne modifica il sapore" (op. cit. pag. 20).

Bisogna però fare molta attenzione alla cooptazione da parte dei maschi, che ci chiedono di esserci come elementi salvifici (le donne portatrici del nuovo salveranno la politica, ecc), perchè questo vuol dire stare nei luoghi secondo una misura maschile anziché facendo riferimento alle nostre relazioni

politiche con le donne e ad una misura femminile del mondo.

Concludendo questa traccia, che non vuole essere un documento, ma semplicemente uno stimolo per avviare una riflessione corale (che ha cercato di tenere conto di quanto scambiato sul blog in questi giorni), il nostro desiderio è che, insieme, partendo ognuna da sé, si mostri il cambiamento avvenuto in questo percorso in relazione tra noi, per alcune da più di trent'anni, ma anche cambiamento che può avvenire in presenza, nel qui e ora.

Quanta importanza diamo all'esperienza e al pensiero che nascono proprio da questa pratica?

La ricerca di autonomia dalla visione del mondo che ci portiamo dentro - incorporata - è ancora un elemento essenziale della pratica del femminismo: dentro di noi abbiamo sedimentati modi di vedere

il mondo che hanno secoli alle spalle.

Siamo consapevoli dell'importanza di lavorare per l'autonomia di pensiero, affinché questa produca azioni efficaci?

Siamo convinte che è di fondamentale importanza la pratica di relazione tra noi (politica) che ci aiuta ad uscire dagli schemi maschili di agire e di elaborare pensiero, schemi a cui spesso rischiamo di essere subalterne?

La "misura" delle nostre pratiche è data dalla relazione tra di noi, oppure cerchiamo ancora l'approvazione degli uomini a ciò che facciamo?

E infine: "*Che cosa divideremo all'inizio del prossimo novembre, nel seminario di studio "Si fa presto a dire Dio", organizzato dal Collegamento nazionale delle Comunità cristiane di base, in ambito misto?"*.

Gruppo donne della Cdb di Pinerolo

70 donne sulla battaglia in un mattino di primavera

70 donne sulla battaglia in un mattino di primavera. Onde s'infrangono, fili si tessono: colorati, rilanciati dall'una all'altra; una rete si leva al cielo. *Vanna* traduce l'esperienza in poesia:

*Il mio respiro ha il ritmo delle nuvole
lente e mutevoli, bianche ed oscure.
Tracce arcane sulla sabbia
come arcano è l'animo mio.
Lisce e rugose le mie parole
come il guscio delle conchiglie.
Acqua che bagna il piede
bagna anche l'anima
e la rinfresca/riscalda/rinnova
nella magia del silenzio/parola.
Un filo multicolore ci lega
bagnato, insabbiato, volato,
forte e leggero come l'amicizia
come la voglia di essere NOI,
noi stesse
col nostro arcano, arcaico, meraviglia,
complicate e semplici
e vive.*

Ma l'incontro delle donne non è solo questo è anche meditazione, pensiero e parola condivisa. È il tentativo, forse riuscito, di tenere insieme corpo e

mente, spiritualità e politica, diversità e sintonie. Passi diversi lungo un unico cammino già intrapreso da anni (Le scomode figlie di Eva) ma ancora lontano dalla meta, anzi forse senza meta perché l'importante è il modo in cui si cammina.

Centrale quest'anno è stata la pratica del "pensare in presenza", secondo il suggerimento del Gruppo Donne di Pinerolo. Una modalità di relazione che ci ha portate a superare anche qui (come già nel convegno delle femministe di Paestum) gli schemi ortodossi del confronto "politico-culturale" tradizionale.

Non ci sono state infatti relazioni presentate da autorevoli esperte, non ci sono stati palchi e cattedre. Da un semplice canovaccio di domande, lette a più voci, abbiamo preso spunto per un confronto paritario che ha saputo riconoscere a ciascuna autorevolezza e spazio adeguato all'accoglimento delle diversità.

Non è stato un esercizio facile o automatico, ma ce l'abbiamo fatta pienamente grazie al contributo di ciascuna: siamo riuscite a smantellare l'abitudine all'attesa della leadership carismatica, la pesantezza della platea e le divisioni di schieramenti e giudizi precostituiti.

Può forse sembrare poco, ma di fronte ad un quadro in cui i partiti si frantumano e sempre più la politica

si manifesta come lotta tra bande, capeggiate da un leader padre-padrone (gli esempi da Berlusconi a Grillo passando per Di Pietro e Ingroia si spreca-no) a noi pare che questo sia un grande segnale di cambiamento capace di “far avanzare una sottile striscia di futuro dentro l’oscuro presente” (*Christa Wolf, Cassandra*).

Questo è ciò che intendiamo quando parliamo di smantellare impalcature che ormai non servono più a reggere ma solo ad ingabbiare. Questo è il contributo che possiamo portare: uno stile nuovo nella chiesa e nella politica che sappia intendere l’ordine non come gerarchia o insieme di regole ma come spazio adeguato dato a ciascuna/o.

Questa è la strada che ci consente di lasciarci alle spalle i valori non negoziabili, le esclusioni e le ripulse a cui ci hanno abituate/i i modelli di una chiesa fondata sull’apartheid (a cominciare dall’esclusione delle donne), di una società caratterizzata dalle chiusure (a partire da quella delle frontiere) di una cultura che forza all’omologazione (come per il modello familiare) e di un esercizio del potere nato e cresciuto nell’uso della violenza (tanto da far dire a qualcuno che la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi...).

E’ una difficile arte di “sottrazione” la nostra (come dicono *Giovanna e Carmen*) ma ci sta accompagnando verso nuove prospettive in quel futuro che “si fa avanti da solo e ci induce a fare i conti con i limiti, ma senza perdere il desiderio che ci lega alla generazione del cambiamento” (*Doranna*).

In tempi di crisi quest’attitudine appare essenziale perché cercare vie d’uscita, lasciando immutato l’orizzonte culturale-economico-politico che sta

alla base della crisi stessa, non solo è sbagliato ma se anche riuscisse porterebbe con sé l’inevitabile estensione delle aree d’oppressione e d’esclusione su cui si è sempre basato il “benessere” di questa società.

Noi, che siamo donne consapevoli, a questo stiamo lavorando: ad un mutamento epocale fatto di piccole quotidiane sottrazioni. Non porteremo più mattoni per riparare vecchie strutture, daremo ali invece al soffio di quel divino che tra noi abbiamo scoperto “leggero”.

Forse, a voler trovare un elemento critico, si potrebbe dire che abbiamo lasciato un po’ sottotono alcuni spunti per azioni concrete: quale solidarietà alle suore Usa sotto inchiesta da parte del Vaticano? Quale supporto alla ministra Kyenge e alla sua proposta per l’estensione della cittadinanza a chi nasce in Italia? Che eco alla parola “zitella” così incautamente usata dal vescovo di Roma? Ecc...

Ci sarà tempo nei nostri luoghi e nei nostri spazi per riprendere questi temi. Per ora qui abbiamo visto che le orme dei nostri passi sulla sabbia possono diventare un percorso se, facendo nostro l’esempio di Rut e Noemi, sappiamo sostenerci a vicenda nel cammino con la forza delle donne tanto ben espressa dalla poesia “Erba” di *Blaga Dimitrova* proposta da Eugenia.

*“Nessuna paura
che mi calpestino.
Calpestata, l’erba
diventa sentiero”.*

Paola Morini

(Thea – teologia al femminile, Trento)

L’autorità di coloro che soffrono

Discorso fatto in apertura dell’incontro UISG (unione internazionale delle superiori generali) del 3-7 maggio 2013 a Roma – tratto da www.uisg.org (originale in spagnolo)

Dal potere oppressivo all’autorità liberatrice

Tentando una astrazione e una semplificazione quasi sovrumani, si potrebbe affermare, in generale, che esistono due tipi di governo, di esercizio

della leadership, indipendentemente dal contesto, sia esso politico o ecclesiale, familiare o pubblico. Questi due tipi di governo possono essere definiti da due parole che hanno la loro origine nella politica romana: “potestas”, potere, da un lato, e “auctoritas”, autorità, dall’altro.

Il primo tipo, definito come potere, si fonda su una disuguaglianza, una asimmetria. Chi detiene il potere ha un vantaggio sugli altri. Il vantaggio può fondarsi su una maggiore conoscenza, su un accumulo di risorse economiche o sull’esercizio della

violenza fisica, psicologica o sociale. Il sociologo Max Weber ha definito il potere con queste parole divenute classiche: “Il potere è qualsiasi possibilità di imporre la propria volontà, all’interno di una relazione sociale, nonostante tutte le resistenze e quali che siano i fondamenti di questa possibilità”.

(1) Il potente è in grado di mantenere sotto controllo la sua sfera di dominio. Dispone dei mezzi necessari per imporsi ai suoi sudditi, per eliminare ogni resistenza e, nel peggiore dei casi, per distruggere coloro che non si sottomettono.

Il secondo tipo di leadership, definito come autorità, include anch’esso una asimmetria. Anche la persona con un’autorità ha un vantaggio sugli altri. Tuttavia, il tipo di relazione tra una persona con autorità e le persone che rispettano questa autorità è fondamentalmente diverso. L’autorità non si caratterizza per l’imposizione e la sottomissione, ma si basa essenzialmente su un riconoscimento reciproco e libero. In questa relazione, l’“asimmetria” nell’esperienza, nella conoscenza, nella posizione sociale o nelle risorse, non elimina la fondamentale uguaglianza tra le due parti in relazione. Inoltre, l’autorità non nega mai una fraternità fondamentale che non permette mai di porsi al di sopra degli altri. Si può “prendere il potere”, ma non si può mai “prendere l’autorità”. La persona che “detiene l’autorità” la deve all’affermazione gratuita e adulta delle persone che la riconoscono. L’autorità non diventa mai un “possesso che non si può perdere”, perché bisogna meritarsela e riceverla di continuo. L’autorità si autodistrugge quando ricade nella violenza. Imposizione e autorità sono essenzialmente incompatibili.

Rinunciare all’imposizione, non è affatto sinonimo di perdita di autorità o della sua auto-soppressione. Questa rinuncia non implica neppure debolezza, né una concezione “antiautoritaria” o un “lasciar fare”. Requisito della vera autorità è piuttosto la persona che possiede grande vigore, che non usa la sua forza e la sua energia interiore per mantenere gli altri in uno stato di dipendenza infantile, ma per promuovere la loro crescita integrale: la loro crescita umana, sociale, politica e spirituale.

“Autorità liberatrice” tanto meno è sinonimo di anarchia. L’esercizio di tale autorità richiede tutte le energie vitali per creare e proteggere con fermezza gli spazi sociali che fanno fiorire la vita, che favoriscono lo sviluppo di persone e di comunità caratterizzate da relazioni libere e rispettose. Le Costituzioni della Compagnia di Gesù, che sono anche le costituzioni della mia congregazione, affermano: “Il Superiore Generale abbia piena autorità

sulla Compagnia ad aedificationem (per edificare)” (2). Con l’autorità bisogna proteggere gli indifesi dagli sfruttatori dentro e fuori della comunità, senza cadere nella trappola del paternalismo o del maternalismo. È la tragedia dei sistemi autoritari: le persone oppresse cercano di sentirsi potenti opprimendo altri più deboli. (Tra parentesi: questa è, a mio parere, una delle radici tragiche dello scandalo degli abusi sessuali e dei maltrattamenti fisici commessi da sacerdoti e religiosi).

Le persone con vera autorità non si preoccupano affatto di preservare il proprio potere, ma, al contrario, sono guidate dal desiderio che le altre persone crescano nell’autodeterminazione e nella libertà di azione. La vera autorità cresce nella misura in cui fa crescere gli altri: Gesù libera la donna resa curva dal demone che la schiaccia e la difende dalle autorità che vogliono impedire la sua guarigione rimettendola alla legge rituale e così mette in pericolo la sua stessa vita. Usa la sua libertà e la sua vigorosa autorità per “rafforzarla” perché possa raddrizzare le proprie forze. Le restituisce la sua dignità umana, la libera perché continui il suo cammino dritta (guarita) e libera (cfr Lc 13, 10-17).

Applicazione ad intra

Quanto detto finora può essere dato per scontato. Certamente, negli ultimi decenni, le congregazioni religiose hanno cambiato il loro modo di intendere l’esercizio dell’autorità e non c’è dubbio che vi sia anche molta buona volontà per metterlo in pratica. Tuttavia, ci sono molte preoccupazioni per la realtà della vita quotidiana. Possiamo dare per scontato che le superiori e le formatrici, con autorità, fanno sì che ogni Suora – dalla novizia alla più anziana – possa svilupparsi “così come Dio l’ha pensata”? O non accade ancora troppo spesso che i “processi di formazione” (sia iniziale che permanente) siano più simili ad un “letto di Procuste”? (Procuste era un personaggio malvagio della mitologia greca, che offriva ospitalità ai viaggiatori solitari. Se la vittima era alta e il suo corpo più lungo del letto, tagliava le parti del corpo che sporgevano. Se invece la vittima era più corta del letto, la allungava con forza. Il “letto di Procuste”, dunque, è una metafora per uno standard arbitrario per forzare ad un conformità perfetta). Non è forse ancora una preoccupazione dominante che le persone “si adattino” (conformino) piuttosto che accompagnare ognuna nell’affascinante avventura dell’incontro col proprio mistero e di realizzarsi in pienezza? Non predomina generalmente la paura per chi si

distacca dall'ordinario? "Si taglia ciò che sporge" afferma un proverbio tedesco.

Una variante particolarmente triste del "letto di Procuste" è stata la 'formazione' delle religiose africane, indigene o latino-americane da parte delle fondazioni di origine europea. In nome della formazione religiosa si distruggevano i loro modelli culturali e venivano sottoposte ad una violenta 'europeizzazione'. In tal modo si mutilavano gravemente queste persone che rimanevano separate dalle sorgenti profonde della loro vitalità e creatività. L'arroganza dell'eurocentrismo e la sua mania di superiorità sono state superate in profondità e verità? Noi europei abbiamo rinunciato veramente alla "sovranità di interpretazione" di ciò che è e di ciò che deve essere la vita religiosa? Possiamo accettare e rispettare serenamente la 'de-europeizzazione' e la ricchezza del pluralismo culturale: la pluralità nello stile di vivere in comunità, di realizzare la missione e di esprimere il nostro rapporto con Dio?

Queste domande si impongono perché toccano il modo di vivere le relazioni umane nelle congregazioni. A livello teorico, abbiamo superato il modello gerarchico-verticale, centrato sulla superiora che controlla tutte le relazioni delle suore, all'interno della comunità e, ancor più, al di fuori di essa. Senza dubbio, i modelli, sofferti e interiorizzati nel corso dei secoli, continuano ad agire a livello inconscio, e quindi in maniera più sottile. Realmente i processi di formazione si sono liberati dal modello della dipendenza e del controllo o continuano, in maniera nascosta, la loro opera distruttiva? Promuovono e facilitano realmente lo sviluppo di relazioni adulte e riconoscono il valore fondamentale dell'amicizia tra le suore e con le persone che vogliamo servire? Un abisso separa la sintonia e la vivacità tra persone adulte e mature nella propria identità dalla uniformità. Infine, una comunità strutturata sul controllo e sulla uniformità non serve per la missione evangelica. L'unico modello di comunità che ci impegna è il movimento di Gesù: semplice, fraterno e con un grande calore umano per accogliere e condividere la vita con tutti gli esclusi dal banchetto dei ricchi e dei potenti.

Applicazione ad extra

Queste due concezioni della leadership si possono spiegare anche utilizzando la "meditazione delle due bandiere" degli Esercizi Spirituali di Ignazio di Loyola. Egli ci invita ad un esercizio di immaginazione, ad immaginare due leader opposti, Cristo e Lucifero. Descrive il profilo di queste due modalità

di signoria, abissalmente diverse, con metafore forti e primitive: Lucifero, il "nemico mortale della natura umana" si trova seduto a Babilonia "su un grande trono di fuoco e di fumo, orribile e spaventoso nel suo aspetto". Si tratta di una suggestiva manifestazione del potere che affascina e, a volte, provoca come prima reazione, quasi inevitabilmente, sottomissione e servilismo. E' un potere fondato sulla paura. Lucifero insegna ai suoi demoni una tattica sottile di seduzione. Comanda loro di risvegliare nei loro seguaci, prima di tutto, l'avidità per le ricchezze per spingerli poi verso la brama del vano onore e di una immensa superbia. Il suo trucco geniale è che seduce con la falsa promessa che coloro che si sottomettono al suo dominio aumenteranno in dominio e prestigio. Ma, in verità, questa dinamica sfocia in un sistema di dipendenza, che distrugge ogni autodeterminazione e sottomette in maniera brutale. Alla fine, vincitori e vittime si troveranno intrappolati nelle stesse "reti e catene".

L'applicazione di queste due metafore primitive ai poteri che dominano in gran parte del mondo è ovvia. L'industria degli armamenti, le borse e le agenzie di rating con le loro ampollose liturgie e simboli di potere, condannano innumerevoli esseri umani alla miseria. Proprio come i demoni, i soggetti che agiscono, usurai e lobbisti, non hanno volto, rimangono nascosti dietro una facciata ingannevole, dietro "il fumo e il fuoco".

L'altra bandiera, l'altro leader che Ignazio ci presenta è "Cristo, nostro Signore", seduto a Gerusalemme, "un luogo umile, bello e gradevole". Nessuna dimostrazione di potere, ma l'invito alla povertà e alla umiltà. Ignazio vuole provocarci col paradosso di un Cristo che "conquista" (tra virgolette) tutto il mondo con la rinuncia radicale ad ogni violenza ed imposizione e che invita i suoi seguaci a seguirlo nello stesso cammino. Il motore del mondo, ai tempi di Ignazio di Loyola, così come oggi, è la cupidigia ad accumulare ricchezze, capitali. E, il prestigio che una persona, una comunità, un gruppo sociale conquistano, si misura in base alla quantità di ciò che hanno accumulato. Chi non si sottomette a questa logica diventa ridicolo e soffre di impotenza. L'invito di Cristo alla povertà ed all'umiltà è un invito a "invertire la rotta" della logica del mondo in modo radicale. Ignacio Ellacuría, in un discorso a Barcellona, il 6 novembre 1989, dieci giorni prima di essere assassinato, afferma: "Solo con l'utopia e la speranza si può credere e avere il coraggio necessario per tentare di cambiare la storia, sovvertirla e lanciarla in un'altra direzione, insieme a tutti i poveri e gli oppressi del mondo".

L'umiltà non è un desiderio perverso e autodistruttivo, ma il valore e la libertà di vivere radicalmente "contro corrente" e la disponibilità ad assumere le conseguenze con semplicità. Smascherare le reti di dipendenza, scoprire i giochi dell'imposizione, dell'ansia di profitto e del servilismo, disturba gli interessi dei "potenti" e, per questo, si attira la persecuzione e la croce. Il Regno di Dio può irrompere in questo mondo reale solo grazie a chi ha il coraggio di seguire il cammino di Gesù e solo così le relazioni tra le persone possono diventare più umane.

Ovviamente, la "logica del mondo" penetra anche in tutti i livelli della Chiesa e nelle comunità di religiosi e religiose. Anche nelle nostre comunità viviamo in una continua lotta tra "i due regni", tra "le due bandiere". Per questo, per esercitare l'autorità all'interno e all'esterno della Chiesa, abbiamo bisogno di persone che abbiano integrato tutte le energie vitali ed aggressive e che siano capaci di usarle liberamente per l'inevitabile battaglia. La motivazione che le spinge non è certamente la sete di potere, ma la passione per la vita, la passione per le vittime del potere, che è la passione per Dio stesso. Abbiamo bisogno di occhi limpidi e di un cuore puro e onesto per scoprire e denunciare con coraggio le strutture, e le persone che si nascondono dietro di esse, che sottomettono e sfruttano altre persone economicamente, psicologicamente e socialmente.

Gesù è l' "autorità liberatrice" incarnata e il suo modo di "governare" è l'archetipo e il "canone", la misura normativa, di ogni legittima autorità nella Chiesa. Tuttavia, già nei primi secoli del cristianesimo, il modello giudaico patriarcale cominciò a sostituire lo stile di Gesù. Che differenza tra l'autorità di Gesù e il buon patriarca delle lettere pastorali! Da una parte Gesù, che valorizza i piccoli e gli emarginati e che mantiene relazioni fraterne e paritarie con le donne. Per questo, sfida i sacerdoti e gli anziani del popolo e affronta con libertà Pilato, il rappresentante dell'Impero che ha il potere di torturarlo e di ucciderlo. Dall'altro lato, come modello della ormai prossima autorità ecclesiale, il buon padre di famiglia che governa bene la propria famiglia e mantiene sottomessi i suoi figli con ogni dignità" (1 Tim 3,4). Perdonate la mia domanda che può apparire ingenua o maliziosa, ma che è totalmente sincera: Com'è stato possibile che la Chiesa si sia allontanata così rapidamente dalle parole di Gesù: "Voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo" (Mt 23, 8)?

Sappiamo bene che le cose si complicheranno ancor di più quando la Chiesa, nel secolo IV, non sarà più una minoranza oggetto di persecuzione e si convertirà nella Chiesa dell'Impero, partecipando ed appoggiando il suo potere. L'autorità evangelica si converte in "potestas sacra", in "potere sacro". La comunità dei cristiani cessa di essere una Chiesa del martirio al seguito di Gesù, il protomartire, dando la sua vita per la difesa delle vittime. La stessa Chiesa diviene sempre più parte di quel mondo che produce vittime, o almeno le tollera come un "effetto collaterale". La simbiosi tra potere politico e potere ecclesiale comporta il grave pericolo che la Chiesa tradisca la sua essenza, la sua missione, che perda la sua autorità, che ha il suo unico fondamento in Gesù e nel Vangelo, per trasformarsi in un'istituzione potente che difende, prima di ogni cosa, i suoi interessi. Tuttavia, sin dalle sue origini come comunità di Gesù, la Chiesa ha un unico diritto di esistere: rendere presente – con l'autorità di Gesù – il Vangelo come realtà salvatrice e liberatrice nelle situazioni che affliggono e schiavizzano concretamente gli esseri umani in questo mondo.

La sedia vuota

Per la tradizione cattolica il concetto di "rappresentazione" è essenziale per la comprensione dell'autorità nella Chiesa. Un'eco di questo si trova nelle regole e nelle costituzioni di ordini e congregazioni. Le Costituzioni della Compagnia di Gesù in modo molto naturale parlano del Papa come del "Vicario di Cristo nostro Signore" e del Superiore come "colui che è al posto di Cristo nostro Signore". Ma, è davvero possibile "sostituire", "rappresentare", "stare al posto di" Cristo, del "Messia"? E questo può accadere come "opus operatum", non per l'autorità o il carisma che corrisponde ad una persona, ma per l'incarico assegnato? Si può davvero "istituzionalizzare" l'autorità liberatrice di Gesù? Si può "rappresentare" l'autorità di Dio in questo mondo contingente e relativo?

Si può dare per scontato che, certamente, tutto questo non va inteso al modo dei faraoni, degli imperatori, come un'apoteosi che colloca una figura storica tra gli dei, né al modo dei leader e dei capi militari che "per grazia di Dio" sottomettono i popoli. Nel corso della modernità, la Chiesa e la teologia hanno imparato in un doloroso processo che non è possibile applicare questo modello al governo ecclesiale e che non è permesso fondere l'autorità spirituale e il potere politico. E, anche se troppo tardi, il Concilio Vaticano II ci ha insegnato

che non si può intendere la “rappresentazione”, come un concetto antidemocratico che nega la dignità del popolo e perpetua la costruzione del potere dall’alto.

In definitiva, in che cosa consiste il significato autentico di “rappresentazione”, di “Vicario di Cristo in terra”, dell’essere “al posto di Cristo”? In effetti, il potere ecclesiale e spirituale è un paradosso, che esiste solo nel suo continuo superamento. Esso tradisce la sua essenza e vocazione nel momento stesso in cui “prende” il potere, in cui si installa nel potere come i potenti di questo mondo. Al contrario, tanto più rappresenta l’autorità di Dio, l’autorità di Cristo, quanto più rimane solamente un indicatore, una mano che punta fuori di se stessa verso l’Altro più grande. “E non fatevi chiamare “maestri”, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo” (Mt 23, 10). Il lungo dito indice del Battista che addita il Cristo crocifisso sopra l’altare di Mathias Grünewald può essere il simbolo di tale rappresentazione: “Io non lo sono. ... Io non sono il Cristo” (Gv 1, 20-21).

Ogni “rappresentazione” dell’autorità di Dio è soggetta alla “proibizione delle immagini”: “Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio forte e geloso ...” (Es 20, 4-5). Il compito più nobile dell’autorità spirituale è mantenere libero, con forza, quello spazio che appartiene unicamente a Dio.

Nella tradizione ebraica troviamo la metafora della sedia vuota. Durante il Seder, il pasto della notte del Pesaj, si lascia intorno al tavolo una sedia vuota per il profeta Elia, che esprime la speranza che egli torni insieme al Messia. Agnes Heller, una filosofa di origine ungaro-ebraica, sfuggita alla macchina mortale dei nazisti, interpreta questa metafora in modo geniale. “La sedia vuota è in attesa del Messia. Se qualcuno occupa questa sedia, si può star certi che si tratta di un Messia pervertito o falso. Se qualcuno porta via questa sedia, la rappresentazione è finita e lo Spirito abbandonerà la comunità. La politica non può utilizzare questa sedia, ma fintantoché la si lascerà dove si trova, esattamente al centro della sala, in cui resterà immobile col suo vuoto ammonitore e forse persino patetico, gli attori politici dovranno fare i conti con la sua presenza. Ma almeno, sono liberi di contare sulla sua esistenza. Tutto il resto è pragmatismo” (3)

Se questo requisito è valido per qualsiasi esercizio del potere politico è ancor più valido per qualsiasi esercizio dell’autorità spirituale. Non consente

alcuna “intronizzazione”, chiunque si siede sulla sedia la profana. L’autorità nella Chiesa è legittima solo nella misura in cui lascia vuoto quello spazio che non le appartiene.

“La terribile banalità del male” in nome dell’obbedienza

Parlare di obbedienza in un mondo che è passato attraverso la critica dell’Illuminismo è una questione molto difficile: “L’Illuminismo è l’uscita dell’uomo da uno stato di minorità di cui egli stesso è causa” risuona il motto kantiano. In un mondo post-illuminista la rinuncia all’autodeterminazione non è più considerata una virtù, ma una vigliaccheria che non ha il coraggio di assumersi la responsabilità del proprio agire, in ultima analisi come una condotta immorale. Lasciarsi condurre dai criteri e dalla volontà di altri senza prima esaminarli appare alienante e disumanizzante. Inoltre, non è solo difficile, ma quasi impossibile parlare di obbedienza – anche dell’obbedienza religiosa – dopo i principali sistemi fascisti e totalitari del XX secolo.

Nel 1961 la filosofa ebreo-tedesca Hannah Arendt poté assistere, a Gerusalemme, come giornalista, al processo di Adolf Eichmann, che aveva organizzato il trasporto di milioni di ebrei nei campi di concentramento. La sua scoperta più raccapricciante fu quella della “terribile banalità del male”. Quest’uomo, che condusse migliaia di esseri umani verso una morte spaventosa, era privo di qualsiasi motivazione, né vi era alcunché di grandioso nella sua perversione. Eichmann è stato semplicemente un burocrate, che ha commesso i suoi crimini di “sterminio amministrativo di massa” con la coscienza tranquilla, perché eseguiva atti richiesti dai suoi doveri, agendo per obbedienza a “ordini superiori”. La sottomissione all’autorità si rivelò uno strumento di barbarie. (4)

Nel racconto della Arendt è molto triste leggere di come Eichmann, in sua difesa, esaltasse “l’obbedienza cieca” e “l’obbedienza dei cadaveri”, un’eco perversa delle Costituzioni della Compagnia di Gesù. (5) I carnefici nazisti, come la maggior parte dei carnefici di ogni dittatura militare e dei regimi totalitari del XX secolo, si sono giustificati affermando che agivano per “obbedienza dovuta”. Da allora, la parola “obbedienza” è stata definitivamente infangata e inficiata.

Tenendo presente tutto questo si può ancora riscattare l’obbedienza come concetto della vita religiosa... della vita religiosa rinnovata secondo il Concilio Vaticano II? Ovviamente dobbiamo

ricordare che Ignazio di Loyola – in sintonia con tutta la tradizione della vita religiosa – pone una condizione essenziale per l'obbedienza: ascoltare la voce del superiore “come se provenisse da Cristo nostro Signore, in tutti i casi in cui non c'è evidenza di peccato e in tutto ciò cui si può estendere l'obbedienza” (6): Ignazio non sospende la responsabilità individuale o nega la dignità della coscienza di ogni persona o la consegna all'arbitrio di un superiore. Ma non basta affermare questo se non facciamo prima una giusta critica.

Certamente, il voto di obbedienza, l'obbedienza religiosa, in ultima analisi, può rispondere solamente all'autorità di Dio. Nel linguaggio tradizionale, compiere la volontà di Dio è l'unica motivazione legittima dell'obbedienza religiosa. Proprio per questo, i veri obbedienti sono veramente liberi e sono pericolosi per i potenti. Consapevoli di essere dedicati incondizionatamente all'autorità suprema, sono liberi da ogni servilismo. Anche rischiando la propria vita hanno il coraggio di affrontare qualsiasi situazione: sono liberi di guardare in profondità e di camminare sulle orme di Gesù.

La questione decisiva è quindi: come facciamo a trovare la volontà di Dio nella realtà quotidiana della nostra vita senza ingannarci e senza cadere nell'infantilismo? Dove Dio ci parla in maniera “infallibile”? In definitiva, non ci rimane che proteggere “la sedia vuota” che ci conduce al mistero trascendente e, così, allo stesso tempo, proteggere la coscienza individuale? O appare improvvisamente una vera mediazione, una “presenza reale”, un “sacramento” dell'autorità suprema, “materializzato” in modo reale e concreto in questo mondo che, a pieno diritto, può esigere – e lo merita – la nostra obbedienza incondizionata?

L'autorità di chi soffre

“Conosco una sola autorità che non può essere revocata da nessuna spiegazione o emancipazione: l'autorità di coloro che soffrono” (7) Così afferma il teologo tedesco Johann Baptist Metz, in una conversazione con il sopravvissuto all'Olocausto e Premio Nobel della Pace, Elie Wiesel.

Certamente, l'autorità di Dio non si rivela come apoteosi nelle manifestazioni del potere, né del potere politico, né del potere sacrale, quanto piuttosto “sub specie contrarii”, in ciò che pare essere il suo opposto. Tutta la piena autorità di Dio è realmente presente, ha corpo e visibilità, nei più vulnerabili, in chi non ha potere, nelle vittime. Gesù stesso, nella sua famosa parabola sul giudizio finale (Matteo 25)

pone l'intera storia dell'umanità sotto “l'autorità di coloro che soffrono”. La loro autorità è l'unica nella quale si può manifestare l'autorità di un Dio Giudice di tutti gli esseri umani, in tutto il mondo ed in ogni tempo. Ciò che noi chiamiamo la voce della coscienza è la nostra reazione di fronte alla sofferenza altrui. (8)

Il sistema politico dominante, la democrazia liberale è un concetto fortemente incentrato sulla “uguaglianza” di tutti gli esseri umani. Di conseguenza, con buone o cattive intenzioni, spesso immagina un mondo fantasma, l'illusione di un mondo egualitario senza sofferenza, in cui tutti abbiano le stesse opportunità. Ma questa finzione non ha nulla a che vedere con il nostro mondo reale. Proprio perché il nostro mondo è uno scandalo di disuguaglianza e ingiustizia, la “parzialità” di Dio a favore delle vittime, degli emarginati e degli esclusi ha bisogno di una “rappresentazione” nella storia concreta. “La Chiesa non esiste per rappresentare il potere politico, ma per riportare alla memoria l'impotenza politica”. (9) Questo è, in definitiva, la legittimazione più profonda di ogni autorità nella Chiesa.

Quelli che muoiono di fame o a causa di violenza come conseguenza di una disuguaglianza scandalosa, i migranti, combattuti da Europa e Stati Uniti nei loro confini meridionali, i prigionieri politici di tutte le vittime, tutti questi rappresentano la massima autorità alla quale dobbiamo rispondere senza protestare. Nessuna istanza, neppure l'istanza gerarchica più alta della Chiesa, sta al di sopra di questa autorità. Un'obbedienza ed un amore adulto alla Chiesa sanno che questa è la vocazione più nobile della Vita Religiosa, il servizio di verità che dobbiamo alla Chiesa: sottometterci all'autorità delle vittime e affermare profeticamente che tutta la Chiesa deve configurarsi e definirsi a partire da questa autorità. Se la Chiesa non fa questo deforma il volto di Gesù Cristo.

Come vivere il voto di obbedienza di fronte “all'autorità di coloro che soffrono”?

Fondamentalmente, “l'obbedienza cieca” – nel senso peggiore – è un atteggiamento di comodo e indegno di una condotta adulta: accettare il comando di un altro, eseguire un ordine e sfuggire, così, alla propria responsabilità e alle conseguenze del proprio agire. Anche dalla “autorità di chi soffre” nasce un “ordine” che ci impegna in modo incondizionato e radicale, senza sospendere in alcun modo la responsabilità individuale. Obbedire al comando delle vittime non rende immaturi, al contrario esige un atto libero ed adulto dal più profondo della

persona. Un atto che ci rende persone realmente umane.

Vivere il nostro voto di obbedienza, sotto l'autorità di chi soffre è un processo complesso con molteplici dimensioni: personale e comunitaria, mistica e politica. Ma, tutto inizia con qualcosa di semplice e di elementare: risvegliarci dal nostro narcisismo e dal nostro mondo autoreferenziale e aprire gli occhi e il cuore alla sofferenza di un altro essere umano. La cosa fondamentale è quella di resistere alla tentazione di guardare dall'altra parte o di rifugiarsi nell'apatia. Nella parabola del "Buon Samaritano", Gesù racconta che un uomo è caduto nelle mani dei ladri che lo hanno derubato e picchiato. Un sacerdote e un levita vedono il ferito, ma hanno "interessi più importanti" di cui occuparsi. Ma chi cerca "Dio", nel senso di Gesù, non conosce "interessi più importanti": Dio lo attende nel fratello o nella sorella maltrattati e non è possibile incontrarlo altrove. Il cristianesimo non conosce altra mistica che la mistica degli "occhi aperti".

E allora come rispondere a ciò che vedono gli occhi e sente il cuore di fronte ad un essere umano che soffre? Nel modo più semplice e naturale: curando le ferite, preparando un pasto, offrendo accoglienza ed un aiuto economico. Fare questo non è affatto un atto di generosità, ma è obbedire in modo semplice all'autorità di chi soffre. È necessario un lungo processo di discernimento per decidere cosa fare. Tuttavia, questo si impone, con un'evidenza inequivocabile, ad ogni persona retta. Questa esperienza corrisponde a ciò che Ignazio di Loyola definisce "il primo tempo per poter fare una scelta buona e sana": la volontà di Dio si rivela in maniera immediata e sconvolgente. "Una persona fedele compie quello che le viene proposto senza alcuna incertezza o possibilità di incertezza" (10), in caso contrario sarebbe una disobbedienza evidente. Con le parole di un filosofo moderno: "Guarda con attenzione e lo saprai" (11).

È già tanto se obbediamo pienamente in quelle situazioni che ci interpellano in modo chiaro e manifesto. Ma, sappiamo bene, che molto spesso la vita è molto più complessa ed ambigua. Anzitutto, perché non sempre è evidente quali sono veramente le misure che promuovono la vita dell'altra persona e, in secondo luogo, perché la maggior parte delle volte i malfattori non sono singoli ladri, ma persone che ricevono la loro forza come parte delle "reti del male", siano queste reti il crimine organizzato, il narcotraffico, i trafficanti di persone e di organi, o la politica neoliberale e l'avidità per il petrolio e per le "terre particolarmente ricche".

Inoltre, sorge una domanda difficile e inquietante: in che modo è possibile tradurre il messaggio della parabola del buon samaritano nel contesto di un mondo globalizzato? Oggi non si tratta di una persona caduta nelle mani dei banditi, ma di una parte importante dell'umanità. Qui è necessario un discernimento serio e profondo per capire come difendere la vita delle vittime di fronte a questa grande minaccia. Obbedire "all'autorità di coloro che soffrono" richiede, a questo proposito, tutta la nostra conoscenza e la nostra scienza, esige tutta la nostra creatività e la nostra fantasia per creare in modo efficace, in questo mondo reale sfigurato dal peccato e dalle strutture di peccato, spazi in cui la vita possa rifiorire.

Ha ancora valore ciò che Dietrich Bonhoeffer, il grande martire della Chiesa luterana tedesca, ha detto nel suo contesto storico: non è più sufficiente "assistere le vittime finite sotto la ruota", ma ci viene richiesto di "bloccare i raggi per fermare la ruota" (12). In questa dimensione la misericordia e l'amore appassionato devono tradursi in strategie ben pensate. Con l'astuzia del Vangelo, come congregazioni religiose possiamo sfruttare il nostro vantaggio di essere uno dei primi "global player" nella storia umana e utilizzare le nostre reti internazionali nella nostra congregazione, in collaborazione con altre congregazioni e tessendo relazioni con tutti coloro che lottano per l'umanizzazione del pianeta.

Il discernimento, come risposta "all'autorità di chi soffre" – realizzando, in tal modo, il nostro voto di obbedienza – è un compito permanente ed esigente. È un compito che esige il dono di ogni persona nella parte più intima dell'essere ed è un compito che richiede un impegno comunitario costante e tenace. Fondamentalmente, è un esercizio di "contemplazione", l'esercizio di guardare e ascoltare con attenzione e onestà, perché "l'autorità delle vittime", il "sacramento della volontà di Dio" ci parli. È necessario un cuore che ascolti con pazienza per comprendere ciò che le vittime ci chiedono concretamente in ogni situazione.

Se prendiamo sul serio questo concetto di obbedienza all'autorità di chi soffre, cosa può significare, allora, il ruolo di una superiora in una comunità religiosa? È superfluo? Certamente no, ma bisogna fare uno sforzo rigoroso per ripensare la sua funzione a partire dalle origini della vita religiosa. Non vi è alcun dubbio che anche le superiori sono sotto "l'autorità di chi soffre" e dedicate ad essa. Tuttavia, proprio per questo l'autorità delle superiori è più necessaria che mai. Il loro compito più nobile è vigilare attentamente perché tutta la comunità

si sottometta all'unica rappresentazione legittima dell'autorità di Dio in un processo continuo. Il loro ruolo è quello di animare e richiedere con forza il discernimento, ma più di tutto devono far sì che tutta la comunità si metta in marcia "pronta e sollecita" (13): si avvicini fisicamente ai poveri e agli esclusi e condivida con loro la vita e le loro affezioni, apprenda il loro linguaggio e cerchi e goda della loro amicizia. In sintonia con questo, dobbiamo riconoscere che ci dà una enorme speranza e ci apre una breccia che ci permette di continuare ad andare avanti, il fatto che Papa Francesco definisca il suo ministero esattamente in questo modo, quando dice: "La Chiesa è chiamata a uscire da se stessa e ad andare verso le periferie, non solo quelle geografiche, ma anche quelle esistenziali: quelle del mistero del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, quelle dell'ignoranza e dell'assenza di fede, quelle del pensiero, quelle di ogni forma di miseria". Se ci sottomettiamo decisamente "all'autorità della sofferenza", andremo verso un rinnovamento profondamente evangelico della vita religiosa, verso una vita autentica e feconda, secondo i consigli evangelici. E i nostri fratelli e sorelle più vulnerabili diventeranno i nostri veri maestri e guide verso il mistero di Dio.

Sr. Martha Zechmeister, CJ

(religiosa della Congregazione di Gesù, docente di Teologia sistematica e direttrice del Master in Teologia Latino-americana presso l'Università del Centro America a San Salvador)

NOTE:

- (1) Max Weber, *Economía y Sociedad*. Esbozo de sociología comprensiva, México 1944, p. 43
- (2) Costituzioni della Compagnia di Gesù, N° 736
- (3) Johann Baptist Metz, *Dios y tiempo*. Nueva teología política, Madrid 2002, p. 220s.
- (4) Cfr. Hannah Arendt, *Eichmann en Jerusalén*. Un estudio sobre la banalidad del mal, Barcelona 1999
- (5) "rinnegando con cieca obbedienza ogni parere e giudizio personale in contrario, in tutte le cose che il superiore ordina... Persuasi come siamo che chiunque vive sotto l'obbedienza si deve lasciar portare e reggere dalla Provvidenza, per mezzo del superiore, come se fosse un corpo morto". Costituzioni della Compagnia di Gesù, N° 547
- (6) Costituzioni della Compagnia di Gesù, N° 547 e 549
- (7) Johann Baptist Metz / Elie Wiesel, *A pesar de todo*, Madrid 1996, p. 42
- (8) Cfr. Johann Baptist Metz, *Dios y tiempo*. Nueva teología política, Madrid 2002, p. 228s
- (9) Johann Baptist Metz, *Dios y tiempo*. Nueva teología política, Madrid 2002, p. 219
- (10) Cfr. *Esercizi Spirituali*, N° 175
- (11) Hans Jonas según Johann Baptist Metz, *Memoria passionis*. Una evocación provocadora en una sociedad pluralista, Santander 2007, p. 167
- (12) Cfr. D. Bonhoeffer, *DBW 14*, p. 421
- (13) *Ejercicios Espirituales*, N° 91

Da DONNE a DONNE. Lettera aperta alle donne che hanno scelto la vita religiosa

Lettera aperta scritta dalle donne delle Comunità cristiane di base in Italia come segno di solidarietà alle Sorelle religiose, frutto del confronto che abbiamo avuto al recente Incontro nazionale dei gruppi-donne delle CdB e non solo.

Come donne delle Comunità cristiane di base italiane che hanno scelto di stare insieme a donne appartenenti ad altri gruppi e associazioni, ci siamo riunite a Cattolica (RN) per confrontarci sul significato del nostro percorso di riflessione, intrapreso ormai da diversi anni, nella ricerca di un divino al di là della concezione patriarcale che ci viene tramandata.

Il tema dell'incontro "Smontando impalcature, tes-

sendo relazioni. In tempi di crisi dove ci portano i soffi leggeri del divino?" indica anche che la nostra esperienza è stata caratterizzata dal riconoscimento dell'importanza vitale delle relazioni fra donne, impegnate in percorsi anche differenti ma segnati dalla autonoma ricerca di quella libertà femminile che abbatte gabbie ideologiche culturali e confessionali. Cerchiamo dunque di "tessere" relazioni con altre donne, sia che vivano esperienze di fede e testimonio con la loro vita l'aderenza al messaggio di Gesù e Maria di Nazareth, sia che siano laicamente presenti e agiscano nella più ampia comunità sociale del nostro paese per la valorizzazione della differenza femminile.

Oggi, ci rivolgiamo a voi donne "consacrate", perché

spesso avete avuto spazio nei nostri pensieri e nelle nostre riflessioni, con un'attenzione particolare al vostro ruolo e funzione nella comunità ecclesiale, ruolo e funzione spesso sottaciuti, oppure criticati, come è avvenuto di recente dalla gerarchia cattolica. Ecco il perché di questa lettera aperta, che è prima di tutto una comunicazione da donne a donne, con la quale vogliamo trasmettervi alcune considerazioni e riflessioni scaturite dal nostro confronto.

Ci viene spontaneo riconoscervi, come Maria di Magdala e le altre amiche di Gesù, nel ruolo di prime portatrici di una novità positiva nell'ambito della Comunità ecclesiale: "annunciatrici della resurrezione" che per noi significa innanzitutto promotrici di liberazione e di superamento della violenza. Spesso gli insegnamenti tradizionali ecclesiastici trascurano ed omettono la valorizzazione delle diversità di genere e si situano in sintonia con la cultura maschilista dominante che è causa di relazioni distorte e del diffondersi del sessismo. Questa cultura conduce alla prevaricazione con una violenza che sempre più spesso diventa mortale per molte donne; il femminicidio è entrato ormai nel linguaggio comune per il suo accentuarsi in questi tempi nella cronaca quotidiana. Contro questa cultura occorre che le donne, tutte e di tutte le appartenenze, trovino alleanze e agiscano insieme sulla formazione, facendo leva sulla forza dell'amore sincero di cui sono portatrici.

Ci sembra anche giusto che sia riconosciuta in quanto donne la vostra presenza e la vostra autorità a prescindere dalla maternità, 'fisica' o 'spirituale', e senza dover sottostare ad un disegno di subordinazione o a ruoli prestabiliti; siamo certe infatti che un apporto importante di voi suore sia rappresentato dal valore aggiunto di maternità, affettività e tenerezza, ma siamo certe che non debba essere questa l'unica caratteristica che connota la vostra vocazione e il vostro ruolo all'interno della chiesa. Le donne accompagnavano la missione itinerante di Gesù con i loro beni, col lavoro, con la sapienza, ognuna secondo la propria vocazione. Giovanna, Susanna, e molte altre. Maria, la mamma, a Cana ha l'autorevolezza di 'ignorare' una risposta piuttosto scostante del figlio e dice ai servitori di fare quello che lui dirà, sapendo evidentemente che lui farà quello che lei gli aveva chiesto; la donna sirofenicia, con la sua accorata insistenza, forse aiuta Gesù ad allargare l'orizzonte della sua missione oltre i confini di Israele. E' a una donna, la samaritana, che Gesù annuncia che è giunto il tempo di adorare Dio in spirito e verità e non più dentro il tempio. Ed è Marta, sorella di Lazzaro, che fa la sua

professione di fede prima di Pietro, riconoscendo il Cristo come figlio di Dio.

Tutti gli episodi dei vangeli in cui le donne compaiono dimostrano la dignità e l'autorevolezza che Gesù riconosce loro, con anticonformistica audacia, anzi a nostro parere nel rapporto di Gesù con le donne c'è una rivoluzione totale, c'è una vera e propria investitura delle donne. Questo è stato il messaggio dissidente recepito dalle comunità cristiane delle origini; nei primi decenni della nascente chiesa troviamo tante donne che partecipavano attivamente nei vari ministeri delle comunità: Febe, Prisca, Maria, Giunia (definita da Paolo 'insigne tra gli apostoli' e poi diventata, come sappiamo, Giunio...). E' fondamentale, in rapporto alle tradizioni, mantenere fedeltà a questo messaggio di liberazione.

Sappiamo bene come proprio tra le suore ci siano fior di donne autorevoli nel pensiero, nell'azione, nella teologia femminista e nella profezia, tutti talenti che molte spendono con generosità anche sulle strade e sulle piazze italiane, a cui noi siamo debitrice. Riconoscendovi dunque grandi meriti, vi esortiamo, e vi chiediamo aiuto per avere sempre progetti di liberazione e conseguirli con la finalità universale che il messaggio evangelico suggerisce. Anche le discepole, a cinquanta giorni dalla morte di Gesù, insieme ai discepoli partirono dal luogo di incontro verso il mondo esterno, parlando tutte le lingue necessarie per la diffusione del messaggio di libertà per tutte le donne e gli uomini della terra.

Voi fate voto di povertà, si sa che la vostra testimonianza è prima di tutto con i più deboli, con coloro che non hanno potere e tra questi vi sono in primis proprio le donne, specialmente le donne oggetto di sfruttamento da parte di una cultura dominante maschile, e poi ci sono i bambini, gli ammalati, gli stranieri e le straniere: noi tutte vi siamo riconoscenti per questi compiti che svolgete con cura e prezioso impegno, cercando con tutte le vostre forze di rimediare ai disastri di cui altri sono responsabili.

Riguardo alla sessualità ci preme evidenziare che quando è vissuta nella consapevolezza ed autodeterminazione, nel piacere e nell'amore è pienamente appagante e per nulla "peccaminosa" come sono soliti richiamarci testi canonici e disciplinari: l'augurio per tutte le donne e quindi anche per voi è che ci sia una nuova "regola" che rispetti e valorizzi la sessualità e non già una negazione a priori dettata da pregiudizi e dal potere maschile di sottomissione del corpo delle donne!

Ci sembra anche importante che l'esercizio dell'autorità e dell'obbedienza siano sempre im-

prontati al rispetto della libertà femminile e della sua espansione, anche quando ciò comporti un conflitto, ogni volta che l'obbedire contrasti con la coscienza; occorre che abbiate il coraggio della disobbedienza costruttiva per il bene delle sorelle, delle donne in genere e della più ampia comunità religiosa. Diciamo questo proprio "in memoria di colei" che, a Betania, ebbe il coraggio, con un gesto non condiviso dai maschi presenti ma apprezzato da Gesù, di spargere il prezioso profumo di nardo sul capo di Gesù poco prima della sua morte: il profumo simbolo dello "spreco positivo" e come gesto d'amore.

Infine esprimiamo la nostra vicinanza e compartecipazione alle suore statunitensi, alle loro congregazioni e alle "madri superiori" che hanno compiti di guida ed organizzativi di carattere generale, affermando che il loro percorso e la loro ricerca teologica e biblica ci ha profondamente coinvolte.

Nell'approfondire la loro condizione possiamo affermare che la libertà di espressione nella comunità ecclesiale di cui loro sono portatrici è molto positiva e può aiutarle ed aiutarci a vivere processi di libertà personale e di gruppo nella chiesa. A nulla varranno pertanto i criteri di giudizio delle gerarchie maschili, purtroppo ancora sorde alla novità positiva portata dalle donne, che non potranno cancellare il ruolo di profete dei "tempi nuovi" che tutte noi auspichiamo. Vi siamo solidali e vi inviamo il nostro affettuoso abbraccio sororale.

Donne delle Comunità cristiane di base di Alba, Roma, Firenze, Genova, Pinerolo, Napoli, Bologna, di Thea – teologia al femminile di Trento e Rovereto, delle Donne in Cerchio di Roma, dei gruppi Donne in ricerca di Padova, Ravenna, Verona, del Graal di Milano, di Identità e differenza di Spinea, ed altre singole donne.

Non per diritto ma per grazia

Non sono solo gli scandali della pedofilia o dello IOR ad affliggere il clero al governo della chiesa. Di fronte al gesto insolito delle dimissioni del papa, gli uomini più illuminati si sono spinti fino a nominare la crisi profonda che attraversa la chiesa, la sua incapacità di cogliere lo "Spirito dei tempi" e affrontare i propri nodi irrisolti. Per chiesa essi intendono, in questo caso, la gerarchia ecclesiastica (maschile) e la generica questione femminile rappresenterebbe uno dei nodi irrisolti.

Alcune donne autorevoli hanno invece messo l'evento in relazione alla crisi del patriarcato e del suo crollo, rimandando il discorso ad una questione maschile, della quale gli uomini non possono più fare a meno di occuparsi, anche se la maggior parte di loro sembra misconoscerla. "Il patriarcato è nudo", afferma Marinella Perroni (teologa). Luisa Muraro (filosofa) riconosce in questa vicenda la frana del patriarcato, mentre, sull'inserito del *Corriere della Sera*, la giornalista Marina Terragni intitola il suo articolo: il patriarcato si dimette. Si tratta di un pensiero profetico, che viene da lontano e con il quale molte donne si sono misurate.

Il Sottosopra Rosso (Gennaio 1996), documento storico del femminismo radicale italiano, intitolato

"E' accaduto non per caso", iniziava così: *Il patriarcato è finito, non ha più il credito femminile ed è finito. E' durato tanto quanto la sua capacità di significare qualcosa per la mente femminile. Adesso che l'ha perduta, ci accorgiamo che senza non può durare. Non si trattava, da parte femminile, di un essere d'accordo. Troppe cose furono decise senza e contro di lei, leggi, dogmi, regimi proprietari, usanze, gerarchie, riti, programmi scolastici... Era, piuttosto, un fare di necessità virtù. Che però adesso non si fa più, adesso è un altro tempo e un'altra storia, tanto che le cose decise senza e contro di lei, si sono messe a deperire, come se avessero sempre obbedito a lei. Che strano! Ma forse, per i rapporti di dominio vale quello che vale per l'amore, che bisogna essere in due?"*

La cosa continua a riguardarci da vicino, anche se da un punto di vista decentrato.

Sarà per questo che siamo meno attanagliate dall'angoscia del crollo. Dal punto in cui ci troviamo è più semplice vedere con chiarezza che, a lato, stanno prendendo corpo e sostanza una forza e una libertà femminile inedite, radicate nelle relazioni e nelle pratiche femminili.

Per la teologa Marinella Perroni è necessario che la

chiesa accoglie la soggettività femminile.

Ora, nella chiesa, intesa come comunità dei credenti e delle credenti, è in prevalenza il clero maschile a non accogliere la soggettività femminile che si mostra e si è mostrata (da sempre) nelle chiese gremite di donne o tra le religiose che nel mondo sono 700mila contro 39mila religiosi.

Pertanto, la chiesa si è nutrita e si nutre con abbondanza di soggettività femminile. La differenza oggi sta nella profonda coscienza di sé maturata da parte di molte donne che non si prestano più alla cancellazione del conflitto con il maschile, che, perciò, in alcuni casi, è reso manifesto. Un conflitto che non ha niente a che vedere con la lotta per l'uguaglianza all'interno della chiesa o la rivendicazione dei diritti, bensì ha a che fare con la grazia, con un percorso interiore che fa luce e porta consapevolezza.

A pronunciare queste parole è Madre Ignazia, badessa di un convento di clausura nei dintorni di Milano quando, durante una intervista (sito Libreria delle donne di Milano), risponde: *“C'è dispiacere tra noi per il ruolo delle donne nella Chiesa, è vero. Per un ruolo perduto. Nelle prime comunità cristiane le donne erano importanti. Del resto, una donna fu scelta per dare l'annuncio della Resurrezione. Poi nei secoli qualcosa è successo, qualcosa non ha funzionato. A noi è rimasto solo il ruolo di “brave bambine” della Chiesa, il fiore all'occhiello dei chierici. Ed è stato un grande spreco”. E dunque? “Dunque, se lei immagina cortei di protesta, rivendicazioni, manifestazioni, bene, non accadrà. Il nostro ruolo non è diritto, è grazia. Non si rivendica: si cerca”.*

Credo che questo sia il percorso seguito dalle suore statunitensi che tanto hanno inquietato i maschi del vaticano negli ultimi anni.

Le accuse della Congregazione della dottrina della fede (ex Santo Uffizio) nei loro confronti sono sempre le stesse: di ignorare l'insegnamento del Magistero, trattandolo come una opinione tra le tante, e di non essere conformi all'insegnamento della chiesa.

La visita apostolica, iniziata dal Vaticano nel 2009, nei confronti dell'organismo rappresentativo delle superiori delle congregazioni religiose degli Stati Uniti, ha prodotto il suo commissariamento.

L'organismo, denominato “Leadership Conference of Women Religious”, conta 1500 aderenti e rappresenta 57mila suore americane. Offre riflessioni teologiche, analisi sociali e suggerimenti per l'azione su molti temi legati alla giustizia.

Di cosa vengono accusate le suore? In pratica di saper leggere i segni dei tempi! Ciò che, viceversa,

sembra non saper fare l'altra metà del cielo all'interno della chiesa, clero in testa.

Loro ne sono profondamente consapevoli.

“Siamo cambiate e andiamo avanti” dichiara Nancy Sylvester, suora USA (Adista Documenti n. 30 del 01/09/2012): *“I vescovi hanno ragione. Le religiose sono cambiate, non solo negli Stati Uniti ma in tutto il mondo. Siamo cambiate in modo tale da lasciar andare chi credevamo di essere. Arrenderci allo Spirito ci ha risvegliato a nuove visioni, che hanno toccato il nostro nucleo più profondo. Il cambiamento ha alterato il modo in cui vediamo noi stesse, il Vangelo, la nostra Chiesa, il nostro mondo e, cosa più importante, il modo in cui intendiamo il nostro Dio. E questo cambiamento di coscienza non è stato facile, ha prodotto dolore, ma un dolore simile a quello del parto, che si dissolve con indescrivibile meraviglia nella vita che nasce”.* Per loro il messaggio evangelico ha mantenuto tutta la sua originaria carica dissidente che non si piega ai poteri forti di questa terra!

“Cristo è la vite, non il vaticano», afferma in un'intervista suor Gramick, dal 2001 componente della congregazione delle Sisters of Loretto, da sempre dedita al ministero rivolto alle minoranze sessuali: *“Rifiutare garbatamente di essere dominate da un sistema patriarcale che non comprende la natura comunitaria della Chiesa significherà dimostrare che un cristiano maturo non obbedisce ciecamente agli uomini, ma segue la chiamata di Dio nella preghiera. Tale scelta dirà che non c'è bisogno di persone controllori dell'ortodossia o di inquisizioni. Tale scelta dirà che Cristo, e non il Vaticano, è la vite e noi ne siamo i rami. Tale scelta dirà che lo Spirito di Dio guida la Chiesa e che sotto questa guida non abbiamo paura. Sotto questa guida abbiamo fede e fiducia”.*

Alle minacce del Vaticano di allontanarla dalla vita religiosa, le sue consorelle hanno scelto di non allontanarla e, a questo punto, non l'ha fatto nemmeno il Vaticano.

L'invisibilità di questo conflitto sta alla base della nostra civiltà.

Far “garbatamente” luce su questo conflitto è già come scatenare un terremoto.

Si può comprendere l'angoscia che ne consegue da parte maschile e, nello stesso tempo, il susseguirsi veloce, sulla scena, di immagini inedite e imprevedibili, come quella di Papa Francesco e Papa Benedetto XVI che pregano vicini vicini sullo stesso inginocchiatoio.

Doranna Lupi

Libro di Rut: il Dio nascosto

Nel gruppo ho accennato al libro di Rut, ripreso poi in assemblea. Ebbene alcune studiose ritengono che il libro di Rut sia stato scritto da donne anche perché è un testo che chiaramente difende il diritto delle donne.

A me sta a cuore sottolineare come in questo libro Dio sia nascosto: come nel libro ebraico di Giuditta e nel Cantico dei Cantici. Riflettiamo come nel testo sacro sia contemplata l'assenza di Dio o il suo nascondimento.

In particolare in Rut, Dio è nascosto dentro l'immanente e concreta storia quotidiana. Egli/Ella agisce attraverso gli atti d'amore delle persone; attraverso le loro speranze (Noemi e Rut) e gli atti di benevolenza e di giustizia (Booz); attraverso, come in questo caso, la rete di solidarietà che le donne

sono riuscite a creare oltre le consuetudini sociali e i doveri legali, superando le identità statiche di appartenenza (di razza e di religione).

Non ci sono apparizioni, miracoli e atti di culto, ma nel racconto di Rut emergono l'iniziativa umana che guida la storia, i gesti di amore che promuovono la vita dell'altro, la responsabilità di vivere secondo giustizia e misericordia.

Da una condizione di vulnerabilità Rut passa alla costruzione di una vita costruita sui principi della cura e della solidarietà ed ella perviene al Dio d'Israele non attraverso indottrinamento, ma solo grazie all'amore e viene a conoscenza di un Dio, non più lontano, ma amico, compagno di viaggio e Sapienza di vita.

Adriana Valerio

Serbare nel proprio cuore...

Il tema che propongo è quello dell'importanza di serbare nel proprio cuore quel che accade, le parole ascoltate, gli avvenimenti e i segni, per un allargamento dell'anima che può trasformarli in un divenire infinito di significazione.

Lo spunto mi è dato da due passi brevissimi del vangelo di Luca, molto simili tra di loro. Mi hanno sorpreso e fatto pensare. Non li avevo mai letti né sentito altri che li commentassero, ma del resto la mia cultura religiosa è limitata.

In Luca 2,19 dopo la descrizione della natività e poco prima che i pastori ritornino ai loro greggi leggiamo: «Maria, da parte sua, custodiva il ricordo di tutti questi fatti e li meditava dentro di sé». Così, dopo che Gesù ritorna con i genitori a Nazaret, avendo discusso con i sacerdoti al tempio, si legge: «Sua madre custodiva dentro di sé il ricordo di tutti questi fatti» (Luca, 2,59).

Sappiamo di Maria molte cose nei vangeli. Qui la immagino a partire da queste annotazioni. Lei conserva e medita dentro di sé le parole e gli avvenimenti. I segni. La sua è una forma di raccoglimento. Tutto il corpo partecipa di quel che accade, si lascia toccare. Parole e avvenimenti si incidono e lasciano tracce nel lato inconscio del corpo che serba una memoria involontaria.

Certo, assieme a Giuseppe, rimprovera il figlio,

ma di questi fatti, attorno a cui si avvolge e che la avvolgono, non parla.

È notevole che è di lei che viene detto, che serbava in sé questi avvenimenti, e non di Giuseppe, che pure era presente assieme a lei in entrambe le situazioni. Mi sembra molto bello che sia proprio alla figura femminile più importante dei vangeli che viene attribuita l'esperienza simbolica di un doppio tempo. Da un lato il tempo immediato, quando ad esempio rimprovera il figlio. Oppure quando lo spinge, come nelle nozze di Cana, a mostrare la sua qualità divina. Dall'altro il tempo infinito del silenzio e della meditazione degli avvenimenti. Usando un'espressione del *Dialogo* di Caterina da Siena, si potrebbe dire: il tempo infinito dell'infinito desiderio e della passione infinita. Che risulta la trama vera del disegno dei fatti immediati. Così il tempo finito, del giorno per giorno, è visto in controcanto con il tempo infinito. Noi oggi leggiamo i fatti dei vangeli come fatti simbolici. La natività, Gesù nel tempio, e così via. Maria, vivendoli, ne mostra una comprensione non tanto intellettuale, quanto con tutto il suo corpo. Con il tempo "altro" che il lato inconscio del corpo richiede. Con la meditazione "dentro di sé". Una meditazione infinita che dura tutta una vita.

Si può pensare, per analogia, all'andamento del diario di Etty Hillesum. Se nella prima parte del

diario lei è catturata dagli avvenimenti del giorno per giorno che descrive, commenta, a cui reagisce nell'immediatezza, poi, andando avanti nel diario, gli avvenimenti risultano eventi visti in una luce sempre più ampia. E si arriva così all'ultima parte del diario, dove descrive lo slargarsi dell'anima, che diventa pianura senza confini. Gli eventi sono sì immediati, ma allo stesso tempo letti a partire ormai dalla prospettiva della pianura sconfinata, in cui l'anima si è trasformata.

Caterina da Siena parlava di un tempo infinito, trama della finitezza. Etty Hillesum ha immagini spaziali. L'anima è diventata spazialmente infinita, pianura dell'essere. Simone Weil sapeva ragionare su queste questioni adoperando l'immagine dell'acqua, materia fluida, nella quale tutti gli eventi trovano il loro peso ponderato. Il loro significato. Acqua diventa – per Simone Weil - la nostra anima quando, mettendo tra parentesi l'io, si fa misura impersonale delle cose. Questa prospettiva infinita da cui guardare il finito diventa in Annamaria Ortese quella del corpo celeste, che è la terra, pianeta di un sistema all'interno di una galassia in infinito movimento. Parlare a partire dalla terra, il nostro suolo, è già parlare allora da un tempo e spazio in movimento infinito. È da lì che lei considera gli accadimenti storici che ci coinvolgono.

Ritorno a Maria. Maria non arriva ad una posizione

religiosa come la Hillesum, la Weil, forse la Ortese. Lei infatti parte già da una posizione religiosa, che ha preso corpo nell'accettare le parole di Gabriele che le annunciano la nascita divina per suo tramite. Ha accettato il mistero. Ma il fatto è che il mistero, l'enigma del divino lei stessa lo va scoprendo e meditando per tutto il movimento della sua vita, che seguiamo in parte nei vangeli. Con tutto il suo corpo va meditando in silenzio lo svolgersi e il significarsi dell'enigma, che non è indipendente dalla sua meditazione.

E' come se lei fosse la custode dello svolgersi dell'enigma. Vivendolo in silenzio e in solitudine. Di questo non fa parola con altri nei vangeli. È come se noi fossimo debitrice a lei della memoria significativa dei fatti: meglio alla sua silenziosa testardaggine di custodire, meditare quel che avviene, portarlo a significato.

Se si parte dal presupposto che tutto quello che è scritto nei vangeli ha necessità, allora queste due frasi di Luca possono suggerire che i protagonisti del teatro del vangelo, delle azioni visibili sono soprattutto altri, ma che se queste azioni hanno un significato divino ponderato, dobbiamo essere grate a questa silenziosa meditazione di Maria, che va trasformando gli eventi da semplici fatti a figure di un movimento infinito di desiderio e di passione.

Chiara Zamboni

Luz Maria, una madre del Concilio

Chi ha partecipato al pomeriggio di chiusura del Convegno delle Teologhe (sabato 6 ottobre 2012) ha assistito a uno spettacolo interessante, dalla regia impeccabile, in alcuni momenti divertente e in altri commovente. Mi sembra però che il senso di gioiosa festa e l'ottimismo di sabato, nel ricordo del Concilio Vaticano II, non abbiano percorso, in genere, gli interventi del Convegno, come è emerso - in attesa di poter verificare attraverso gli atti - dalle impressioni e dai primi resoconti di chi vi ha partecipato. Io posso raccontare solo le mie impressioni/riflessioni sullo spettacolo durante il quale si sono alternate testimonianze di sopravvissuti/e testimoni del Concilio Vaticano II, a canzoni, filmati, e alla funambolica performance della Comunità *L'Arena* di Verona, che coniugava musica, marionette, balli, monologhi, canzoni.

Mi soffermo sull'unica donna presente tra quelle che parteciparono al Concilio come uditrici: Luz Maria Langoria, ora novantatreenne, che è arrivata dal Messico per raccontarci la sua esperienza. Sulla base delle sue parole e con l'aiuto del libro di Adriana Valerio (*"Madri del Concilio"*, Carocci ed.) cerco di riferire brevemente la sua testimonianza.

Al Concilio in verità venne invitato il marito José Alvarez Icaza, copresidente con Luz del MFC (*"Movimiento Familiar Cristiano"*), che si rifiutò di partecipare se non fosse stata presente anche la moglie. La loro casa di Roma divenne un vero cenacolo di incontri e il luogo di maggior peso per le relazioni tra il Messico e Roma, ma anche uno spazio in cui si sviluppò lo spirito ecumenico, per gli scambi che avvenivano con gli uditori protestanti ed ortodossi. Nel loro registro delle visite risultavano iscritte più di 1000 persone di vari livelli e categorie. Stampavano anche un bollettino settimanale (*"Esta semana en el Concilio"*) per informare i loro connazionali sulle attività conciliari. La loro Commissione, che doveva esaminare lo "schema XIII", chiese di liberare l'atto sessuale dal senso di colpa (fino a quel momento i fini del matrimonio erano la procreazione dei figli e il rimedio alla concupiscenza) e di restituire ad esso la sua motivazione d'amore. Luz Maria non poté trattenersi dal ridere apertamente quando sentì ribadire il *"remedium concupiscentiae"* quale fine del matrimonio.

Il contributo di Luz Maria e di suo marito José fu determinante per far cambiare l'atteggiamento dei vescovi nei confronti del sesso nel matrimonio, che venne pertanto considerato come espressione e atto d'amore coniugale, fondato su un'"intima comunità di vita e di amore". Ben 25 delle 28 proposte presentate dal loro gruppo nella Commissione sulla famiglia vennero approvate. Le proposte sul controllo delle nascite furono invece, come ben sappiamo, avviate a sé da Paolo VI.

Mi domando ora quante altre esperienze di persone e gruppi che ruotavano intorno al Concilio stando "ai margini", leggendo i giornali, riunendosi nelle case per discutere, proporre, dissentire, non sono potute affiorare e non fanno parte delle cronache, ma forse - attraverso i padri conciliari e gli uomini e le donne uditrici - hanno in certi casi raggiunto le segrete stanze e influenzato l'attività del Concilio. Mi pare che non si sia evidenziata abbastanza, quel sabato pomeriggio, la deludente deriva che ha preso il post-concilio, ma questo era forse materia più consona al Convegno vero e proprio. Comunque, il successo dell'incontro è segno che lo Spirito del Concilio continua a soffiare.

Gabriella Natta

La mafia e la plebe

La psicoterapia e la violenza rimossa della politica in Sicilia

Dario Vicari è un amico del gruppo "Uomini in Cammino" di Pinerolo; catanese, insegna scienze umane e psicologia ai corsi OSS (Operatori/e Socio-Sanitari/ie) presso l'IIS Porro della nostra città. Lo ringraziamo per averci donato una sintesi del suo ebook (1)

Lo spazio in cui si colloca questa narrazione – che si dirama lungo tre diverse direttrici: storica, genealogica e clinica – è quello della *biopolitica*. Il biopotere in Sicilia – il dispositivo di potere che ha *cosificato*, trattato come semplice presenza manipolabile, l'intera vita di generazioni di donne e uomini, privandoli della *libertà* di parola e di partecipazione politica –, dall'Unità in poi, ha assunto le sembianze di un perpetuo stato d'eccezione (2): queste catene invisibili si sono incistate nella carne, nelle emozioni, nei pensieri, nelle fantasie, nelle relazioni, inducendo, in tal modo, stratificate incrostazioni psicopatologiche.

Insorgenza del Soggetto politico-criminale "Mafia"

In *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia* (3), Franchetti pone in risalto come la situazione della Sicilia postunitaria del 1876 fosse identica a quella della Sicilia sotto i Borboni: i proprietari terrieri latifondisti che reggevano le sorti della Regione; una borghesia cittadina debole e politicamente ininfluyente, se non corrotta; un'economia fragile; una amministrazione inefficiente e incapace; un sistema partitico clientelare; la gran parte della popolazione in condizione di estrema povertà e indigenza, che non si vedeva riconosciuti i propri diritti di cittadini, terrorizzata da quei gabellotti – dalle cui fila provenivano i cosiddetti "mafiosi" che garantivano gli interessi dei proprietari – a cui, per il paradosso che contraddistingue la sicurezza in Sicilia, chiedevano protezione.

La responsabilità maggiore di questa situazione è individuata in quella parte dei siciliani – la minoranza – che detenevano il potere politico, sociale, economico, culturale, securitario dell'isola. Il fatto che questa classe dominante fosse rimasta a gestire gli affari regionali, non vedendosi intaccati i propri privilegi, dipese principalmente dalle forze politiche nazionali che, per interesse puramente di parte, si appoggiavano su chi il potere già lo deteneva e

sulla sua autorità.

La mafia viene descritta come un'associazione a delinquere, parassitaria e violenta, senza una linea politica autonoma se non quella di impedire ogni minimo cambiamento: non era ancora un soggetto politico e non lo sarà ancora per molti decenni (4). Franchetti si sofferma ben poco sulla condizione psicosociale di coloro che, subendo questa situazione, vivevano nell'accidia e nella povertà, in condizioni igienico-sanitarie tremende, sotto un doppio regime securitario, statutale e personale, identificati con il nome – tra i tanti – di *Plebe* (5)! Lo stesso sostantivo che appare nella Relazione d'insediamento della Commissione parlamentare Antimafia nella XV legislatura, unico cenno a coloro che vivono ai margini "dell'attuale sistema economico-sociale del Sud" (6): un unico cenno lungo una rinnovata – ennesima – descrizione dei mali che affliggono il Meridione d'Italia. Corre l'anno 2006 e i mali sono gli stessi descritti da Franchetti nel 1876!

Tuttavia qualcosa è cambiato nell'ermeneutica dell'agire politico siciliano: l'apparizione di un nuovo soggetto politico, la Mafia.

Un processo di soggettivizzazione preparato con cura, che aveva bisogno, per essere credibile, anche di una storia, di una mitologia, di un'antropologia che ne costituissero le origini. Il processo di insorgenza del nuovo soggetto aveva bisogno, in altre parole, che venissero create anche le condizioni affinché questo soggetto avesse verosimiglianza: il carattere dei siciliani, la storia dell'isola, i miti fondatori, le credenze, la lingua con la sua gestualità. Un armamentario antropologico che richiama alla mente le ricerche condotte da studiosi bianchi e occidentali nelle colonie al fine di confermare e giustificare la presenza coloniale stessa.

La soggettivizzazione della Mafia ha permesso, allo stato unitario, di giustificare il fallimento della sua politica nell'isola, di assolversi da ogni colpa, di rilegittimare la classe dirigente siciliana a cui si può ascrivere, tutt'al più, una debolezza di azione di contrasto e una collusione con il potere mafioso. Il sorgere e il consolidarsi della Mafia come soggetto politico ha permesso anche la collocazione della "Plebe" in quel "blocco sociale" che la forza economica e politica della Mafia "contribuisce a creare", costituito, oltre che dalla plebe – "in basso" –, dalla "borghesia mafiosa" – "in alto" –, vale a dire "quel tessuto connettivo del potere fatto di ceti dirigenti,

burocrati, amministratori e imprenditori” (7). L’invenzione del nuovo soggetto ha introdotto, dunque, una cesura nella divisione in classi sociali dell’isola, permettendo una collocazione della Plebe, che ha *sempre* pagato il costo del malgoverno, dal lato della Mafia, a fianco di coloro che hanno *sempre* goduto del malgoverno o, addirittura, lo hanno gestito. In tal modo sono stati apposti tre *marchi* sul modo di essere psico-politico della Plebe siciliana, giungendo a comporre una figura paradossale: *vittima, capro espiatorio, complice*. Adesso la Plebe siciliana è *mafiosa*. In tal modo, oltre al nuovo soggetto, sono stati *scoperti* la sua origine antropologico-culturale e il suo fertile brodo di coltura. La creazione è riuscita, con effetti tragici sulla vita dei plebei.

La Plebe e il trauma politico intenzionale

Per “plebe” intendiamo quei cittadini che hanno subito – da generazioni – la saturazione dell’ambiente, relazionale e politico, da parte del “sentire mafioso” inteso come “pensiero inconscio” (8); che non sono riusciti a sciogliere il nodo che li vuole abbandonati dalle istituzioni, indifesi contro i ricatti, stritolati da un dispositivo di potere pervasivo e perverso: tutti coloro che non possono trovare altra salvezza che in una *confluenza* patologica con tutto quello che è *familiare* – oltre la famiglia, le abitudini, le credenze, le parentele, le amicizie, le tradizioni –, *costretti* a percepire il mondo esterno extrafamiliare come terrorizzante, estraneo, invasivo.

In tal modo, facendo nostro lo stile argomentativo genealogico di Foucault (9), agiamo un capovolgimento della narrazione dominante per quanto riguarda la collocazione simbolica della *famiglia* – intesa come *matrice di conoscenza* – nell’esistenza del plebeo: non più origine mitopoietica di un comportamento che ha tra i suoi effetti la formazione dell’aggregazione mafiosa, ma conseguenza di un “trauma politico intenzionale”, di un’emozione politica incistata, di una storia collettiva manipolata per fini politici *di parte*, che ha impedito l’affrancamento da legami familiari invasivi e claustrofobici, vissuti come l’unico luogo dove ricevere protezione e sicurezza.

“Chiamo *trauma intenzionale* un trauma indotto deliberatamente da un essere umano o da ideologie e credenze [...] su un dato soggetto o su un gruppo di individui [...]. I contenuti psichici legati alla storia collettiva hanno sempre uno status di oggetto fossilizzato, incistato [...]. La loro ‘efficacia’ si può prolungare per tutta una vita e può essere trasmessa

[...]. La loro fissità e il mancato dissolversi della loro impronta costituiscono una protezione e al tempo stesso una ‘minaccia’ per l’integrità psichica di coloro che sono stati esposti all’evento traumatico” (10). Ipotizziamo un trauma intenzionale, politicamente orientato a colpire la fascia più indifesa della popolazione siciliana, al fine di nascondere interessi personali e inadempienze politico-amministrative; un trauma intenzionale protratto nel tempo e reiterato fino a quando lo stigma di fornire il “brodo di coltura” per l’affermarsi del soggetto politico-criminale “Mafia” non si è incistato nelle loro carni, non si è imposto nell’opinione pubblica come *luogo comune* di una narrazione sempre uguale a se stessa.

Fin dall’Unità d’Italia la plebe si trova coinvolta in una relazione con il dispositivo di potere politico che, da un lato, le riconosce i propri diritti e la propria libera esistenza e, dall’altro lato, le impedisce la libera espressione della propria esistenza e delle proprie emozioni politiche. Tutto questo senza che la plebe possa tirarsi fuori dallo schema stabilito da questa relazione, pur avendo avuto una corretta percezione del paradosso dentro il quale il dispositivo di potere l’ha rinchiusa. In un contesto altamente degradato l’unica alternativa possibile, nella relazione con il dispositivo politico in cui è in gioco la vita, è quella di rinunciare alla propria libertà (11).

“L’ingiunzione paradossale [...] *fa fallire la scelta stessa*, nulla è possibile, e viene messa in moto una serie oscillante e autopertpetuantesi” (12).

La tecnica traumatica che ha prodotto il trauma politico intenzionale è quella della “costruzione deliberata di paradossi” (13), descritta da Bateson e i suoi collaboratori con l’espressione *doppio legame* (14). Gli elementi essenziali del “paradosso pragmatico” che produce un doppio legame sono la posizione subordinata di colui che lo subisce, il fatto che entro questa relazione viene data un’ingiunzione che “deve essere obbedita, ma deve essere disobbedita per essere obbedita” e, infine, l’impedimento per chi lo subisce di uscir fuori dallo schema e, quindi, dissolvere il paradosso metacomunicandolo. “Quando si ha un doppio legame di lunga durata, forse cronico, esso si trasformerà in qualcosa che ci si aspetta, qualcosa di autonomo e di abituale, che riguarda la natura delle relazioni umane e del mondo in genere” (15).

È appunto questo doppio legame, assunto come trauma politico intenzionale, che ha imposto lo *sfondo rimosso* su cui si stagliano le forme singolari di esistenza dei plebei siciliani. Quello sfondo imbastito dai dinieghi politico-governamentali che hanno, generazione dopo generazione, immobiliz-

zato il plebeo davanti alla scelta paradossale tra essere invisibile nella *polis* mafiosa o essere visibile dentro la gabbia antropologico-culturale dell'etnia mafiosa: tra essere straniero in patria ma libero o essere libero ma estraneo a se stesso. Come se il plebeo avesse potuto scegliere tra la libertà politica e la libertà personale, posto in un contesto illiberale di penuria; tra l'essere in dissidio con la propria comunità e l'essere in dissidio con se stesso, esposto ad un perenne e imperituro stato d'eccezione.

La psicoterapia di fronte alla sfida del Sentire mafioso

“La rimozione è la dimenticanza dell'inibizione deliberata divenuta abituale. L'abitudine dimenticata diventa inaccessibile a causa delle ulteriori formazioni reattive aggressive volte contro il sé. Quel che non è, e non può venir dimenticato, è lo stimolo o l'appetito in se stesso; ma questo persiste come un fondo di dolore” (16).

In questo quadro psicosociale prendono forma comportamenti isterici o coattivi, sindromi manico-depressive e fobiche, malattie psicosomatiche e disturbi di genere, angosce personali e fallimenti relazionali. La costruzione del proprio Sé è interrotta con il risultato di personalità confuse e rigide, infantili e fragili, provocatorie e autolesioniste, piene di risentimento e di senso di colpa: posticce. “La conseguenza del contatto sociale creativo è la formazione della personalità [...]. Quando la creatività è stata interrotta e la forza inibitoria è stata introiettata, la personalità sembra scimmiettare i suoi compagni, imitare un modo di parlare e un comportamento in realtà alieni e inadatti ad essa [...]. Si sente l'angoscia perché nuovamente si soffocano, nel momento presente, la propria vera identità, il proprio appetito e la propria voce” (17). Quello che avviene nell'incontro del singolo con l'ambiente familiare è, in realtà, una mancanza di contatto; non perché uno dei due si rifiuti al contatto, ma perché manca una linea di demarcazione tra il sé e l'ambiente, un “limite” che riconosca legittima presenza a due entità distinte: “Confluenza: identità dell'organismo e dell'ambiente” (18). Se nella confluenza con il familiare, da un lato si dà un senso di sicurezza, dall'altro lato non c'è interesse né desiderio.

Quando avviene la presa di consapevolezza del proprio vissuto, ripiegato in una identità fissa e paradossale, la conseguenza spesso è una frattura lacerante con il proprio ambiente che mutila il Sé, facendogli venir meno quello che era stato il *sensu* della propria esistenza, restituendogli un'immagine

di se stesso come un ammasso di macerie inerti.

La Sironi propone, nel contatto clinico, di costituire una rete organizzativa rizomatica, in cui l'esperto assume la posizione del “diplomatico”, dell'“essere delle frontiere”: “mediatore” tra storia collettiva e storia personale in modo da poter “liberare il paziente dalle reti della doppia cattura” (19).

L'intervento terapeutico proposto da Watzlawick assume le caratteristiche della “prescrizione del sintomo”: “Nel contesto di una situazione psicoterapeutica viene data un'ingiunzione che rinforza il comportamento sintomatico che il paziente si aspetta sia modificato, creando un paradosso dato che il paziente è invitato a cambiare rimanendo così com'è” (20).

Il sistema di perpetuazione e autoproduzione di paradossi esistenziali implica una sovrapposizione di formazioni reattive che si sedimentano l'una sull'altra sullo sfondo di una confluenza, ormai invisibile, con l'ambiente: la confluenza è da un lato sintomo di un rimosso e non di una scelta libera e autonoma, dall'altro lato si è manifestata, al suo originarsi, nella forma di una formazione reattiva al trauma subito.

In questo quadro assume un significato clinico l'immagine, offerta da Perls, del lavoro psicoterapeutico come un “pelare la cipolla” (21): portare la consapevolezza emotiva del paziente, di volta in volta nel qui e ora della relazione terapeutica, sulle diverse formazioni reattive che ostacolano il suo essere pienamente al confine di contatto. Non si tratta, quindi, di disvelare – interpretare – il nucleo fondante, archico, patogenetico, del disagio del paziente, andando alla ricerca di un *quid* intrapsichico che possa comprendere il senso della vita del paziente, ma di compiere un adattamento creativo nella situazione presente (22). Si rischierebbe, infatti, da un lato di svolgere un inutile lavoro archeologico di scavo, poiché tolto l'ultimo, in ordine di tempo, strato della cipolla, si materializza un altro strato di cipolla; dall'altro lato di intraprendere una lotta contro quelle “confluenze” che, pur essendo inconsapevoli e patogene, hanno costituito un elemento indispensabile della personalità del paziente e offerto una salvaguardia dall'angoscia esistenziale (23).

Si tratterebbe di offrire una *confluenza* terapeutica, *complementare* e non alternativa a quella che tiene legate l'energia e le emozioni del paziente: una confluenza che possa essere accessibile al contatto e riconosciuta nella sua alterità (24), in modo che si dia agio al fluire, paradossale e patologico, dell'alternanza “figura/sfondo” e si dia “spazio temporale” al manifestarsi delle modalità

interruttive esistenziali – sedimentatesi nel tempo – che il paziente di volta in volta pone in essere nei confronti dell’ambiente.

Il dispositivo psicoterapeutico non può, tuttavia, rinchiudere la propria azione dentro gli schemi epistemologici di un approccio clinico psico-archeologico o intersoggettivo: verrebbe meno, infatti, la collocazione dello psicoterapeuta dentro un sistema complesso in cui il trauma intenzionale politico gioca un ruolo dominante nella storia comune e singolare di coloro che hanno subito un ininterrotto processo di decolonizzazione.

Dario Vicari

NOTE

- (1) In una prima versione questo studio è stato presentato al Convegno Fiap (Federazione Italiana delle Associazioni di Psicoterapia), tenutosi a Roma nel Novembre 2012, e si basa sulle esperienze cliniche vissute nell’ambito dello Sportello socio-psicoterapeutico a indirizzo gestaltico aperto nel quartiere San Cristoforo di Catania. Una versione più ampia è stata pubblicata, in formato e-book, come inserto del Mensile *I Siciliani* (Aprile 2013)
- (2) Per una lettura filosofica dello stato d’eccezione, cfr. J. Derrida, *Forza di legge*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; G. Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003
- (3) L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia* (1877), Donzelli editore, Roma 2011
- (4) P. Villari, *Lettere meridionali ed altri scritti* (1878), Palomar, Roma 2007; G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale*, Einaudi, Torino 1955; F. S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza, Roma-Bari 1958; A. Gramsci, *La questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma 1966
- (5) L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della*

Sicilia, op. cit., p. 59. Si tratta di quella “classe infima che in Sicilia non ha voce per farsi sentire ed è vittima di tutti” (ibidem. p. 162)

(6) N. Tranfaglia (a cura di), *Mafia, politica e affari (1943-2008)*, Editori Laterza, Roma-Bari 2008, p. 361

(7) N. Tranfaglia (a cura di), *Mafia, politica e affari (1943-2008)*, op. cit., p. 361

(8) Per la definizione di “Sentire mafioso” cfr. F. Di Maria (a cura di), *Il segreto e il dogma*, Franco Angeli, Milano 1998

(9) Cfr. M. Foucault, *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, Einaudi, Torino 2001. In particolare “L’ordine del discorso” (pp. 11-41) e “Nietzsche, la genealogia, la storia” (pp. 43-64)

(10) F. Sironi, *Violenze collettive. Saggio di psicologia geopolitica clinica* (2007), Feltrinelli, Milano 2010, pp. 27 ss.

(11) M. Heidegger definisce la malattia psichica come “mancanza di libertà” (*Seminari di Zollikon*, Guida, Napoli 1991, p. 236)

(12) P. Watzlawick – J.H. Beavin – D.D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971, p. 214.

(13) F. Sironi, *Violenze collettive*, op. cit., p. 28

(14) Oltre al già citato *Pragmatica della comunicazione umana*, si veda C.E. Sluzki – D.C. Ranson (a cura di), *Il doppio legame*, Astrolabio, Roma 1979

(15) P. Watzlawick et altri, *Pragmatica della comunicazione umana*, op. cit., p. 212

(16) Ibidem, p. 238

(17) Ibidem, pp. 229 e 232-233

(18) Ibidem, p. 267

(19) F. Sironi, *Violenze collettive*, op. cit., p. 193

(20) P. Watzlawick et altri, op. cit., p. 238

(21) F. Perls, *L’approccio della Gestalt. Testimone oculare della terapia*, Astrolabio, Roma 1977

(22) Cfr. F. Perls et altri, *Teoria e pratica della terapia della Gestalt*, op. cit., p. 269

(23) Cfr. ibidem, p. 256

(24) Cfr. ibidem, p. 256

Isaia e Merlin Stone

Lo studio biblico di quest’annoci ha visti/e, in comunità, alle prese con i testi di Isaia, che non leggevamo da più di quindici anni. Ritengo importante questa annotazione cronologica perchè desidero dar conto delle novità che stanno arricchendo e animando lo studio nei miei due gruppi di riferimento: quello biblico e quello di ricerca.

Davvero l’approccio femminista all’ermeneutica e al metodo storico-critico nella lettura della Bibbia si sta rivelando una porta spalancata su un “mondo nuovo”, su una storia che la tradizionale lettura patriarcale teneva accuratamente nascosta.

Le ricerche archeologiche

Quella porta è stata aperta non solo da Marija Gimbutas, archeologa e sapiente interpretrici del significato dell’enorme massa di reperti da lei portati alla luce, ma anche da altre donne – e uomini – nella seconda metà del secolo scorso. Soprattutto donne, motivate dal desiderio di indagare la vita sociale e la spiritualità delle più antiche civiltà umane, che veneravano divinità femminili, ed esasperate dalla constatazione “che anche lo scarso materiale esistente è stato quasi totalmente

ignorato tanto dalla letteratura popolare quanto dalla cultura generale".

Questa citazione è tratta dall'introduzione dell'autora (p. 19) al libro *"Quando Dio era una donna"* di Merlin Stone, scritto nel 1986 e tradotto in Italia nel 2011, edito da Venexia. La prima cosa che mi colpisce, di questa preziosa ricerca, è che si basa in gran parte su reperti (tavolette, cocci, iscrizioni...) portati alla luce da accademici maschi *"che non hanno potuto non imbattersi in inquietanti vestigia di una storia mai narrata, straripante di presenza femminile"* (ibidem p. 6). Stone li cita a piene mani, riconoscendo a loro e profondamente addolorata al pensiero di *"tutte le statue e documenti antichi che devono essere stati distrutti intenzionalmente"* (p. 21).

Questo avveniva, sul territorio dell'antica Palestina, per un ordine preciso di Yahweh: *"Distruggerete completamente tutti i luoghi dove le nazioni che state per scacciare servono i loro dei: sugli alti monti, sui colli e sotto ogni albero verde; demolirete i loro altari, spezzerete le loro stele, taglierete i loro pali sacri, brucerete nel fuoco le statue dei loro dei e cancellerete il loro nome da quei luoghi"* (Deuteronomio 12,2-3).

Questa distruzione è continuata durante il regno del primo imperatore cristiano, Teodosio, quando *"i cristiani, soprattutto nelle grandi città di Antiochia e di Alessandria, furono i persecutori e i pagani i perseguitati: i loro templi e gli idoli erano dati alle fiamme e i fedeli maltrattati"* (George Mylonas, citato a p. 21). E i padri missionari della cristianità continuarono quest'opera di distruzione di statue e resoconti storici *"a mano a mano che il culto delle divinità precedenti veniva soppresso e i templi distrutti, chiusi o trasformati in chiese cattoliche"*. Stone documenta che la chiusura degli ultimi templi della Dea è avvenuta nel 500 d.C. circa, mentre alcuni studiosi fanno risalire le religioni femminili pre-patriarcali al paleolitico superiore, ovvero al 25.000 a.C. circa.

La ricerca della Stone si limita all'area del Vicino e Medio Oriente, intorno al bacino orientale del Mediterraneo (Egitto, Grecia, Mesopotamia, Assiria, Sumeria), per concentrarsi, nella seconda parte, sul territorio del Canaan, conquistato e colonizzato dal popolo ebraico, come leggiamo nei testi "sacri" della Bibbia ebraica.

Questo mi dice una seconda cosa fondamentale: la storia che le ricerche archeologiche continuano a portare alla luce è la "nostra" storia, il "nostro" passato, non una tra le tante tradizioni che è bello conoscere.

E condivido totalmente lo scopo che Stone affida all'approfondimento di questa conoscenza: *"Non sto suggerendo un ritorno all'antica religione femminile (...). Io spero, tuttavia, che la consapevolezza della venerazione, un tempo ampiamente diffusa, della divinità femminile come saggia Creatrice dell'Universo, di tutta la vita e della civiltà, possa essere usata oggi per infrangere molte immagini, leggi, usanze e stereotipi patriarcali, oppressivi e infondati, che i leader delle più recenti religioni maschili hanno sviluppato in reazione all'adorazione della Dea (...). che ancor oggi influenzano pesantemente tutti noi, anche i più estranei alla religione, poiché ancora pervadono la cultura, la legge, la letteratura, l'economia, la filosofia, la psicologia, i mezzi di comunicazione e più in generale tutti gli assetti sociali del nostro tempo"* (pp. 28-29).

Isaia

Quando scrivo queste cose, nel gruppo biblico abbiamo letto il "Proto-Isaia", cioè i primi 39 capitoli. E la consapevolezza di cui parla Merlin Stone si sta rivelando ampiamente diffusa all'interno del gruppo. Credo di poter sintetizzare nei due punti seguenti la lettura che ne abbiamo fatto.

1) Colpisce e suscita rifiuto la persistente descrizione di massacri e distruzioni "per ordine di Jahvé": Egitto, Assiria, Babilonia, Edom, Elam, Canaan, Caldea, Samaria... nessun popolo sfuggirà all'ira di Dio.

"Poiché Jahvé è adirato contro tutti i popoli / ed è sdegnato contro tutti i loro eserciti; / li ha votati all'anatema, li ha destinati al massacro" (Is 34,2). Lo scopo di questo sanguinoso "disegno di Jahvé" è presentato con immagini varie e parole affascinanti nei vari capitoli. Uno per tutti:

"Guarda Sion, / la città delle nostre feste! (...) / Ivi è per noi Jahvé nella sua maestà (...) / Poiché Jahvé è nostro giudice, / Jahvé è nostro legislatore, / Jahvé è nostro re; / egli ci salverà. (...) / il popolo che dimora in Sion / è stato assolto dalle sue colpe" (Is 33,20-24).

Il profetismo punta a far riconoscere universalmente la signoria del Dio d'Israele, il Dio maschio che ordina e pretende che venga cancellata ogni più piccola testimonianza di culti a divinità concorrenti. Ovviamente questo si traduce in dovere di ascolto e obbedienza ai suoi profeti e ai suoi sacerdoti – autori di quei testi.

La tesi di Merlin Stone, e delle donne che studiano

e approfondiscono queste ricerche, è che la distruzione violenta degli antichi culti alle divinità femminili rispondeva al preciso disegno patriarcale di sostituire la patrilinearità alla precedente matrilinearità. Affido a una breve citazione dal libro di Stone il compito di esplicitare il senso di questa “guerra alla Dea”:

“Sembra sia stata la natura stessa delle usanze sessuali, un aspetto essenziale e integrante della religione femminile, che consentiva, e probabilmente incoraggiava, il persistere di modelli di discendenza matrilineare, a causare le reazioni più violente da parte dei patrilineari leviti. (...) l'uso insistente e ripetitivo di metafore sessuali ci permette di riconoscere l'atteggiamento dei Leviti nei confronti delle usanze sessuali della religione della Dea e dell'autonomia sessuale delle donne in generale, un'autonomia che per migliaia di anni aveva aiutato le donne a mantenere l'indipendenza economica, sociale e legale. Nelle leggi dei Leviti era dunque sancito l'annientamento dell'adorazione della Divina Antenata e, con esso, la distruzione finale del sistema matrilineare” (pp. 210-211).

“Particolarmente indicativa è l'analogia proposta dai Leviti tra le donne che si rifiutavano di seguire le leggi della nuova moralità, continuamente additate come prostitute o adulate, e la defezione ribelle mostrata dall'intero popolo ebraico nella sua costante mancanza di fedeltà a Yahweh” (p 215). E nella pagina precedente cita uno studioso di storia biblica, I. Epstein, che sostiene: *“È importante comprendere che la violenta opposizione all'idolatria che contraddistingue la legislazione della Bibbia e successivamente del Talmud, non era il semplice antagonismo tra due diversi sistemi teologici, ma un conflitto di natura fondamentale etica. Le pratiche dei pagani non erano che abomini contro i quali si metteva seriamente in guardia Israele. Per le scritture, l'idolatria coincideva con una condotta immorale, come fin troppo spesso l'esperienza confermava”* (p 214).

Nel testo di Isaia troviamo continuamente paragonata l'infedeltà/idolatria di Israele alla prostituzione femminile: *“(...) i profeti di Yahweh inveivano contro gli Ebrei che osavano adorare 'altri dei', si scagliavano anche, simultaneamente e automaticamente, contro tutte quelle donne che si rifiutavano di essere proprietà di un uomo specifico. (...) I profeti ebrei, quindi, aspettavano con impazienza il giorno del trionfo maschile in cui ogni donna indipendente avrebbe scelto di divenire proprietà di uomo, com'erano forse già state costrette a fare nel deserto, o quando le città delle prime mogli*

israelite erano state bruciate, le loro famiglie uccise e loro stesse erano divenute prigioniere di guerra delle tribù ebraiche. Nel cammino verso la discendenza patrilineare, Isaia sognava che un giorno le donne avrebbero detto: 'soltanto, lasciaci portare il tuo nome'” (pp 216 e 219).

2) Intrecciata alla descrizione di questa guerra totale alla religione della Dea e all'autonomia delle donne, troviamo l'altra faccia del profetismo ebraico: l'invito pressante a praticare la giustizia nelle relazioni. Non solo verso vedove e orfani, ma in generale verso i poveri e i diseredati, vittime della corruzione dei giudici, dei sacerdoti, dei re.

E' il grande sogno di Isaia: un re che probabilmente ha cercato di governare con giustizia e coerenza è diventato simbolo e icona di quell'altro mondo possibile che sarebbe venuto sulla terra con l'avvento del Messia. Abitanti e sudditi fedeli di questo regno sono uomini e donne che compongono il “resto d'Israele”, che sempre ottiene da Jahvé la grazia di sopravvivere a massacri ed esili. E' il messaggio di speranza che impegna il piccolo resto a praticare con responsabilità e coerenza la giustizia, la solidarietà e, insieme e soprattutto, la fedeltà a Jahvé e alle sue leggi. Ma abbiamo visto che questa fedeltà comporta la sottomissione delle donne – e degli uomini - all'ordine patriarcale imposto con la violenza dai sacerdoti e dai capi. Forse sta proprio in questa contraddizione radicale della giustizia predicata dai profeti di Jahvé la ragione fondamentale dell'insuccesso di questa predicazione.

Gesù ci ha provato, ascoltando e dialogando con le donne; ma i gerarchi che fraudolentemente si sono ben presto dichiarati suoi successori hanno ripreso la collaudata pratica del dominio maschile patrilineare. Mentre la giustizia, io credo, comincia dal rispetto della pari dignità tra uomini e donne, sorgente della convivialità tra tutte le creature dell'universo.

La domanda, che ci siamo fatti in gruppo, è: come far crescere nel tempo e nel mondo questo piccolo resto? Credo che la risposta l'abbiamo già intuita: cominciando a prendere coscienza di quella contraddizione “biblica”. Non ci deve turbare la cosa: la Bibbia è stata scritta da uomini per altri uomini; le donne non contavano proprio niente. Non possiamo continuare a crederla “parola di Dio”.

La strada da percorrere, dunque, è quella della giustizia in tutte le relazioni, cominciando da quella originaria e fondante tra uomo e donna. Su questa strada incontreremo coloro che ci è stato insegnato a considerare con disprezzo “pagani, idolatri, agno-

stici, atei...” e così scopriremo che il resto di Israele è, in realtà, meno piccolo di come viene dipinto e potrà crescere se smetteremo di far guerra a chi non è fedele al “nostro” Dio.

E, poi, i veri idolatri non sono forse coloro che affidano la propria vita al denaro, al potere, al dominio? Che c'entra, con tutto questo, il Dio di Gesù? Condivido fino in fondo la conclusione di Merlin Stone: non voglio proporre di tornare all'antica religione femminile, ma mi sembra decisivo conoscere questo nostro passato per liberarci da interpretazioni utili solo a stabilire norme repressive e dogmi che ci sottomettono alla volontà di altri. Se è vero che la verità ci farà liberi, allora dobbiamo indagarla con serenità e costanza.

Voglio condividere, a questo punto, un'ultima domanda: perchè anche nella nostra comunità di

base tendiamo a non leggere i testi antichi come Levitico, Numeri e Deuteronomio, perchè “pesanti e noiosi”? Eppure li troviamo raccontate le forme di questa storia della violenza patriarcale mascherata da culto all'unico vero Dio.

E potremmo capire meglio la predicazione della “giustizia” da parte del profeta di Nazareth, Gesù: è quella parte della legge di Jahvé che manteneva viva ed eterna la legge della Dea Madre. Anche senza cancellare un solo apice o uno iota della legge mosaica, la legge dell'amore e della giustizia, scritta nel cuore di ogni uomo e di ogni donna, aiuta a non applicarne le norme contrarie alla giustizia e a liberarla dal peso insopportabile delle interpretazioni legaliste, funzionali al potere di chi se ne fa unico interprete.

Beppe Pavan

Ri-educarsi alla partnership

“Studiare le società viventi ci può aiutare a capire e conoscere molto da vicino le società antiche”: con queste parole *Morena Luciani* ha concluso la stimolante esperienza che l'associazione LAIMA ci ha fatto vivere a Torino nei giorni 26-28 aprile 2013. E' stato il secondo convegno – dopo quello del 2012 – che ci ha permesso di ascoltare le testimonianze dirette di alcune esponenti di società matriarcali e matrifocali tuttora viventi, insieme a studiosi e studiosi di questi temi: sono società di pace, in cui non c'è violenza sulle donne e sui bambini, ma equilibrio condiviso tra i sessi e capacità di soluzione pacifica dei conflitti.

Alessandro Bracciali – compagno di *Morena* nell'avventura organizzativa del convegno – ha sottolineato che per ri-educarci alla partnership è necessario dis-educarci alla dominanza, propria degli uomini e delle culture patriarcali. Dal successo di questo cammino passa la possibilità di educare alla partnership i bambini. L'educazione è soprattutto relazione: non passa solo da un lavoro “specifico”, quanto piuttosto dalle relazioni quotidiane.

Sul sito www.associazionelaima.it è possibile trovare interventi e materiali dei workshop... Ma sento forte il desiderio di provare a condividere, con chi avrà curiosità e voglia di leggere, parole e suggestioni che ho fissato nei miei appunti. E mi assumo la piena responsabilità delle parole e delle forme con cui ve le offro.

Riane Eisler (antropologa, storica e saggista statunitense)

Relazioni originarie sono: quella uomo/donna e quella genitori/figli e figlie. Quella uomo/donna è uno schema che si ripete universalmente, nella storia e nelle diverse culture. La struttura di questa relazione condiziona tutte le altre: gli investimenti sociali nella cura e nell'educazione producono una buona qualità della vita. Dove c'è buona qualità di vita c'è scarsa differenza tra i generi. E viceversa. Due sono i modelli di questa relazione originaria:

modello mutuale: più democrazia in famiglia, nella tribù, nello Stato; la violenza è nettamente minore;

modello dominante: autoritarismo e gerarchia tra i generi; alto tasso di violenza; dominio del padre, cioè donne sottomesse e famiglie “tradizionali”; pratiche in vigore: dominare/essere dominati, servire/essere serviti... anche nelle relazioni tra Stati. La vera sfida del nostro tempo è proprio questo passaggio da un modello all'altro. I fondamentalisti capiscono (e rifiutano) quello che i conservatori non comprendono: che la condizione delle donne è l'anello fondamentale. Di qui il messaggio strategico di Riane Eisler: *ciò che è buono per le donne è buono per il mondo.*

Starhawk [Miriam Simos] (scrittrice e attivista ecologista statunitense)

Che cosa significa veramente “essere indigeni/e”? Assumersi la responsabilità di guardiani/e della terra, del luogo in cui si vive e della comunità. E’ compito di tutti/e. In cosa credere? Alla propria esperienza. Dar vita a gruppi di autocoscienza, per scambiarsi le storie delle nostre vite: così doniamo agli altri una parte di noi. Se si è in molti/e, cominciano ad emergere degli schemi, dei modelli di relazioni. I problemi personali diventano questioni sociali. E’ la linea programmatica del movimento femminista: il personale è politico. Anche i sistemi di oppressione sono legati: l’oppressione delle donne sostiene quella dei neri, degli omosessuali... ed entrambe sostengono il sistema socio-politico complessivo.

Il processo è importante tanto quanto il prodotto: il “modo” delle relazioni è parte del cambiamento che desideriamo. Per questo è necessario “partire da sé” e trovare gli strumenti che aiutino le relazioni. Influenza della religione, fatta dagli uomini per gli uomini. C’è mai stato qualcosa di diverso? Potrebbe esserci? Le ricerche e le elaborazioni di Marija Gimbutas intorno alle antiche dee portano a scoprire nuovi modi della nostra *spiritualità* e questo contribuisce a creare nuovi modi di vivere.

Dall’esperienza del suo attivismo femminista in California ci ha comunicato: “Che fare? Ascoltare le donne indigene; nutrire le persone e insegnare loro come coltivare il cibo: orti dovunque e permacoltura; azioni forti, senza paura di disturbare (esempio di Cindy Sheehan) che ha piazzato la tenda davanti alla Casa Bianca per sapere da Bush “perché suo figlio fosse morto in Iraq”). “Austerity” è un trucco linguistico: i governanti definiscono “frivolezze non indispensabili” le cose che invece sono di prima necessità, come il lavoro, la salute, la casa...”.

Creare cultura. Ci ha documentato due feste, con filmati e interviste: “La ‘festa del menarca’: madre e figlia – alle prime mestruazioni – vengono legate per i polsi e corrono insieme per un po’; poi viene tagliato il laccio e la figlia continua a correre da sola... La “danza collettiva a spirale” per ricordare chi non c’è più, perché “per noi pagani la morte è parte della vita”. Quanto gente c’era in quella piazza! Chi potrà mai usare violenza all’interno di quella comunità?”.

Luciana Percovich ha animato un workshop sugli antichi miti

I miti di creazione ci dicono che *il principio è universalmente femminile*: la vita nasce da un corpo di donna. E’ l’asimmetria originaria tra donna e

uomo; accettata per lunghissimo tempo è stata poi rifiutata, invertendo la sorgente della vita: nell’età del bronzo l’universo viene fatto nascere da un principio maschile (mito di Tiamat e Marduk in Mesopotamia; Jahvé in Palestina...).

A un certo punto i maschi della specie umana hanno avuto invidia della potenza creatrice di vita delle donne. Fino a ribaltare il discorso, parlandoci dell’invidia del pene da parte delle donne (Freud e la psicanalisi). Il linguaggio della psicanalisi è stato frequentato molto all’inizio del femminismo. Lo schema è: da una parte il “sé/soggetto/maschio”, dall’altra “l’altro/oggetto/femmina-madre”. Questa distinzione accompagna il processo di “individuazione”, cioè della presa di coscienza del sé-individuo: che da innocente coscienza di sé diventa dominio sull’altro.

Questo è il processo di individuazione del sé maschile che si produce nel patriarcato: è un processo storico che combacia con i miti, e che Freud analizza e teorizza.

Pensieri sparsi

Ri-educarsi alla partnership è cammino di liberazione per noi uomini = riabbracciare la visione materna del mondo (*Alessandro Bracciali*, co-organizzatore del convegno).

La politica dovrebbe farsi contaminare da queste ricerche (*M. Cristina Spinosa*, assessora di Torino alle PPOO).

Altercentrismo è economia del dono: “do”, “homo donans”; è l’economia della natura, l’economia materna, basata sulla fiducia e sulla mutualità: comincia dalla relazione tra madre e bambino/a. Egocentrismo è la cultura del mercato: “do ut des”; è l’economia patriarcale dello scambio, squilibrato dal mercato, che prende ai molti per dare a pochi. I bambini nascono altercentrici, contrariamente a quanto pensavano Freud e Piaget (*Genevieve Vaughan*, teorica dell’economia del dono).

Mia madre mi ha insegnato che essere donna era la cosa più bella che potesse capitarmi. Nella nostra comunità Juchiteca (Messico del Sud) facciamo tutto in comunità: la nostra è un’economia basata soprattutto sulle feste, che sono il modo con cui ogni famiglia distribuisce i propri risparmi nella comunità, dando lavoro e allegria (*Martha Toledo*, artista juchiteca).

Non tornare a ipotetiche comunità matriarcali, ma costruire nuove società matrifocali, in cui tutte e tutti siano rispettate/i e valorizzate/i (*Kathy Jones*, sacerdotessa della Dea ad Avalon).

Solo una donna può ispirare un uomo e portarlo

alla conoscenza della Dea (*Mike Jones*, marito di Kathy).

La Dea dell'eterna rigenerazione è la bambina. La bambina è in relazione con il cosmo... e ce lo dicono le parole infantili – anche le nostre! – che sorgono dall'intimità e non dal distanziamento oggettivizzante... Gusto, tatto e olfatto sono il nostro primo corpo/vocabolario. Oggi come oggi c'è una "profezia bambina", utile anche al bambino e quindi a noi tutti/e? Io credo di sì... perchè ogni piccola, anche neonata, è aurora di vita, e non solo come nome. E con la sua tele-sim-patia pre-insegna alla madre e a tutti e tutte noi alcune cose preziose... (*Mario Bolognese*, scrittore e formatore).

"In principio... lo spirito di Dio aleggiava sulle acque..." (Gen 1,1). In ebraico il verbo tradotto con "aleggiare" ha un solo significato: lo svolazzare dell'uccello mentre dà il cibo ai suoi cuccioli (*una donna* durante il workshop animato da L. Percovich).

La vulva è la sorgente della vita; noi donne siamo la sorgente della vita. Il riconoscimento di ciò è finito nell'età del bronzo, con l'avvento del patriarcato (*Morena Luciani*, antropologa e presidente dell'ass. LAIMA).

Beppe Pavan

KATHY JONES, *La Dea nell'antica Britannia. Miti, leggende, siti sacri*, Edizioni Psiche 2, Torino 2013, pagg. 175, € 18,00

L'Autora è scrittrice, guaritrice, insegnante e sacerdotessa di Avalon. Come ho già scritto sul foglio cdb di maggio, l'ho incontrata al recente convegno torinese sulle "Culture indigene di pace", dove ho partecipato a un culto alla Dea concelebrato da lei e da altre e altri che frequentano il "seminario" del Tempio della Dea a Glastonbury in Inghilterra.

Lascio a Sarah Perini, che ha scritto la postfazione, spiegare il senso della ricerca di cui il libro è un'espressione: "*Negli ultimi quarant'anni si è assistito a un incremento dell'interesse verso le antiche culture orientate alla partnership e al culto della Grande Dea; ciò si riflette e livello sociale con una richiesta sempre maggiore di equilibrio tra i generi e della creazione di una spiritualità olistica, la quale includa la sacralizzazione del corpo e la presa di coscienza che la specificità dei generi non implica il dominio di una metà sull'altra, ma invita a una co-creazione armoniosa nel rispetto e nella valorizzazione delle differenze. (...) Il ritorno ai valori di una società gilanica [fondata sulla collaborazione tra uomini e donne, anziché sulla competizione e sulla violenza, ndr] implica onorare il femminile e i relativi*

punti di riferimento nel sacro e nella vita quotidiana. Tutto ciò si manifesta particolarmente in Europa e in America, proprio laddove le donne sono state maggiormente private del loro potere e i loro valori usurpati e snaturati. (...) Kathy Jones contribuisce alla riscoperta delle antiche radici protoeuropee delle popolazioni britanniche e dei loro rituali (...) (pagg. 159-162).

Il libro è stato pubblicato per la prima volta nel 2001, anno di fondazione del Tempio di Grastonbury e dell'Associazione che ne cura tutte le iniziative. (bp)

HEIDE GOETTNER-ABENDROTH, *Le società matriarcali. Studi sulle culture indigene del mondo*, Venexia, Roma 2013, pagg. 700, € 28,00

Dopo aver ascoltato donne Moso della Cina, donne Koesan dell'Africa e una donna Juchiteca del Messico raccontare cultura e forme di vita delle loro comunità; dopo aver ascoltato la stessa Heide, l'anno scorso, raccontare la sua esperienza in una comunità matriarcale indonesiana... è stato con slancio che ho acquistato il volume. Confesso di non averlo ancora letto completamente: sono circa 650 pagine che ci parlano di un' "arché" che non significa "dominio", come in "oligarchia", bensì "principio" come in "archeologia".

Matriarcato, dunque, è da intendere nel senso di "all'inizio le madri" e non "il dominio delle madri", in forma speculare al patriarcato, che finirebbe quindi per giustificare.

Dall'Oceania all'America, dall'Asia all'Africa, Heide Abendroth ha indagato le culture e le comunità matriarcali esistenti oggi nel mondo e ce le descrive. "*Non compare il continente europeo, poiché qui non è sopravvissuta nessuna società matriarcale*" dice a pag. 35, raccontando la genesi e lo scopo del libro.

Per farvi venir voglia di approfondire, trascrivo sinteticamente la "definizione strutturale" di "matriarcato" che l'Autora ne dà a pag. 20:

"A livello economico ... sono società di mutualità economica basate sulla circolazione dei doni.

A livello sociale ... sono società orizzontali, non gerarchiche, di discendenza matrilineare.

A livello politico ... sono società egualitarie di consenso ... La politica rigorosa dei processi di consenso produce non solo uguaglianza di genere, ma uguaglianza nell'intera società.

A livello religioso e culturale ... sono società e culture sacre del divino femminile: tutto il mondo è considerato divino e ha origine nel divino femminile, e ciò dà vita a una cultura sacra".

Sapere che non sono civiltà scomparse sotto la sabbia dei secoli, ma tuttora viventi, mi dà un grande senso di speranza per il mondo e un forte desiderio di farne parte: non andando là, ma facendole rivivere anche qui, nella vecchia Europa che sta morendo di egoismo e di ingiustizia. (bp)

La fede al tempo della società della conoscenza

Indicazioni per la semantica religiosa del futuro

Barricarsi è inutile: di fronte a un cambiamento di portata inimmaginabile come quello che l'umanità si appresta a vivere – non solo un cambiamento d'epoca, ma una specie di «mutazione genetico-spirituale», una «vera metamorfosi» – l'unica risposta possibile è trovare con urgenza la chiave per costruire una nuova visione che ci permetta di «camminare verso il futuro». È questo un tema caro al teologo della liberazione claretiano José María Vigil, che alla prospettiva di un nuovo “tempo assiale”, inteso come una nuova configurazione religiosa e culturale dell'umanità, ha già dedicato diverse riflessioni (...) Vigil ha ripreso il tema articolando la sua riflessione a partire dal locus theologicus rappresentato da «tutti coloro che avvertono una tensione tra fede tradizionale e appartenenza a una società culturalmente nuova e adulta», che si sentono mancare la terra sotto i piedi o soffrono addirittura una sorta di esilio, «senza una Chiesa che possano considerare come casa propria». Seguendo il metodo del “vedere, giudicare, agire” proprio della tradizione teologica latinoamericana, il teologo claretiano si sofferma su quella che individua come «la causa più profonda, più radicale, della trasformazione attraverso cui sta passando la condizione religiosa dell'umanità», che sarebbe appunto «la crescita esponenziale delle conoscenze», quell'esplosione scientifica di cui già il celebre ecoteologo e cosmologo statunitense Thomas Berry aveva colto il carattere di autentica rivelazione, con la «ristrutturazione della conoscenza» che questo comporta.

E se è proprio all'incompatibilità tra l'epistemologia della futura (ma «in gran parte già presente») società della conoscenza e quella tradizionale delle religioni che si deve il modo schizofrenico in cui tante persone, figlie allo stesso tempo della scienza e della fede, del cuore e della ragione, vivono la loro duplice appartenenza, è urgente, evidenzia Vigil, trovare indicazioni precise per una rielaborazione del patrimonio simbolico religioso, così da riconciliarlo con la società della conoscenza che si avvicina, riunificando in tal modo «il cuore diviso dei credenti». Una teologia «responsabile», conclude Vigil, deve pertanto raccogliere la sfida di una trasformazione «la cui radicalità supera la nostra attuale capacità di immaginazione», per non perdere la possibilità «di accompagnare questo kairos che forse stiamo attraversando senza saperlo». Di seguito ampi stralci dell'intervento del teologo claretiano, pubblicato sul numero 76 dei Quaderni di Teologia Pubblica dell'Istituto Umanitas Unisinos.

Claudia Fanti
(www.adistaonline.it)

Vedere

Oggi è con curiosità, quasi con nostalgia, che ricordiamo come, al momento di definire le caratteristiche del “mondo attuale” in quel distante 1965, la Gaudium et Spes parlasse, evidenziandone il carattere nuovo e sorprendente, di un'epoca di cambiamenti, e di cambiamenti accelerati. (...) E il Concilio, a sua volta, innescò un periodo di grandi mutamenti religiosi e pastorali. (...) In appena 50 anni, la portata, la profondità e la complessità di quei “cambiamenti accelerati” iniziali si sono trasformate e ci hanno trasformato. Oggi, tutti noi sentiamo che non si tratta più di un aggiornamento, di un'attualizzazione, ma di un cambiamento sostanziale, qualitativo, di una specie di mutazione genetica, di una mutazione genetico-spirituale, forse di una metamorfosi di cui non sappiamo a quale nuovo essere umano condurrà.

Di fronte a un orizzonte così vasto, stiamo vivendo quello che può definirsi come uno dei maggiori periodi di cambiamento, dibattito e conflitto di tutta la storia del cristianesimo. (...) Sono milioni i credenti che non si sentono a loro agio con il modo tradizionale di vivere la fede, di pensarla e di esprimerla. Il Vaticano II, che sembrava aver prodotto una riconciliazione con il mondo colmando un ritardo di 300 anni, ha vissuto una luna di miele molto breve. Come è noto (...), poco tempo dopo la sua conclusione, iniziarono le esitazioni, i dubbi, i freni e i passi indietro, l'involuzione e la restaurazione, e, 50 anni più tardi, ci troviamo divisi tra quanti vogliono archiviare e tornare al passato, quanti vogliono recuperarne lo spirito e quanti considerano che l'attualità richieda cambiamenti molto più profondi di quelli che il Concilio tentò di realizzare per quel mondo che ormai non esiste più.

Per tutti coloro che avvertono una tensione tra fede tradizionale e appartenenza a una società culturalmente nuova e adulta (...), la situazione attuale, da qualunque angolatura la si guardi, richiede che si trovi con urgenza la chiave per costruire una nuova base di dialogo, una nuova visione, una ristrutturazione globale, una nuova semantica teologica che (...) ci permetta di condividere nuove prospettive e camminare verso il futuro.

Giudicare

In un'ottica epistemologica, ci chiediamo quale sia il fattore determinante, la causa più profonda, più radicale, della trasformazione attraverso cui sta passando la condizione religiosa dell'umanità, questo presunto cambiamento di paradigma globale, o nuovo tempo assiale. Dal punto di vista epistemologico, riteniamo di poter affermare che tale fattore è dato dalla crescita esponenziale delle conoscenze.

Ampliamento della conoscenza

Negli oltre tre secoli dall'inizio della rivoluzione scientifica occidentale, la scienza ha sperimentato una crescita inimmaginabile, un'autentica esplosione. Il libro della natura, della realtà, tanto ai livelli micro quanto a quelli macro, come pure nelle dimensioni dell'infinitamente complesso, si è andato dispiegando di fronte a noi, rivelando i suoi segreti. Thomas Berry parla del "valore rivelatore" dell'esplosione scientifica, del suo carattere di autentica Rivelazione, con la maiuscola.

È nota e anche famosa l'idea che il tempo necessario a raddoppiare le conoscenze dell'umanità si sia così ridotto che, se nell'età della pietra furono necessari 7mila anni (...) per duplicare l'insieme delle conoscenze globali di cui l'umanità disponeva a quel tempo, negli anni '90 ce ne sono voluti solo 5. (...). E oggi si dice che ciò avviene in un tempo assai più breve. Il New York Times pubblica in una settimana più informazione di quella di cui disponeva una persona di cultura media del XVIII secolo.

Trasformazione della conoscenza

Ebbene, ogni ampliamento della conoscenza porta a una sua trasformazione. Ovviamente, non si tratta di una semplice accumulazione lineare. Le conoscenze non si possono giustapporre in maniera innocente (...). Le nuove conoscenze non sono solo nuovi dati da accumulare (pezzi mancanti di un puzzle), ma acquisizione di nuove visioni, di nuove sfide che a loro volta aprono nuove prospettive o che pongono allo scoperto il limite o persino la falsità dei postulati precedenti. (...). L'espansione della conoscenza produce inevitabilmente cambiamenti di paradigma e, con ciò, una ristrutturazione della conoscenza, la creazione di nuove mappe, di nuove logiche, di nuove semantiche per il pensiero. (...). Attualmente, l'epistemologia scientifica si caratterizza per il suo carattere dinamico, non statico, e, come tale, sempre provvisorio e in nessun modo dogmatico o definitivo. La scienza non tenta più di

dimostrare alcunché: fa solo ipotesi interpretative provvisorie, in attesa che ne appaia subito una migliore. (...). Non importa che ci tolga la sicurezza e ci neghi il piacere di poter riposare su conoscenze sicure, definitive, indiscutibili, quasi dogmatiche. «Il maggior contributo della conoscenza del XX secolo è stata la conoscenza dei limiti della conoscenza» (Edgar Morin). La conoscenza assoluta, la scienza elaborata sulla base di formulazioni cartesianamente "chiare e distinte", ritenute assolutamente certe e irrevocabili anche nel loro significato letterale, è impensabile per l'epistemologia di oggi. Allo stato attuale della conoscenza, l'umanità si sente pellegrina, sempre in cerca di un nuovo modo di cogliere la verità, di una nuova interpretazione, di un'ipotesi più veritiera o di una verità più profonda, sempre in cerca di una verità inaccessibile. (...). Ma, come sappiamo, non è questa la configurazione epistemologica propria di alcune religioni, specialmente dei tre monoteismi, le "religioni del Libro". (...). La religione crede di possedere la verità, la Verità Totale, la Verità Eterna e Immutabile: la Verità Divina. Crede anche di possederla non come frutto di un lavoro di ricerca e di sviluppo umano, ma come un dono ricevuto dall'Alto, dalla Rivelazione. (...). La religione non può tollerare cambiamenti nelle verità tradizionalmente considerate come rivelate o dogmatiche; non può abbandonare affermazioni che appartengono al suo "deposito", anche qualora, nel mondo reale e nella scienza, abbiano perso plausibilità. (...). Per sua tradizionale natura, la religione non è amica di conoscenze dubbie, discutibili, non definitive, né di ristrutturazioni o cambiamenti di paradigma. (...).

Il contrasto tra queste due epistemologie, quella della futura società della conoscenza – in gran parte già presente – e quella tradizionale delle religioni, è, a mio avviso, uno dei principali problemi che le religioni devono affrontare al momento di rinnovarsi e adeguarsi al mondo di oggi. (...).

Le persone sono, allo stesso tempo, figlie della società e della religione, della scienza e della fede, del cuore e della ragione, del pathos religioso e del logos razionale, e non risulta loro facile né desiderabile assumere una divisione epistemologica schizofrenica. Esse hanno il diritto di rivendicare un'esperienza religiosa epistemologicamente unificata.

Elementi di conflitto tra scienza e fede

(...) Tutti noi sappiamo che oggi l'astrofisica sta scoprendo, quasi ogni giorno, nuovi dati, come l'esistenza degli esopianeti (pianeti extrasolari, ndr), e la religione non vi si oppone più, accettando

che la scienza operi liberamente nella sua area di competenza. Sembrerebbe che non ci sia più un conflitto tra fede e scienza. Tuttavia, ad un'analisi più attenta, gli esopianeti stanno completando e approfondendo lo smantellamento del geocentrismo iniziato con Galileo. Oggi non è più in discussione il fatto che la Terra non occupi il "centro" del cosmo; quello che è in gioco è la posizione centrale, unica nel cosmo, della Terra abitata, il carattere di unicità della Terra: nel momento in cui l'astrofisica si dice convinta che nel cosmo, per quanto non si conosca nessun altro pianeta con vita, "debbono esserci" milioni di altri pianeti come il nostro, con vita intelligente, l'onore della Terra di occupare un posto centrale, unico nell'universo, si trova minacciato come lo era con le scoperte eliocentriche di Galileo nel XVII secolo. La non unicità della Terra sembra implicare la non unicità di tutto quello a cui sulla Terra attribuiamo un carattere unico. Un concetto, questo dell'unicità, riaffermato dalle religioni, nel corso della storia, più che da chiunque altro. Ci siamo abituati a dire che tra religione e scienza non c'è conflitto e corriamo il rischio di renderci conto che, effettivamente, tale conflitto esiste, e che i rischi sono alti.

Di importanza ancor maggiore è il conflitto-sfida che la nuova cosmologia rappresenta per le religioni. Le religioni bibliche, per esempio, condividono la stessa cosmovisione in cui si inquadra tutto il loro messaggio a partire dai miti primordiali raccolti e rielaborati nel libro della Genesi. La storia, la presentazione, l'immagine che la nuova cosmologia ci offre del mondo in cui viviamo mal si adatta a tale visione biblica, non solo in piccoli dettagli come il geocentrismo/eliocentrismo, ma in dimensioni globali, strutturali: il mondo non è stato creato come ci è stato raccontato; le specie non sono state create da Dio così come sono; forse non c'è stata una creazione né si può considerare questo mondo come un piano inferiore rispetto al piano superiore celestiale; e noi, gli umani, non siamo una specie essenzialmente diversa dagli altri esseri viventi; né questo mondo è un semplice scenario collocato qui per noi; e neppure sembra che il senso della realtà in generale possa essere espresso adeguatamente come il "progetto divino di una storia di salvezza umana" ... Praticamente, la maggior parte delle affermazioni cosmologiche presenti nell'insieme del patrimonio simbolico delle religioni bibliche deve essere riformulata, compresa nuovamente o riorganizzata. (...). La persona colta della nostra società ha una visione del mondo e di se stessa, dunque in relazione al cosmo, radicalmente diversa da quel-

la che la cosmovisione "rivelata" ci ha trasmesso. Anche qui le persone vivono e soffrono in maniera schizofrenica il conflitto fede/scienza. (...). Insieme alla cosmologia, la prospettiva di genere, il femminismo, spesso associata alla prospettiva ecologica, l'ecofemminismo, è anch'essa una prospettiva ermeneutica nuova che non può essere ignorata (...). La prospettiva di genere postula la decostruzione del patriarcato installato nel cuore stesso delle religioni, per liberarle da tale meccanismo oppressore. La pertinenza della rivendicazione profonda dell'ecofemminismo è ormai venuta alla luce e buona parte della metà femminile dell'umanità – e anche di quella maschile – non potrà mantenere la propria appartenenza religiosa, se le religioni non si "depatriarcalizzeranno" radicalmente. (...).

Agire: nuove semantiche, nuovi significati

È urgente trovare indicazioni precise per progettare nuove semantiche che, in un futuro prossimo, rendano possibile il superamento di tali conflitti, la rielaborazione di un patrimonio simbolico religioso riconciliato con le scienze attuali, con la società della conoscenza che si avvicina: semantiche che possano portare la riconciliazione nel cuore diviso dei credenti che affrontano in modo schizofrenico la propria doppia appartenenza alla società culturale attuale e alle religioni tradizionali. (...)

A) nuove semantiche religiose a partire da nuove semantiche culturali

(...) Una semantica pienamente moderna. Il Vaticano II ha comportato una riconciliazione con la modernità, ma solo fino a un certo punto. Il Concilio ha riconosciuto l'autonomia delle realtà terrene, ma ha continuato a parlare della realtà concepita nello schema dei "due piani", con i dualismi cielo/terra, corpo/anima, natura/grazia, naturale/soprannaturale, storia umana/storia della salvezza... Ha mantenuto la visione eteronoma propria della pre-modernità, con un'accettazione solo parziale dei valori moderni. Occorre avanzare in direzione di una semantica che incorpori pienamente i significati postulati dalla modernità a partire dalla cosmovisione di una realtà integrata, unica, senza dualismi, senza un piano superiore e uno inferiore a livello di rappresentazione della realtà e senza eteronomia a livello di assiologia e di morale. Una semantica che resti integralmente liberatrice. La teologia della liberazione ha compiuto a mera-

viglia il compito di rileggere il cristianesimo, storicamente vincolato al potere, a partire dall'opzione per i poveri e da un'esperienza spirituale in grado di incontrare la trascendenza nell'immanenza: esperienza spirituale legata all'opzione per i senza giustizia, che anticipa l'escatologia nella storia, nella costruzione dell'Utopia integrale che Gesù chiamava "Regno di Dio". La semantica che questa teologia e questa spiritualità hanno sviluppato, pur non essendo l'unica necessaria, è imprescindibile e deve continuare ad essere coltivata affinché le religioni non si limitino alla ricerca di una mistica a-storica o trascendentalista, ma rispettino l'integrità della spiritualità, vincolandola sempre all'impegno con la prassi di trasformazione storica e sociale.

Una semantica depatriarcalizzata. (...) Sappiamo che la forma patriarcale di guardare il mondo è apparsa nella storia proprio nell'epoca in cui sono sorte le religioni formali. Non poche tesi vincolano i due fenomeni. Oggi avvertiamo che la semantica religiosa è stata collegata ai valori patriarcali del potere maschile: la dominazione, la conquista, il profitto, l'accumulazione. La nostra teologia, il nostro diritto, il nostro clero, la nostra organizzazione, la nostra liturgia, il nostro immaginario... sono rimasti impregnati da strutture e significati patriarcali. È urgente ampliare il nostro sguardo, decostruire il patriarcalismo, non solo nella semantica teologica tradizionale, ma nell'intera vita delle istituzioni religiose, e costruire una semantica che ci liberi da tanta zavorra patriarcale che ancora ci trascina dietro.

Una semantica oikocentrica, biocentrica, che ci restituisca al nostro "luogo cosmico". La vecchia semantica cristiana, sviluppata in un mondo che praticamente nulla sapeva di tutto quello che oggi conosciamo sul cosmo, era costruita alle spalle della natura; ignorava la grande cosmologia; negava l'evoluzione biologica; riduceva la realtà cosmica a un mero scenario del dramma della "storia della salvezza" dell'essere umano, considerato superiore, soprannaturale, caduto solo temporaneamente e provvisoriamente nella realtà naturale.

La teologia deve non solo incorporare quest'ultima, ma sviluppare urgentemente una semantica che riporti il religioso al suo quadro reale, ossia la natura, la sua casa-oikos meravigliosa. Dobbiamo pensare nell'ottica della cosmologia attuale e comprendere l'essere umano come risultato della storia della vita terrena, e questa come risultato della storia della Terra e del Cosmo. Dobbiamo superare radicalmente l'antropocentrismo, andando anche oltre il ristretto quadro degli ultimi 3mila anni di storia giudaico-cristiana, per allargare il nostro sguardo

al cosmo e riconoscere la sua storia ancestrale evolutiva come nostro oikos, il luogo naturale di tutto l'umano-divino.

Oikocentrare, biocentralizzare il nostro pensiero e la nostra semantica deve essere una regola fondamentale della nuova semantica religiosa in un tempo in cui l'umanità più cosciente ha già deciso di tornare al suo luogo oikocentrico (homecoming), dopo questo "esilio" vissuto in vari millenni di pensiero e di conoscenza oiko-espatriati.

Una semantica pluralista, non esclusivista né inclusivista. La nuova cultura e la nuova società sono non solo plurali ma anche pluraliste. (...). Una semantica pluralista, rispettosa di tutte le religioni, è già in marcia nel senso comune, nella condotta pratica di molte persone. Una teologia responsabile deve incorporare decisamente tale semantica per poter dialogare con il mondo reale che è sempre più pluralista, e in modo irreversibile.

Una semantica "post-religiosa". L'intera semantica religiosa è stata fondata su una concezione della religione come dimensione principale e totale della realtà. La religione, nel suo concetto tradizionale, rappresentava il quadro di riferimento unico e totalizzante della comprensione e dell'espressione della realtà. I tempi sono cambiati, ed è cambiato il concetto che abbiamo oggi della religione, non più identificata con la spiritualità, con la dimensione spirituale profonda dell'umanità, ma considerata appena come una delle sue forme di espressione, apparsa solo 5mila anni fa, con la nascita di un tipo di società legato alla Rivoluzione Agraria. Oggi, sempre di più, la religione cede la sua supremazia a vantaggio della spiritualità, che non ha pochi millenni dietro di sé, ma è coetanea dell'essere umano. E la visione religiocentrica cede il passo a un paradigma definito post-religioso, secondo quanto recentemente presentato dalla Commissione Teologica Internazionale dell'Eatwot (Associazione Ecumenica dei Teologi/ghe del Terzo Mondo). A partire da questa nuova visione, il quadro più inclusivo per una semantica religiosa del futuro non è più propriamente la religione, ma la spiritualità. Abbiamo bisogno di una semantica più spirituale e meno religiosa.

Una semantica a partire da una nuova epistemologia. (...). Pare ovvio che l'epistemologia che ha dominato il linguaggio religioso e il linguaggio della teologia tradizionale abbia rinchiuso tutta la conoscenza e tutto il pensiero religiosi in un carcere da cui non possono evadere. (...). Considerata a partire da un'analisi puramente filosofica, l'epistemologia ancora in vigore nelle religioni crede di avere a che fare con verità rivelate, provenienti direttamente

dalla comunicazione che il potere divino ha voluto condividere con gli esseri umani, attraverso la mediazione dell'autorità religiosa. Considera i dogmi come *veritas revelata ab Ecclesia proposita*, indubitabili (se non si vuole incorrere nel peccato), indiscutibili (materia di fede, in ultima analisi), irrimediabili.

In una situazione così bloccata, Giovanni XXIII ebbe la genialità di introdurre una distinzione luminosa: «Occorre che questa dottrina certa ed immutabile, alla quale si deve prestare un assenso fedele, sia approfondita ed esposta secondo quanto è richiesto dai nostri tempi. Altro è infatti il deposito della Fede, cioè le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate». (...).

Ma la gioia durò poco. Subito Roma tornò a richiamare l'attenzione sul carattere intoccabile di tutto ciò che viene considerato come materia di fede: (...) «Non si possono abbandonare le stesse formule in cui la dottrina è stata ponderata e definita. Su questo punto, il Magistero della Chiesa non transige» (Paolo VI, Allocuzione del 4 dicembre 1968). (...) «Perché le formule di cui si serve la Chiesa per proporre i dogmi di fede esprimono concetti che non sono legati a una determinata forma di cultura umana, né a una determinata fase di progresso scientifico e neppure ad una qualche scuola teologica; ma manifestano l'esperienza universale e necessaria. Per questo si adattano a tutti gli uomini di tutti i tempi» (Paolo VI, *Mysterium Fidei*). (...). Non possiamo prolungare questa evocazione della semantica religiosa tradizionale ancora in vigore ufficialmente nella Chiesa cattolica (essa non è stata ufficialmente superata e viene ancora rivendicata con metodi inquisitoriali nei confronti di teologi e teologhe). Diciamo che, da un punto di vista filosofico, questa epistemologia religiosa è incompatibile con l'epistemologia non solo delle scienze attuali, ma anche della persona mediamente colta. (...). L'attuale epistemologia non può più credere neanche alla possibilità di un pensiero o di un linguaggio atemporali, universali, senza vincolo né dipendenza da una determinata cultura, di un pensiero assoluto nelle sue formule, estraneo a qualunque mutazione storica e non bisognoso di attualizzazione, anche solo per continuare ad essere intellegibile nel corso del tempo. L'epistemologia attuale dell'uomo e della donna comuni sa che praticamente tutta la conoscenza, ma specialmente quella religiosa, è metaforica e, spesso, mitica, e ha valore di realtà, ma proprio attraverso la metafora e il mito, e non per una diretta *adaequatio res et intellectus*, per una corrispondenza oggettiva tra le nostre affermazioni

religiose e un mondo soprannaturale oggettivo e verificabile. Di più: l'attuale antropologia sa che la nostra conoscenza consiste nel modellare la realtà per rapportarci ad essa nel miglior modo possibile. Si tratta di costruzioni umane, per quanto godano di un'ispirazione realmente divina.

È ovvio che ci troviamo di fronte ad un conflitto tra la scienza – l'epistemologia in questo caso – e la religione, due mondi che funzionano con due semantiche radicalmente differenti. Due mondi che non possono dialogare, che non potranno convivere in pace all'interno della stessa persona finché non condivideranno una semantica minimamente compatibile. Mi spingo a dire che aiutare le religioni ad adeguare la propria semantica tradizionale, ancora in vigore, all'epistemologia attuale non sarebbe solo di enorme aiuto, ma anche la condizione *sine qua non* perché le religioni possano uscire dall'attuale impasse. Ed è, pertanto, un dovere fondamentale della teologia nel presente e per il futuro.

B) nuova semantica religiosa globale: l'assialità

(...) Alludevo prima all'ipotesi lanciata poco più di 60 anni fa da Karl Jaspers riguardo a ciò che è stato definito come tempo assiale, *Achsenzeit*, un momento (durato, storicamente parlando, vari secoli) che ha segnato un prima e un dopo – da qui l'immagine di asse – nell'evoluzione dell'umanità. Per Jaspers, è stato il tempo in cui, tra l'800 e il 200 a. C., l'umanità ha operato un decisivo balzo in avanti, che ha aperto una nuova tappa nella sua coscienza spirituale e storica, prolungatasi fino ad oggi. È anche il periodo che coincide – per quanto un po' meno simultaneamente di quanto Jaspers pensasse (...) – con la nascita delle grandi religioni, che oggi chiamiamo religioni mondiali e che anch'esse sopravvivono. Jaspers non parlò di un secondo tempo assiale, come alcuni ora ritengono. È stato alla fine del XX secolo che gli studiosi, riprendendo la sua tesi, in buona parte passata inosservata, ne hanno sottolineato l'attualità confrontandola con la radicale crisi di trasformazione in cui è entrata la religione alla fine del XX secolo. A fronte dell'interpretazione negativa e colpevolizzante dei vertici delle religioni, che attribuiscono tale crisi al materialismo, all'edonismo, alla perdita di valori della società occidentale, la tesi-ipotesi di un secondo tempo assiale ha acquisito plausibilità tra gli studiosi del fenomeno religioso. Staremmo vivendo questo nuovo tempo assiale?

Il tempo assiale di quasi 3mila anni fa ha reso possibile l'emergere di un nuovo tipo di religioni,

le religioni assiali, che sono religioni di salvezza e di liberazione, in particolare personale, ma anche collettiva e sociale, sorte come risultato di una trasformazione, di una vera metamorfosi, che ha dato origine a un nuovo tipo di religiosità, con una nuova esperienza spirituale, nuovi riferimenti religiosi, un nuovo linguaggio simbolico, una nuova semantica per esprimere il Mistero di sempre. La scienza attuale valuterà la plausibilità di questa ipotesi. Non sembra necessario, in realtà, discutere se sia o meno fondato il fatto di denominare come secondo tempo assiale l'attuale crisi della religione, se non altro perché non appare possibile che due esperienze storiche si ripetano in maniera identica a una distanza di quasi tre millenni. Sembra però necessario prestare attenzione alla trasformazione o alla metamorfosi della religiosità che a quanto pare sta avvenendo, come quella che ha comportato quel "primo" tempo assiale. Si tratta allora (...) semplicemente di percepire che la trasformazione in cui siamo immersi può essere, come quella, realmente profonda e radicale, una vera metamorfosi, molto più che semplici cambiamenti accelerati, un'epoca di cambiamento o un cambiamento d'epoca...

La teologia dovrebbe assumere questa sfida. Le religioni non sono eterne. (...). La scienza attuale

guarda con favore alla visione di una trasformazione radicale della spiritualità umana, tale da rendere non necessaria la "figura storica" assunta dalla spiritualità nelle religioni originate nel cosiddetto tempo assiale. E guarda con favore alla possibilità che tale trasformazione faccia sorgere nuove configurazioni storiche delle tradizioni religiose, configurazioni che, forse, oggi non siamo neppure in grado di immaginare. Perché non aguzzare la vista per cercare di scoprire i primi indizi dei nuovi cammini verso cui si incamminano la spiritualità e la religiosità umane?

Una teologia responsabile deve assumere questa dimensione di assialità, la sfida di una trasformazione la cui radicalità supera la nostra attuale capacità di immaginazione, per non perdere la possibilità di accompagnare questo kairòs che forse stiamo attraversando senza saperlo. Assumere questa possibilità significa non fare teologia a partire da un locus atemporale, cieco alla possibilità di un'evoluzione più ampia. Significa tematizzare esplicitamente la dimensione di assialità, di cambiamento di asse, di accoglienza di un nuovo tempo che sta nascendo. (...).

José María Vigil

(Adista Documenti n. 20 del 01/06/2013)

Uscire dalla crisi senza la crescita?

Innanzitutto, sgombriamo il campo da un equivoco: decrescita non significa sobrietà. Cercherò di spiegare più avanti perché e come vada intesa, in termini più rigorosi, la decrescita. Per il momento, vorrei rimarcare che il dibattito attuale attorno alla crisi parte dalla convinzione – lo dicono tutti – che bisogna rilanciare la crescita per far aumentare l'occupazione. A me piacerebbe sapere sulla base di quali dati si ritiene che la crescita economica comporti una crescita dell'occupazione. Dal 1960 in avanti il numero degli occupati in Italia è stato intorno ai 22 milioni di unità. Il prodotto interno lordo, dal 1960 alla fine del secolo, è cresciuto del 360%. Quindi la crescita del Pil non ha portato nessun aumento dell'occupazione e anzi, poiché la popolazione è aumentata da 48 a 60 milioni di abitanti, il numero degli occupati, rispetto alla popolazione totale, è diminuito.

Perché? La risposta è abbastanza semplice: in un'economia finalizzata alla crescita del prodotto interno lordo, le aziende devono farsi concorrenza investendo in tecnologie sempre più performanti che consentono, in una data unità di tempo, a sempre meno persone di produrre sempre più cose. Pertanto noi abbiamo avuto, contestualmente, un aumento della produzione, un aumento della produttività e una diminuzione dell'occupazione. Ora, considerando che la crescita non crea occupazione, qualcuno potrebbe supporre che la decrescita abbia effetti ancora peggiori, cioè che provochi un vero e proprio disastro dal punto di vista occupazionale. Noi riteniamo, al contrario, che la decrescita sia l'unica maniera di creare occupazione. Ma per chiarire in che modo riesca a farlo, è necessario prima capire cos'è la decrescita. E per capire cos'è la decrescita bisogna prima capire cos'è la crescita.

Distinguere le merci dai beni

Tutti quanti ci dicono che la crescita misura la quantità dei beni che vengono prodotti e dei servizi che vengono forniti da un dato sistema economico e produttivo nel corso di un anno. In realtà, l'indicatore della crescita, il Prodotto Interno Lordo, è un indicatore monetario e, come tale, può prendere in considerazione soltanto gli oggetti e i servizi che vengono scambiati con denaro. Ma gli oggetti e i servizi che vengono scambiati con denaro non sono i beni, sono le merci. Occorre quindi, innanzitutto, ripristinare la distinzione concettuale fra bene e merce. Le merci sono oggetti e servizi che si comprano e si vendono. I beni sono oggetti o servizi che rispondono a un bisogno o soddisfano un desiderio. Non tutte le merci sono beni, cioè non tutte le cose che compriamo rispondono a un bisogno o soddisfano un desiderio, né tutti i beni devono necessariamente passare sotto la forma di merci, cioè non tutti gli oggetti e servizi che rispondono a un bisogno e soddisfano un desiderio devono essere necessariamente comprati. Diciamo che ci sono in realtà almeno quattro possibilità, che enumererò per completezza di discussione.

Ci sono innanzitutto delle merci che non hanno nessuna utilità, cioè che non rispondono ad alcun bisogno. E ciò in base a criteri oggettivi, non soggettivi. Il 2% del nostro Pil, ad esempio, è cibo che si butta. Il cibo che si butta non è sicuramente un bene perché non risponde ad alcun bisogno. Va semplicemente ad aggravare il problema dei rifiuti e, anzi, di quella parte dei rifiuti che implica una gestione più complicata, la parte putrescibile. Se noi diventassimo saggi come i nostri nonni e non buttassimo più del cibo, il nostro Pil diminuirebbe del 2%. Immaginate cosa significherebbe per le coronarie del presidente della Repubblica, del presidente del Consiglio, dell'ex presidente del Consiglio e di tutti quanti i rappresentanti politici della destra e della sinistra...

Un altro esempio possibile è quello del riscaldamento delle case. In Italia, per riscaldare, consumiamo mediamente 20 litri di gasolio, 20 metri cubi di metano, 200 chilowattora al metro quadrato all'anno. In Germania, invece, non viene data la licenza di abitabilità alle case che consumano più di 7 litri, 7 metri cubi, 70 chilowattora al metro quadrato all'anno. E le case che hanno questo tipo di consumo energetico lì sono le peggiori. Le case migliori consumano un litro e mezzo al metro quadrato all'anno, un metro cubo e mezzo al metro quadrato all'anno, quindici chilowattora al metro quadrato all'anno. Se si può imporre per legge che

un edificio non consumi più di sette litri al metro quadrato all'anno, cosa vuol dire che un edificio ne consuma venti? L'unica spiegazione è che è talmente mal costruito che disperde, dalle finestre, dalle pareti e dal sottotetto, i due terzi dell'energia che viene immessa al suo interno, cioè tredici litri su venti. Questi tredici litri su venti sono una merce che si compra, che si paga, ma non rappresentano un bene perché non servono a scaldare la casa. Una casa mal costruita, che consuma venti litri al metro quadrato all'anno, fa crescere il Prodotto interno lordo più di una casa ben costruita che ne consuma solo sette. Se una casa mal costruita venisse ristrutturata e il suo consumo scendesse da venti a sette litri questa casa farebbe decrescere il prodotto interno lordo, perché farebbe diminuire la quantità di una merce che non è un bene.

Riconquistare le abilità manuali

Abbiamo appena focalizzato un primo aspetto della nozione di decrescita. Quest'ultima consiste innanzitutto nella diminuzione della produzione e del consumo di merci che non sono beni. E una scelta di questo genere comporta, in primo luogo, una crescita dell'occupazione, perché per fare in modo che una casa che consuma venti litri arrivi a consumarne sette, o cinque, o tre, bisogna lavorare molto. Questo lavoro è però un lavoro utile, in quanto riduce l'effetto serra, il consumo di fonti fossili, sempre più scarse, e le tensioni geopolitiche a livello internazionale. È questo un punto molto importante, perché chiarisce come il nostro interesse non sia quello di lavorare perché cresca l'occupazione. Se l'obiettivo fosse la crescita dell'occupazione, noi dovremmo essere contenti ogni volta che vediamo in televisione un bambino che in una zona di guerra è rimasto senza gambe perché è saltato su una mina. Quella mina, infatti, qualche occupato l'avrà anche prodotto... In realtà, a noi interessa creare occupazione utile. L'aggettivo qualificativo "utile" è fondamentale nella nostra concezione, e lo ritroveremo anche nel discorso sugli indicatori di benessere. Quindi, ricapitolando, si crea occupazione, si crea occupazione utile e, terzo aspetto, si crea occupazione che si paga da sé. Perché se, a seguito di una ristrutturazione, il consumo della casa scenderà da venti a sette litri, vuol dire che diminuirà il costo di gestione annuale di questa casa e che quindi, in un certo numero di anni, i risparmi sui costi di gestione ammortizzeranno il costo di investimento. Questo è il primo aspetto fondamentale sul quale a noi interessa lavorare.

Poi c'è una seconda possibilità. Così come ci sono delle merci che non sono beni, ci sono dei beni che non necessariamente assumono la forma di merci. Qui entriamo in un campo un po' diverso a cui accennerò soltanto, perché meriterebbe ben altra trattazione. Stiamo parlando della nostra capacità di autoprodurre beni, che attualmente abbiamo quasi completamente perso. Nel giro di due generazioni, ci hanno messo in condizione di non saper fare nulla. E, soprattutto, ci hanno messo in condizione di credere che non saper fare nulla sia un progresso rispetto alla situazione precedente, quando le persone producevano una serie di beni senza essere costretti a comprarli. Mi raccontava un giornalista di Report che, negli anni '60, le donne pugliesi si vergognavano di far sapere che facevano in casa le orecchiette. Per quale motivo, infatti, uno dovrebbe farsi le orecchiette in casa? È chiaro: perché non ha i soldi per comprarle! Perché è povero! E quelle stesse donne, la domenica, per far vedere che avevano raggiunto il benessere, misurato ovviamente in denaro, ostentavano il fatto di andare a comprare la pasta prodotta industrialmente al posto di quella che producevano in casa... Quando uno non sa fare nulla, deve comprare tutto. E chi deve comprare tutto fa crescere il Prodotto interno lordo più di chi sa fare qualche cosa e può evitare di comprarla. Ma chi deve comprare tutto non ha nessuna autonomia nei confronti del mercato.

Io amo ripetere che chi abita in città appartiene alla categoria meno evoluta della specie umana, perché, nel caso in cui chiudessero negozi e supermercati, nel giro di tre o quattro giorni, dal momento che è incapace di tutto, morirebbe di fame. Al contrario, le persone che sono capaci di fare delle cose hanno una maggiore autonomia rispetto al mercato. C'è un filosofo americano, Richard Sennett, un allievo di Hannah Arendt, il quale sostiene che la caratteristica che distingue gli esseri umani da tutti gli altri esseri viventi è la capacità di usare le mani sotto la guida dell'intelligenza progettuale. La specie umana è l'unica che sa fare queste cose. Anzi, Sennett sostiene un'altra cosa ancora, e cioè che non soltanto è importante saper muovere le mani sotto la guida dell'intelligenza progettuale, ma che lavorare con le mani, attraverso le loro due funzioni fondamentali, la prensione e il tatto, manda al cervello una serie di input molto più precisi di quelli trasmessi dalla vista, e che pertanto la persona che è in grado di utilizzare le mani sviluppa delle capacità intellettive superiori a chi

non sa fare nulla.

Il secondo aspetto della decrescita felice consiste esattamente nella capacità di riconquistare quelle abilità manuali che consentono di non essere completamente dipendenti dal mercato. Nella Grecia della crisi, cioè in una condizione di difficoltà economica generalizzata, si sta verificando uno spostamento della popolazione da Atene alle isole, dove molte persone che non hanno più accesso al mercato, ricominciano da capo autoproducendo ciò di cui hanno bisogno.

Dare spazio agli affetti e alla creatività

Seguendo la distinzione fra la nozione di bene e quella di merce, abbiamo quindi individuato innanzitutto due possibilità che ci hanno aiutato a fornire un primo abbozzo del concetto di decrescita. Quest'ultima consiste, in effetti, in una diminuzione delle merci che non sono beni e in un aumento dei beni che non sono merci. Ma di possibilità ce ne sono almeno altre due, alle quali accennerò ora brevemente. Ci sono infatti, ed è la terza combinazione possibile, dei beni che si possono ottenere solo sotto forma di merci. Ad esempio, se abbiamo bisogno di un computer o di una risonanza magnetica, non possiamo far altro che comprarli. A noi sostenitori della decrescita felice non interessa una riduzione dei beni che si possono avere solo sotto forma di merci.

Infine, quarta ed ultima possibilità, esistono dei beni che non si possono ottenere sotto forma di merci. Si tratta dei cosiddetti beni relazionali quali, ad esempio, la capacità di avere rapporti positivi con gli altri, la propria creatività, l'amore, la solidarietà, ecc. Qui viene spontaneo pensare al famoso discorso di Robert Kennedy nel quale diceva che tutte le cose che danno un senso alla vita non fanno crescere il Pil. Eppure, fatalmente, in una società fondata sulla crescita del Pil le persone, invece di dedicare tempo ai propri affetti e alla propria creatività, preferiscono dedicare tempo al lavoro per produrre delle cose inutili e per avere dei soldi che servono a comprare cose inutili. Questa situazione ha degli effetti negativi ben precisi. Avendo fatto in passato il preside, posso testimoniare, ad esempio, che tutti i bambini più problematici che ho incontrato avevano dei genitori che, magari in assoluta buona fede e pensando di fare in questo modo il bene dei propri figli, passavano la maggior parte del proprio tempo a lavorare e a fare gli straordinari in modo da non far loro mancare nulla in termini di oggetti materiali, senza rendersi conto che l'esi-

genza di fondo di questi bambini era il tempo dei loro genitori, il poter parlare insieme e il poter fare delle esperienze insieme.

Il problema è la crescita

Dovrebbe essere ormai chiaro che la decrescita non ha niente a che fare né con la sobrietà né con l'austerità. Ha a che fare invece con l'intelligenza umana e con uno sviluppo tecnologico finalizzato a ottenere ciò di cui abbiamo bisogno consumando meno risorse della terra. Fatta questa precisazione, va detto che è la crescita la principale responsabile della crisi che stiamo vivendo. Per cui non è vero, come tutti dicono, che per uscire dalla crisi bisogna rilanciare la crescita. Al contrario, secondo la nostra analisi, lavorare per la crescita equivale a rafforzare la crisi, non a risolverla. Perché diciamo che la crescita è la causa della crisi? Quest'ultima si manifesta oggi principalmente in due forme: come riduzione del Prodotto interno lordo, e come aumento del debito pubblico. Tutti non fanno che ripeterci quanto è grande il debito pubblico, ma nessuno prova a spiegarci perché ci sono questi debiti così alti. Sommando i debiti pubblici con i debiti privati, si ha una quantità di debiti pari, grossomodo, al 200% del Pil. Ma perché ci sono questi debiti?

Il fatto è che, in una società fondata sulla crescita della produzione di merci, l'uso di tecnologie sempre più performanti, che consentono, nell'unità di tempo, a sempre meno persone di produrre sempre più cose, determina da una parte un aumento dell'offerta di merci (si producono più cose nell'unità di tempo) e, dall'altra, una riduzione della domanda di merci, perché, se si lavora con meno persone, sono meno numerose le persone che hanno un reddito. Per cui questa società fondata sulla crescita crea sistematicamente un eccesso di offerta sulla domanda. Come si fa a rialzare la domanda in modo da assorbire l'offerta? Indebitandosi, in una fraintesa politica keynesiana. Nella provincia in cui abito, quella di Asti, la cassa di risparmio ha una linea di credito al consumo per le famiglie che si chiama l'"erbavoglio"! Ma l'erbavoglio, si sa, non cresce nemmeno nel giardino del re... L'idea è semplice: non hai i soldi per comprare ma hai desiderio di qualche cosa? Non c'è nessun problema: i soldi te li diamo noi, basta che tu faccia dei debiti. Il debito non è altro che l'altra faccia della crescita dell'economia. Non nasce adesso, nasce negli anni '60, quando l'economia ha fatto un "salto di qualità". Mentre prima si produceva per rispondere a dei bisogni, dagli anni '60 in poi la crescita della

produzione, il boom economico, ha fatto in modo di creare dei bisogni per poter assorbire tutto quello che veniva prodotto. Da qui, ad esempio, la possibilità degli acquisti a rate.

In questa situazione, gli strumenti tradizionali di politica economica non sono in grado di farci uscire dalla crisi. Quando infatti puntano a ridurre il debito, finiscono per ridurre la domanda ed è ovvio che, se si riduce la domanda, si aggrava la crisi. Se puntano a rilanciare l'economia, devono accrescere la domanda, ma per fare questo devono aumentare il debito. Questa incapacità di affrontare i due aspetti ha portato per esempio Alain Minc, un economista che era consigliere dell'ex presidente francese Nicolas Sarkozy, a dire che bisogna premere contemporaneamente sul pedale del freno e su quello dell'acceleratore. Ora, chiunque abbia un minimo di esperienza nella guida sa che, facendo una cosa del genere, non si farà altro che consumare benzina, inquinare, rischiare di bruciare il motore e i freni e, soprattutto, rimanere fermi. La verità è che non sanno come uscire da questa crisi.

Una decrescita guidata

Qual è, in una simile situazione, la nostra proposta? Noi diciamo che per uscire dalla crisi bisogna liberare del denaro per fare degli investimenti senza accrescere i debiti pubblici. Come si può farlo? L'unico modo è quello di ridurre gli sprechi, ma non quegli sprechi di cui parla la cosiddetta spending review... Se diminuiamo gli stipendi di un qualsiasi ministero, diminuisce la domanda! La questione fondamentale è quella di ridurre gli sprechi di denaro conseguenti allo spreco di risorse della Terra. Perché ciò che gli economisti non capiscono è che l'economia non è soltanto la legge della domanda e dell'offerta, ma che ogni attività economica produce necessariamente un impatto sulle risorse della Terra. Per loro il problema delle risorse non esiste. Quindi, se noi riducessimo lo spreco di risorse, libereremmo del denaro, e con questo denaro potremmo pagare gli investimenti sulle attività che ci consentono di ridurre lo spreco di risorse.

Immaginiamoci che, invece di parlare a vanvera di crescita, ci si ponesse come obiettivo di una politica economica industriale quello di fare in modo che le nostre case consumino come le peggiori case tedesche. Succederebbe che noi dovremmo comprare meno petrolio e meno gas dall'estero, che risparmieremmo dei soldi e che con quei soldi potremmo pagare i salari e gli stipendi delle persone che lavorano per fare in modo che le nostre case con-

sumino di meno. L'obiettivo del lavoro deve essere quello di procedere verso la riduzione dell'impatto ambientale e del consumo di risorse e verso un uso più efficiente delle risorse della Terra. Credo che, se questa strada venisse intrapresa, noi potremmo affrontare entrambi gli aspetti della crisi, perché la crisi non è solo economico-occupazionale, è anche ambientale, energetica e climatica. E urge una risposta. Il tetto della mia casa nell'astigiano, all'inizio del mese di agosto, è stato danneggiato da una grandinata con chicchi grandi come uova e con un vento tale che ha addirittura perforato dei vetri doppi. Se non ci rendiamo conto che la crisi ha queste caratteristiche, non potremo neanche uscirne. L'unico modo di affrontare la crisi ecologica, energetica e ambientale è quello di ridurre lo spreco di risorse. L'unica maniera di affrontare la crisi economico-occupazionale è quella di ridurre lo spreco di risorse attraverso lo sviluppo di tecnologie più evolute di quelle che abbiamo attualmente.

Quando tante persone mi dicono: «Voi della decrescita volete farci tornare all'età della pietra e alle carrozze a cavalli», io domando loro, molto semplicemente: «Per fare una casa che consuma sette litri ci vuole più o meno tecnologia che per fare una casa che consuma venti litri?». La risposta è ovvia: ce ne vuole di più. E ci vuole soprattutto una tecnologia diversamente orientata. C'è da fare quindi un discorso qualitativo. Ciò significa che lo sviluppo tecnologico deve essere finalizzato non più ad aumentare la produttività, ma a ridurre fondamentalmente tre fattori, per ogni unità di prodotto: i consumi di energia, i consumi di materie prime e la quantità di oggetti che vengono portati allo smaltimento al termine della loro vita utile. Una volta che un oggetto non svolge più la funzione per cui l'abbiamo comprato e noi ce ne liberiamo, se ne possono riutilizzare i materiali per fare degli altri oggetti. Se noi riutilizziamo quei materiali, non dobbiamo sfruttare altre risorse della natura. Per cui abbiamo bisogno di una tecnologia migliore ma diversamente orientata. Questa è la nostra proposta per uscire da questa crisi in una decrescita guidata. L'ultimo concetto che vorrei mettere in evidenza è il seguente. A questo discorso qualcuno potrebbe obiettare: «Se la decrescita comporta una diminuzione del Pil, analogamente alla recessione, ne consegue che la decrescita e la recessione sono la stessa cosa». Neanche per sogno! Noi ora non siamo in decrescita, siamo in recessione. Faccio un esempio. Ho davanti a me due persone che non mangiano abbastanza, che hanno entrambe fame. Una delle due, però, non mangia perché non ha da

mangiare, l'altra non mangia perché ha scelto di fare una dieta. Non stanno facendo la stessa cosa, perché una ha fatto una scelta per stare meglio, l'altra non ha possibilità di scelta e sta peggio. La recessione è una diminuzione del Pil non guidata, una diminuzione che, in una società fondata sulla crescita del Pil, comporta una serie di problemi. La decrescita è una riduzione selettiva, guidata, del Pil, attraverso l'introduzione di elementi di valutazione qualitativa nell'attività umana. Ciò di cui abbiamo bisogno è un'occupazione utile per fare delle cose utili, e ci interessa misurare il benessere non sulla quantità delle cose che vengono prodotte, bensì sulla loro qualità.

Maurizio Pallante

(www.decrescitafelice.it, settembre 2012)

Una storiella che è un'invenzione

Nel ventre di una donna incinta si trovavano due bebè. Uno di loro chiede all'altro:

- Tu credi nella vita dopo il parto?
- Certo. Qualcosa deve esserci dopo il parto. Forse siamo qui per prepararci per quello che saremo più tardi.
- Sciocchezze! Non c'è una vita dopo il parto. Come sarebbe quella vita?
- Non lo so, ma sicuramente... ci sarà più luce che qua. Magari cammineremo con le nostre gambe e ci ciberemo dalla bocca.
- Ma è assurdo! Camminare è impossibile. E mangiare dalla bocca? Ridicolo! Il cordone ombelicale è la via d'alimentazione... Ti dico una cosa: la vita dopo il parto è da escludere. Il cordone ombelicale è troppo corto.
- Invece io credo che debba esserci qualcosa. E forse sarà diverso da quello che siamo abituati ad avere qui.
- Però nessuno è tornato dall'aldilà, dopo il parto. Il parto è la fine della vita. E in fin dei conti, la vita non è altro che un'angosciante esistenza nel buio che ci porta al nulla.
- Beh, io non so esattamente come sarà dopo il parto, ma sicuramente vedremo la mamma e lei si prenderà cura di noi.
- Mamma? Tu credi nella mamma? E dove credi che sia lei ora?
- Dove? Tutta intorno a noi! E' in lei e grazie a lei che viviamo. Senza di lei tutto questo mondo non esisterebbe.
- Eppure io non ci credo! Non ho mai visto la mamma, per cui è logico che non esista.
- Ok, ma a volte, quando siamo in silenzio, si riesce a sentirla o a percepire come accarezza il nostro mondo. Sai?... Io penso che ci sia una vita reale che ci aspetta e che ora stiamo soltanto preparandoci per essa ...

Preghiere personali e comunitarie

La scintilla del Tuo amore

Comunità di base di Pinerolo - sabato 30 marzo 2013

Saluto all'assemblea

Care sorelle, cari fratelli, dopo parecchi anni si torna a non avere una sede. Sembra un fatto secondario, eppure non è così. Dobbiamo lasciare questi muri che hanno rappresentato per la vita della Comunità un luogo ove ci siamo incontrati, abbiamo letto la Scrittura, abbiamo incontrato persone, comunità e gruppi, abbiamo condiviso lo spezzare del pane, ma abbiamo anche vissuto momenti di difficoltà, di confronto difficile e di abbandono...

In tutti noi c'è tristezza ed amarezza per questo lasciare. E' giusto che sia così...

Craddock, nel suo commentario, in riferimento al cap. 12 di Luca dice: "Il secondo tema... sulla proprietà riguarda la preoccupazione ansiosa riguardo alle cose materiali. Tutti naturalmente protestano di voler solo quello che è sufficiente, ma nessuno conosce quale sia la misura sufficiente finché non ha troppo. Il fatto, dice Gesù, è che questa preoccupazione ansiosa riflette una mancanza di fiducia in Dio, una mancanza di interesse verso il regno e una mancanza di generosità verso coloro che si trovano in difficoltà" (Fred B. Craddock, *Luca*, Claudiana, Torino 2002, pag. 209).

Eppure questo passaggio ci può ricordare che anche noi siamo provvisori, come tante persone che si trovano sfrattate (solo a Torino più di tremila sfratti nel corso del 2012...). Abbiamo cercato, come succede a molte famiglie che non hanno la casa in proprietà: in comune a Pinerolo ci hanno trattato bene, ma ci hanno detto che non ci sono locali da dare in uso alle associazioni; abbiamo scartato l'ipotesi di affittare un locale perché non abbiamo i soldi sufficienti... (come tutte le famiglie sfrattate

per morosità). E, infine, abbiamo bussato alla porta di un gruppo come noi: il FAT. Questi fratelli e queste sorelle ci hanno aperto, diremmo spalancato, la porta e ci hanno offerto di condividere la sede. E' stato un gesto bello ed incoraggiante... Abbiamo trovato dei cuori disponibili a percorrere un pezzo di strada insieme.

Ma questo cambiamento può essere un'occasione per riflettere sul nostro modo di stare in relazione fra noi. Non avere una sede ci può anche sollecitare a riprendere un percorso di confronto e di ricerca. Si tratta di rimboccarci le maniche e riprendere il cammino, cercando soprattutto quello che ci unisce, nell'ottica di servizio e di condivisione. Dobbiamo continuare sulla strada che abbiamo iniziato in questi ultimi anni, ad esempio nell'assemblea mensile, ma non solo. Occorre "inventare" momenti di confronto e di crescita nella ricerca e nell'uscire dai nostri ambiti, qualche volta troppo ristretti, per aprirci a nuove esperienze e a quei cambiamenti del nostro cuore che forse non ci appassionano mai abbastanza. Perché, ad esempio, non potremmo cercare di incontrare le sorelle e i fratelli che in questi ultimi anni hanno lasciato la comunità? Cambiare una sede può ricordarci che non è importante dove ci troviamo, ma quanto facciamo nel cammino della sororità e della fraternità, nel rispetto di ciascuno e ciascuna di noi. E allora il brano della risurrezione, che leggeremo stasera, non è solo un bel ricordo, ma è soprattutto una proposta...

Canto

Lecture bibliche

Luca 12,22-32

Poi disse ai discepoli: «Per questo io vi dico: Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che

mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito. Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valetе! Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? Se dunque non avete potere neanche per la più piccola cosa, perché vi affannate del resto? Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono: eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede? Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta. Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno.

Luca 24,1-11

Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno». Ed esse si ricordarono delle sue parole. E, tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. Erano Maria di Màgdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli. Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse.

Predicazione

Pregiera eucaristica corale

1) Fonte della Vita, Tu sai di cosa abbiamo bisogno.
Ci dai amore,
se non lo cerchiamo a tutti i costi
Ci dai salute,
se non ci affanniamo
nella preoccupazione della malattia

Ci dai compagnia,
se non insistiamo a fuggire la solitudine
Ci dai il necessario,
se non ci affanniamo a cercare il superfluo
Ci dai serenità,
se non fuggiamo da noi stesse e da noi stessi.

2) Ci regali tutto quello che è intorno a noi solo se riusciamo a vederlo
con gli occhi di chi prende in prestito:
un volo di uccelli
il correre di un animale nel bosco
il gioco dei cuccioli
il colore dei fiori
il brillare di una gemma
racchiusa in una goccia d'acqua
il respiro profondo e rumoroso
di un essere vivente che ci sta accanto
il ricordo di chi è stato e non c'è più.

3) Sorgente di Amore, Energia Vitale, sai che non riusciamo a fare a meno di inseguire la sicurezza negli affetti, negli oggetti, nelle idee, e accumuliamo, rischiando di identificarci con ciò che abbiamo: casa, amori, salute.
4) Facciamo fatica a lasciar andare, a perdere... eppure giornalmente sperimentiamo la fragilità, il distacco, l'assenza, la sottrazione.

5) Se come oggi, però, riflettiamo su quello che davvero serve al nostro vivere, a ciò che è essenziale, non possiamo che ringraziare Te, Sorgente della nostra felicità, per l'energia, la forza, la fiducia e, sì, anche la sofferenza che finora hanno riempito i nostri anni.

6) Non saremmo qui a lodarti se il nostro cammino non avesse provato il dolore della sottrazione, non saremmo qui se non ci fidassimo di Te, affidandoTi non solo il nostro passato che ci ha plasmato/i, ma anche il nostro futuro, perché, come Gesù ci ricorda, Tu sai di cosa abbiamo bisogno.

T) Amore della nostra vita, non stancarti di farci comprendere che la ricchezza di cui abbiamo bisogno già la possediamo:
è la scintilla del Tuo Amore,
che ci hai donato
e che da sempre incendia il creato di energia vitale.

Canto

L) C'è stato un tempo in cui donne e uomini vivevano come i corvi di Luca: non seminavano né mietevano, non avevano dispense né granai, eppure Dio li nutriva, rendendo fertile la terra da cui raccoglievano erbe, bacche, frutti...

Anche oggi potremmo vivere così, nutrendoci di erbe e frutti selvatici, ma non siamo resistenti al freddo come i gigli del campo e di vestiti abbiamo bisogno, pur senza cercare magnificenza e lusso. Potremmo tessere e filare fibre vegetali spontanee, ma siamo così tanti e tante al mondo che rischieremo una guerra ad ogni stelo di canapa strappato o ad ogni fiocco di cotone raccolto.

E, a differenza di corvi e gigli, Dio non ci fa trovare cibo sul tavolo e vestiti sul letto ogni giorno della nostra vita.

O ce ne preoccupiamo, come figli pagani del capitalismo che ci alleva, in cui tutto si può avere con il denaro, grazie al lavoro dipendente, al contrario dei corvi e dei gigli, liberi da ogni dipendenza...

Oppure prendiamo sul serio l'invito evangelico a "cercare piuttosto il regno di Dio", il regno della giustizia e delle relazioni di solidarietà e condivisione, in cui nessun uomo e nessuna donna possiede nulla in esclusiva, ma tutto viene messo a disposizione dei bisogni di tutti e tutte, in cui nessun uomo e nessuna donna possiede più del necessario, così che tutti e tutte abbiano accesso al necessario: cibo e vestiti, salute e istruzione, pace e amore, lavoro e relazioni...

C'è stato un tempo in cui uomini e donne vivevano come i corvi di Luca e i gigli del campo: quando Dio era donna e le donne guidavano con saggezza e cura l'umanità.

T) Sorgente di Vita, aiutaci a far risorgere nei nostri cuori pensieri e desideri di trasformazione e di sobrietà, ogni giorno che ci doni di vivere.

Preghiera di condivisione

O Dio, ci doni la possibilità di stare fiduciosamente davanti a Te, anche in questo momento in cui spezziamo il pane ricordando Gesù.

Rendi vivo ed efficace per ciascuna e ciascuno di noi questo ricordo: che questo spezzare e questo mangiare il pane della memoria diventino per noi fonte di nuove decisioni sulla via della giustizia e della pace.

Egli ci disse di vivere al Tuo cospetto e ci insegnò

a dividere il pane dei campi ed il pane dei cuori: "Prendete e mangiate... Prendete e bevete... Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue".

Egli ci ha insegnato la bellezza del darci la mano, del camminare insieme, del condividere in semplicità.

Ci sembra di capire meglio il gesto che ha compiuto in quell'ultima cena, in compagnia dei suoi amici e delle sue amiche, quando ha detto, sul pane spezzato e sul calice condiviso: "Fate come me: donate la vostra vita in mille relazioni d'amore. Questa è la memoria che dura in eterno".

Condivisione del pane

Canto: Padre nostro

Preghiere spontanee

(aperte dalle preghiere di Angelo, Luciano, Maria)

Come si può oggi, in un mondo globalizzato, dominato da un'economia tossica, trovare speranza e conforto nel racconto di Luca, dove Gesù esorta i suoi seguaci a non preoccuparsi di come procurare non il superfluo, ma addirittura neanche il cibo per sopravvivere?..

E' una metafora, lo so, ma come rapportare quelle parole ai nostri giorni? Alle nostre svariate situazioni? Al futuro che spetta ai nostri figli? Riuscirò io ad affrontare le difficoltà che mi si prospettano e che vedo ingigantirsi davanti alle mie debolezze? Dove posso trovare le risorse?

La comunità e le relazioni di attenzione al prossimo sono strumenti per arrivare ad una società descritta dai vangeli come regno di Dio.

Mi impegnerò con voi per costruirla.

Angelo Ciraci

Oggi, per poter dare una svolta positiva al nostro modo di vivere la quotidianità, abbiamo bisogno di trovare delle basi solide su cui appoggiarci e dalle quali partire.

O Fonte della vita e Sorgente fresca dell'amore da cui dissetarci, stacci vicino e aiutaci Tu ad individuare questi luoghi, queste persone a cui appoggiarci e alle quali dare il nostro contributo con buone relazioni, condivisione e mutuo aiuto. Ho provato ad individuare tre esempi pratici su cui indirizzare il nostro percorso positivo e ai quali dare il nostro contributo. Diamo una svolta e proviamo a credere:

Nei giovani, che sono i più penalizzati, ma che in tanti si sono rimboccate le maniche e si impegnano per trovare nuove forme di lavoro o riscoprire vecchi lavori ormai abbandonati, per darsi un futuro e costruire la società del domani. *Negli adulti*, padri, madri, nonni e nonne, che cercano e vivono ottime relazioni con le nuove generazioni e sono disposti a dare tutto il loro contributo in aiuti sia economici che morali, per poter essere i compagni di viaggio su cui contare in esperienza, condivisione e soprattutto in consigli, senza essere ossessivi o voler mettere a tutti i costi la loro parola anche quando non è richiesta.

In tutti coloro che si impegnano nel difficile compito di ricostruire una classe politica, con il vero scopo di fare ogni azione possibile per poter costruire al meglio il bene di tutti cominciando dai più disagiati ed emarginati, per fare in modo di creare un altro mondo possibile dove possano essere le priorità la pace e la giustizia.

Perché questo sia veramente il nostro percorso da vivere giorno per giorno con gioia e tanta fiducia nell'altro/a, noi Ti preghiamo.

Luciano Fantino

Quante volte nella nostra vita ci troviamo spaventate/i di fronte ad una situazione che non avevamo previsto.

Anche noi, come le donne davanti al sepolcro vuoto, ci lasciamo prendere dallo spavento e non sappiamo che fare quando ci si presenta un evento inaspettato.

Siamo umani e fragili per trovare la forza di uscire da sole e soli da certe situazioni.

Le situazioni difficili possono essere diverse: la perdita di un posto di lavoro, una separazione, problemi legati alla salute o all'età, problemi legati alle scelte della politica che non tengono conto delle reali esigenze della gente, e/o altro. Ma non ci sono solo situazioni negative; a volte ci sono degli spiragli di luce che non sempre riusciamo a vedere.

Sorgente di vita e di amore, Ti preghiamo perché ci aiuti a riconoscere gli spiragli di luce che ci possono dare fiducia nel prossimo futuro, e che ci spingano all'impegno personale e comunitario per migliorare la vita tra noi e sul *nostro pianeta*.

Maria Del Vento

Canto

Segno di condivisione: Lettera alle sorelle e ai fratelli

Cara sorella, caro fratello,

questa sera - 30 marzo 2013 - abbiamo celebrato l'eucarestia per l'ultima volta nella storica sede di c.so Torino 288. Abbiamo ripercorso con un po' di nostalgia la vita ed i fatti importanti della nostra esperienza.

E nei nostri occhi e nel nostro cuore avete avuto un posto particolare voi, con cui abbiamo percorso un pezzo di strada insieme: il vostro viso, le vostre mani, che abbiamo stretto tante volte recitando e cantando il Padre Nostro, gli abbracci che ci siamo scambiati nei momenti di gioia e di dolore...

Abbiamo anche pensato che forse non siamo stati abbastanza attenti e attente alle obiezioni, al pensiero altro, al disagio, ai percorsi in solitudine.

Ora, come saprete, saremo ospiti del FAT. Se pensate alla possibilità di riprendere un cammino che potrebbe essere diverso, potremmo sentirci e incontrarci... A noi farebbe molto piacere.

Sperando di farvi cosa gradita, alleghiamo il testo della nostra eucarestia pasquale.

Auguri di Buona Pasqua ed un forte abbraccio

Le sorelle ed i fratelli della Cdb di Pinerolo

Avvisi

Benedizione finale

Abbiamo sempre bisogno di qualcuno che ci aiuti a vedere i segni di speranza nel cambiamento.

Come le donne e gli uomini che seguivano Gesù, i/le quali credevano che dopo la sua morte fosse tutto finito, che le speranze di giustizia e di libertà, da lui suscitate, non si sarebbero più realizzate. Ma che si sentono invitate e invitati a cercarlo tra i vivi, cioè nella vita, e quindi ad essere artefici del cambiamento.

Aiutiamoci anche noi, reciprocamente, a vedere i segni positivi, contando sulla presenza della Sorgente della Vita nella storia dell'umanità e mettendoci in gioco in prima persona.

Buona Resurrezione-Rinascita-Cambiamento a tutte e a tutti!

A cura del gruppo biblico del lunedì sera (sede)

Preghiera per la condivisione del pane

Dio, Sorgente dell'amore, la nostra vita è carica delle Tue benedizioni: abbiamo tutto il necessario e anche di più, se passiamo dei momenti difficili abbiamo donne e uomini vicini e disponibili, l'energia che scorre in noi si alimenta in Te, ci sostiene ed agisce anche quando non ne siamo consapevoli...

Ti ringraziamo perché oggi siamo qui a nutrirci ed abbeverarci della compagnia di amiche e amici, del pensiero da Te ispirato, del gesto simbolico dello spezzare il pane che ci unisce a Gesù e a tutte e tutti coloro che Ti hanno cercato e cercano nella loro vita. Ancora una benedizione Ti chiediamo per oggi: donaci il buon umore.

Domani riusciremo a farTi nuovamente questa preghiera.

Luciana Bonadio

Il percorso da fare insieme

Per superare la crisi che stiamo vivendo da molto tempo bisogna riscoprire la nostra umanità, mettere le persone al centro dell'economia e non più il contrario.

Bisogna riconoscere i diritti dei più poveri e dei più deboli e non continuare a calpestarli, gestire l'accoglienza e non i respingimenti, batterci contro le povertà e le disuguaglianze sociali e non aumentarle. Bisogna investire sui giovani e non disperdere la nostra principale ricchezza, ridare piena dignità al lavoro e ai lavoratori di tutto il mondo e non peggiorare le loro condizioni, investire nell'educazione, nella cultura e nella formazione e non tagliare le opportunità del nostro futuro.

Bisogna difendere il pluralismo, il diritto e la libertà d'informazione, cambiare i nostri consumi e stili di vita personali e collettivi, smettendo di distruggere e sprecare i beni comuni.

Questo è gran parte del percorso che dobbiamo fare insieme mano nella mano, se vogliamo cambiare questa situazione e tentare di uscire da questo circolo vizioso in cui ci hanno fatto precipitare e dal quale rischiamo di non uscire più.

O Sorgente di amore, illumina Tu le nostre menti e guidaci giorno per giorno su questi sentieri difficili, ma non impossibili, e fa che affrontiamo le difficoltà con serenità e corresponsabilità, in prima persona, senza delegare a nessuno.

Luciano Fantino

Seminare e coltivare la giustizia

Per millenni la selezione naturale, sia nel mondo vegetale che animale, ha permesso di mantenere un equilibrio per la vita sulla terra. Questo equilibrio ha cominciato a venir meno quando ci hanno messo mano gli esseri umani.

Ci è stato affidato un mondo meraviglioso e lo stiamo facendo diventare una discarica. Odio, violenza, invidia, sopraffazione, arroganza, sfruttamento irresponsabile delle risorse, per citarne solo alcuni, sono modi di stare al mondo che da tempo vanno per la maggiore e che sono la principale causa dei disastri cui stiamo assistendo. Non voglio pensare che sia una strada senza ritorno, ma è certamente un bel problema. Non è che manchino nel mondo semi di giustizia, quella vera, non quella solo sbandierata... E' che questi semi non sono sufficientemente coltivati.

La cosa più utile che donne e uomini di "buona volontà" possono fare è cercare di concimarli e coltivarli un po' di più, cercando magari modalità nuove. Visto che la vera pace si ha solo con la presenza della giustizia, è in questa direzione che vanno investite più energie. Sapendo altresì che su questa strada si incontreranno non poche opposizioni: infatti è noto che chi ha dei privilegi non vi rinuncia tanto facilmente.

Nonviolenza e giustizia, assieme ovviamente all'amore, sono state le pratiche di chi ha raccolto tanto tempo fa l'invito del Maestro di Nazareth. Sono valide tuttora. E' ora di portarne avanti un altro pezzo. Non solo ne vale la pena, ma è probabilmente uno degli ultimi tentativi possibili.

O Dio, stacci vicino in questo progetto del quale certamente non vedremo il compimento, ma un po' di strada in quella direzione, se vogliamo, la potremo fare.

Domenico Ghirardotti

La nostra Chiesa oggi, nel quotidiano di tutti i giorni, in questo particolare momento storico di grave difficoltà sociale ed economico, dovrebbe essere un punto di conforto e di sostentamento non solo economico, ma soprattutto psicologico e umano. Spesso invece è assente o in una situazione di assordante silenzio, non prende le parti del più debole, del più umiliato, del più povero.

Signore, tocca Tu il cuore e la mente dei Tuoi seguaci, così assenti e lontani dal seguire i Tuoi insegnamenti.

Luciano Fantino

Preghiera di condivisione del pane

Sorgente dell'Amore che accoglie,
noi riconosciamo l'importanza
di conoscere la storia dei popoli
che ci hanno preceduto
e che ha impregnato la nostra cultura,
ma Tu insegnaci ad andare oltre,
come ha fatto Gesù,
allontana da noi la paura di osare strade nuove.
Ti preghiamo perché ci liberi
dal bisogno di costruirci un'immagine di Te
e liberaci dal desiderio di possedere
l'unico vero Dio.
Ricordaci che tutti i popoli
sono Tue creature
e che farsi un'immagine personale di Te
è idolatria
che può diventare escludente verso gli altri/e.
Ti preghiamo perché l'energia
che riceviamo da Te
sia per noi la linfa
che ci spinge a cercare la giustizia
come sostegno verso la felicità e la pace
tra donne e uomini ed ogni forma di vita
su tutto il pianeta che abitiamo.

Sorelle e fratelli,
condividiamo questo pane
portando nel cuore questa preghiera.

Maria Del Vento

Mi è difficile, amici, seguire l'esempio di Gesù.
Evitare le ipocrisie, non cadere in tentazioni, abbandonare le invidie, avere il cuore puro e sincero con tutti/e.
L'unico comandamento che Lui ha raccomandato: "Ama il prossimo tuo come te stesso" è quello più impegnativo.
Quanto mi amo io!?
Quanto mi amo, quando lascio passare le occasioni che la vita offre?
Quanto mi amo, quando rimando a domani?
Mi rendo conto che l'isolamento è il mio nemico...
Nei momenti più bui ecco, arrivano le ipocrisie ed i pensieri tristi...
L'aiuto che la comunità mi dà è prezioso, devo coglierlo; gli spunti che offre non li devo tralasciare ma farli miei, devo superare la paura di inadeguatezza, essere più partecipe e, perciò, meno solo.

Angelo Ciraci

L'origine di ogni cosa

O Padre, che hai dato origine ad ogni cosa, alla piccola goccia d'acqua che dalla sorgente si trasformerà nel suo lungo viaggio in torrente, fiume, laghi, cascate per incontrare alla fine della sua corsa l'immenso Tuo abbraccio: il mare...

Padre, Tu che dal mio primo vagito sorreggi la mia vita, tenendomi sempre per mano. Oggi, la mia preghiera è di ringraziamento.

Come quella piccola goccia, sto seguendo il mio percorso. Lenti e insicuri sono stati i primi passi. Come incerto è lo zampillo che dà origine al torrente. Lenta e insicura era la mia corsa di adolescente. Come lo scorrere del fiume che scivola lento, verso il mare. La corsa continua e nel mio viaggio, o Dio, Tu mi hai regalato momenti di riposo. Sono i piccoli e i grandi laghi dove tutto si rispecchia e l'anima trova conforto per i momenti tragici della vita.

Padre mio, io sto ancora scorrendo lungo il fiume che un giorno mi butterà tra le Tue braccia. Saranno braccia confortevoli le Tue, come confortevoli sono gli abbracci e l'amore che ogni giorno ricevo dalle persone che amo.

Grazie, o Dio, per le cose che mi hai donato nel tempo. Le terrò chiuse nello spazio del mio cuore, come riserva per i miei momenti di sconforto e senso di vuoto.

Per questo oggi Ti prego.

Antonella Sclafani

Ogni persona che incontriamo e con cui ci relazioniamo è una grande ricchezza.

Prima di tutto dal punto di vista delle opportunità che ci offre con le sue tante diversità, capacità e insegnamenti, che ci completano e ci arricchiscono in tante nostre lacune o carenze.

Poi, per tutte quelle opportunità di crescita personale e collettiva che ogni individuo, anche quello che consideriamo più lontano e più diverso dalle nostre caratteristiche, ci offre.

Ti ringrazio, o fonte dell'amore e sorgente inesauribile di insegnamenti e verità. Spesso non riusciamo a percorrere questo cammino e ci isoliamo e ci estraniamo.

Ma con la Tua vicinanza, che illumina la nostra mente e ci affianca ogni giorno, tutto sarà molto più semplice.

Luciano Fantino

Il senso della giustizia

La faccia positiva, attraente, stimolante, del profetismo ebraico è l'invito pressante a praticare la giustizia nelle relazioni. Non solo verso vedove e orfani, ma più in generale verso tutte le persone povere ed emarginate, vittime della corruzione e del legalismo dei giudici, dei sacerdoti, dei re...

E' il grande sogno di Isaia: un re che probabilmente ha cercato, ai suoi tempi, di governare con giustizia e coerenza, il profeta l'ha visto come prefigurazione del regno del messia. Abitato dal resto d'Israele, che sempre ottiene da Dio la grazia di sopravvivere a massacri ed esili. A loro i profeti continueranno a chiedere di praticare con responsabilità e coerenza la giustizia, la solidarietà e, insieme, la fedeltà a Jahvé e alle Sue leggi.

Ma abbiamo visto che questa fedeltà comporta la distruzione di popoli "idolatri" e la sottomissione delle donne all'ordine patriarcale imposto con la violenza da sacerdoti e capi. Forse sta proprio in questa contraddizione radicale della giustizia predicata dai profeti di Jahvé la ragione fondamentale dell'insuccesso di quella predicazione. Gesù ci ha provato a rimetterla sul binario giusto, ascoltando le donne, dialogando con loro e lasciandosi convertire dalla loro energia di amore. Ma ben presto i teologi e i gerarchi del cristianesimo hanno ristabilito la collaudata pratica del dominio maschile.

La giustizia, io credo, comincia e si alimenta dal rispetto della pari dignità tra uomini e donne, sorgente della convivialità tra tutte le creature dell'universo. Questo pensiero mi accompagna, quest'anno, durante le celebrazioni del 25 novembre, giornata internazionale contro la violenza maschile alle donne.

Beppe Pavan

In questo momento particolarmente difficile, per tante situazioni che si sono intrecciate e accavallate, è importante sapersi fermare un attimo, fare il punto della situazione e saper ripartire per costruire situazioni positive. Primo fra tante cose è saper costruire ponti, cioè situazioni di incontri, relazioni o anche discussioni, che però portino a opportunità di crescita e di reciproco benessere in tutti gli ambienti in cui viviamo la nostra quotidianità.

O Sorgente di amore, stacci vicino e fa che sappiamo ogni giorno costruire un'idea alternativa di società, che sappia dare una maggior profondità alle analisi e allargare le reti di relazioni e proposte.

Luciano Fantino

Verso la libertà

Io sono una piccola e fragile donna e, per sconfiggere la solitudine, ho abbracciato uomini che sussurravano al mio cuore parole d'amore.

Le loro mani si perdevano nel desiderio del momento e il loro cuore batteva solo per me!! E fu l'inizio di una lunga e tormentata storia "d'amore".

Dimenticai e annullai ogni mio desiderio di libertà perchè credevo in lui e nei suoi "sussurri".

E venne la notte... e i sussurri divennero urla, le mani fionde che laceravano il mio corpo e la mia anima e la mia casa diventò la mia prigione.

Donne che negli occhi e nel cuore avete l'amore, riprendete tra le mani ciò che vi è stato rubato: il coraggio, la fiducia, la speranza.

Correte verso i campi ascoltando il rumore del vento nel grano. Il sole riscalderà il vostro viso e le vostre gambe conosceranno strade nuove, che vi condurranno verso la meritata libertà.

Dedicata a tutte le donne

che hanno taciuto

che hanno amato

che hanno atteso giustizia

che hanno smesso di sognare

che hanno cessato di pregare.

O Dio, Tu che nella Tua eterna bontà ami uomini e donne, raccogli oggi, nel cavo delle Tue mani, le lacrime delle donne che con coraggio guardano e lottano per un mondo migliore, privo di violenze.

Antonella Sclafani

Preghiera di condivisione

Sorgente e Fonte da cui tutto nasce,

Ti ringraziamo per quanti e quante

hanno voluto far arrivare fino a noi

il desiderio di giustizia,

un desiderio

che vogliamo radicare nel nostro cuore.

Vogliamo imparare da Gesù

ad aver fame di giustizia nella quotidianità,

in ogni nostro piccolo gesto,

in ogni piccola azione.

Ti preghiamo,

liberaci dal rischio di mettere dei paletti

che indicano la misura giusta

secondo il nostro pensiero

e aiutaci a prendere in seria considerazione

il pensiero delle altre e degli altri

Maria Del Vento

Condivisione del pane

Sorgente di Vita e di Amore,
che bello poter godere del dono di donne e uomini
con cui confrontare i nostri pensieri, i nostri desi-
deri, le nostre ricerche!

Grazie per questa Comunità, per le sorelle e i fratelli
con cui reciprocamente ci nutriamo scambiandoci
ciò che abbiamo nel cuore.

Aiutaci a credere che migliorare questo mondo è
possibile, se ciascuno e ciascuna di noi si mette in
gioco per cambiare a partire da sé e aprendosi verso
gli altri e le altre, cercando di mettere in pratica la
giustizia come pratica del bene di tutti e tutte.

C'è bisogno di Profeti e Profete, c'è bisogno di im-
parare ad ascoltare, a scambiare le conoscenze, le
esperienze.

Sorelle e fratelli,
condividiamo questo pane
consapevoli che ci nutriamo
anche della storia di quante e quanti
ci hanno preceduti
e di ciò che oggi abbiamo condiviso.

Maria Del Vento

E ti venni a cercare

Camminai, camminai tanto lungo le strade e i sen-
tieri del mondo. Cosa cercavo?.. Cercavo Te, o Dio,
ma non Ti trovavo.

Ti cercavo tra la gente, nei luoghi di preghiera, nei
posti più lontani.

Parlavo di Te, ma nulla e nessuno mi dava risposta.
Forse eri un sogno... una leggenda.

E io cessai di cercarTi.

Mi venne a cercare la solitudine... quella vestita di
grigio, e in sua compagnia riempi la mia vita... di
vuoto.

La mia ubriacatezza mi portò lungo le sponde di un
fiume e là, immersa nella natura, ascoltai... canti e
cinguettii... da me dimenticati.

Il vento, le foglie e lo scricchiolio delle pietruzze
sotto i miei piedi, mi facevano compagnia.

Il sole picchiava forte quel giorno ed io, ascoltando
lo scorrere del fiume, abbandonai lungo i suoi
margini i miei grigi vestiti.

Riempì il mio corpo e la mia gola di quella nuova
frescura e l'incontro con Te, o Dio, fu la mia pace
e la mia salvezza.

Per questo, mio Dio, oggi Ti prego e Ti ringrazio:
per non essere un sogno e nemmeno una leggenda.

Antonella Sclafani

Dio, un amico prezioso

Nel libro delle preghiere di questa mattina mi ha
colpito una frase: "Dio vi prenda in braccio e vi
sollevi fino alla guancia".

Sì, padre, madre, amico e amica, questa è l'imma-
gine che voglio racchiudere nel mio cuore quando
credo di sprofondare nell'abisso delle mie pene.

Le pene della vita...

Quando ami e arriva il tradimento.

Quando dai e ricevi il niente.

Quando possiedi e arriva la morte.

Con il cuore a pezzi cercavo mani e guance amiche.

E Tu, nel mio annaspire nel buio, mi hai guidata
verso mani che mi hanno sollevata fino al loro
cuore. Grazie, per le amicizie sincere con cui ho
condiviso e condivido ancora la mia strada. Gra-
zie, anche per quelli che nel tempo si sono rivelati
nemici, perché da loro ho imparato ad essere più
attenta alle mie scelte. Grazie a Te, mio Dio, per
avermi tenuta sempre in braccio, cullandomi, al
tepore delle tue guance, anche quando ho pensato
che Tu mi avessi abbandonata.

Un antico proverbio dice: "Chi trova un amico trova
un tesoro" e Tu, mio Dio, ne sei la prova.

Antonella Sclafani

O Dio, Padre e Madre,
anche questa sera ci hai chiamati qui per incon-
trarTi. Non è la prima volta che ci inviti alla pre-
ghiera, per molti di noi il dono dura da molti anni.
Eppure ogni volta può diventare una riscoperta di
Te, del Tuo amore, della Tua sollecitudine. Tu hai
accompagnato ogni giorno uomini e donne prima
di noi, li hai liberati dalla paura e dalla insicurezza,
hai protetto i loro cammini. Come hai liberato il
popolo ebreo dalla schiavitù del faraone continui a
liberare oggi dai faraoni moderni, uomini e donne
che si affidano a Te. Come nel deserto eri la colonna
di fuoco che indicava la strada agli ebrei in fuga
dall'Egitto, anche oggi sei la lampada che illumina
i nostri cammini, spesso bui e solitari.

Chiedi una sola cosa in cambio: di accettare il Tuo
amore, di credere che Tu sei con ciascuno e ciascuna
di noi ora e sempre e ci offri il Tuo nutrimento. Ci
chiedi di condividere il gesto dello spezzare il pane
come di condividere le speranze, le gioie, i dolori, le
lotte di chi ci sta accanto come dei popoli che, più
lontani da noi, camminano sulla strada che Tu ci
indichi continuamente. Aiutaci a essere disponibili.
A fare del nostro cuore una casa aperta all'amore
e alla condivisione.

Memo Sales